ORIGINE

DEI

COMUNI DI MILANO E DI ROMA.

GIUSEPPE PAOLUCCI

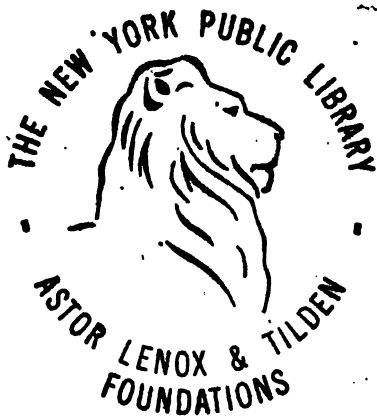
L'ORIGINE DEI COMUNI

DI

MILANO E DI ROMA

(SECOLO XI E XII)

PALERMO - TORINO
CARLO CLAUSEN

1892.

PREFAZIONE.

La materia trattata in questo scritto è stata già molto studiata come quella che importa assai alla cognizione della storia d'Italia e della vita medioevale. Eppure possiamo dire che non vi ha ancora nulla di certo intorno ad essa perchè vi sono stati frammischiati troppi preconcetti e il più delle volte s'è considerato il problema nella sua generalità, mentre comprendeva svariatissime forme particolari. Ma a domande generali non si possono dare che risposte generali e spesso inconcludenti. Perciò in questo volume non mi sono proposto di esaurire la trattazione dell'origine dei Comuni Italiani, ma di determinare i caratteri e lo svolgimento delle due principali città della Lombardia e del Lazio, nelle quali la formazione del Comune appare più confusa per l'intrecciarsi di fatti poco accertati e d'idee vaghe. Queste due città

presentano, a mio avviso, come i due tipi dell' originaria vita Comunale, nell' uno dei quali il Comune nasce dalla vittoria della borghesia sulla nobiltà feudale, nell'altro dall'insorgere della nobiltà minore contro quella maggiore. Quanto a Roma ne scrissi brevemente in un mio articolo: *L'idea d' Arnaldo da Brescia nella riforma di Roma*, pubblicato nella *Rivista Storica Italiana*; Torino, 1887.

Malgrado che avessi ricercato coll' attenzione che per me si poteva maggiore le fonti storiche e i giudizi degli autori, che meglio le approfondirono, pure considerando la difficoltà di molti punti dell' argomento che tratto, sento la necessità di chiedere la benevolenza del lettore.

L'ORIGINE DEL COMUNE DI MILANO.

I.

Milano situata quasi nel centro della valle del Po, in facile comunicazione colle Alpi e col mare, era divenuta nel secolo XI un vasto emporio dei prodotti, che vanno dall' Adriatico e dal mar Ligure (1) alle regioni transalpine o da queste scendono al sud. Distrutta dai Goti nel 538, cominciò a risorgere dopo Carlo Magno, quando crebbero le relazioni tra la Germania e l'Italia: l'arcivescovo Ansperto (862-882) le restaurò le mura ed alcuni edifizi (2). Nel secolo XI

---

(1) Mediolanenses—Genuam quasi portum maris magni sibi esse volunt. Ursperg. Chron. nei Mon. Germ. Hist. Tom. XXIII pag. 346.

(2) Moenia sollicitus commissae reddidit urbi—Diruta. Restituit de Stilicone domum. Puricelli. Ambrosianae Mediol. Basilicae Mon. (in Graevii et Burmanni. Thesuarus antiquitatum et Hist. Ital. T. IV, col. 115) - Giulini. Memorie spettanti alla storia di Milano. (Ed. 1760, vol. I, 424-30).

era divenuta la più popolosa città d'Italia (1) col suo recinto murato di più di due miglia difeso da 310 torri e da altre fortificazioni fuori delle porte (2). Erano già notevoli le sue industrie di lane, armi e oreficerie e frequenti i suoi commerci coll'Oriente. La rendevano insigne i molti istituti di beneficenza che vi erano sorti a vantaggio dei pellegrini (xenodochii), dei fanciulli (brefotrofii), dei malati, degli orfani e sopratutto quello di Dateo, arciprete della Chiesa di S. Ambrogio, che nel secolo VIII fondò il primo ospizio di fanciulli abbandonati (3). Dal tempo Carolingio era governata da un Conte, chiamato anche Marchese o Duca, la quale dignità sul finire del secolo X divenne ereditaria nella casa d'Este (4). Ma oramai il Conte

(1) Urbem maxima multitudine munitam. Wiponis. Vita Chuon. Imp. M. G. SS. XI, 272 — Fuerat utraque civitas (Milano e Pavia) populosa et super coeteras regni civitates inclyta. Verum tamen in notitia omnium praestabat Mediolanum. Arnulph. III, 6 in Muratori SS. IV e M. G. SS. VIII — Ceteris urbibus populosior. Andreae. Vita Arialdi negli Acta SS. Iunii, T. V, 282—Totius Longobardiae metropolis. Bonithonis Liber ad amicum. in Iaffè Bibl. rer. Germ. II, 638 — Mediolanum populosa. Doniz. in Mur. SS. V, 378 e M. G. SS. XII, 401 — Giulini IV, 9.

(2) Turribus muratis trecentum decem — quod anteportale vocatur-iuxta arcum Triumphalem. Landulf. senioris II, 26, in Mur. SS. IV e M. G, SS. VIII. Il Fumagalli (Ant. Long. Milanesi. I, 190. Milano 1792) non crede a tale numero di torri, perchè Ottone Morena ne riconobbe meno di cento. Ma questi scriveva 80 anni dopo, quando erano avvenuti molti mutamenti.

(3) Mur. Antiq. Ital. T. III, 588.

(4) Mur. Ant. Estensi. T, I, p. 37-40 e 142-51 — Giulini II, 363. III, 155.

non risedeva più in Milano e s'era dovuto ritirare in quelle parti del Contado da lui tenute a titolo feudale (1) o in altri possessi, perchè nella città non poteva contrastare il grado principale all'arcivescovo, la cui giurisdizione ecclesiastica si stendeva dal Mincio alle Alpi occidentali, dal golfo di Genova a Coira nei Grigioni e le cui ricchezze e potenza feudale erano strabocchevoli (2).

Ma l'arcivescovo, che senz'essere Conte aveva il primo posto nel dominio feudale della città e la governava di fatto in unione coi maggiori feudatari, quando poi volle procedere dispoticamente e tutto decidere a suo arbitrio, trovò due intoppi insuperabili, l'uno nella nobiltà minore, l'altro nei liberi cittadini divenuti per lo sviluppo della città meno scarsi di numero e più arditi. L'arcivescovo Ariberto di Intimiano (1018-1045), così detto dal castello della Brianza dov'era nato (3) segna nello stesso tempo l'apogeo del potere vescovile in Milano e la sua decadenza. Egli coi principali dei

(1) Che la casa d'Este avesse beni anche nel contado di Milano appare dal doc. della pag. 99 dell'Ant. Estensi del Muratori.

(2) L'ultima volta che il Conte comparisce in Milano per esercitarvi la sua autorità giudiziaria è nel 1045 (Azone d'Este Comes istius civitatis. Mur. Ant. It. IV, 9) e inalza tribunale non nell'antico Cordusio (Curtis Ducis cioè palazzo del Duca o Conte) ma in una casa privata col permesso del padrone (abitationis Arialdi index per eius data licentia. Mur. ib.) In appresso i diritti regi sono rappresentati da giuristi Milanesi, istituiti *missi imperiales*.

(3) Qui fuit de loco Antimiano. Mur. SS. IV, p. 82 nota 57.

suoi vassalli e partigiani (1) non curandosi della restante nobiltà Italiana, andò in Germania a riconoscere Re Corrado il Salico e tornato in Italia parte con doni, parte con promesse fece approvare da quasi tutti la sua elezione. Quindi accompagnò Corrado a Roma a prendere la corona imperiale e lo sostenne nella guerra per l' acquisto della Borgogna. In compenso Corrado l'investì della contea di Lodi e tollerò che disponesse a sua voglia dell' Italia superiore. Avvezzatosi così Ariberto a seguire più la sua volontà che l' altrui inclinazione, venne a guerra coi valvassori, nei quali non voleva riconoscere il diritto di trasmettere ereditariamente i feudi; ma fu da loro sconfitto a Campo Malo presso il Ticino e i valvassori rientrarono sicuri in città (2). Invano Ariberto ricorse per aiuto

(1) Credo così da conciliare i racconti di Arnolfo e Wipone, il primo dei quali narra che Ariberto « adiit Germaniam solus (II, 2) » e l' altro « cum caeteris optimatibus Italici regni (M. G. XI. 263) ». Ma quest'ultime parole non debbono prendersi letteralmente, dicendo lo stesso Wipone poco dopo che a Zurigo il Re ricevette « quosdam Italicos » che non erano andati con Ariberto a Costanza e a pag. 265 che il Re dovette combattere il marchese Ranieri in Lucca e soggiogare tutta la Toscana. D'altra parte Arnolfo non intendeva certo di dire che Ariberto andasse in Germania senza l'accompagnamento conveniente, ma notò soltanto l'opposizione di quelli eguali a lui o poco inferiori in potenza (comparium suorum).

(2) Arn. II, 10-11. Landolfo seniore tace di questa guerra, mentre è diffusissimo in quella successiva tra popolo e nobiltà. — P. Haulleville (Hist. des Communes Lomb. vol. I, pagina 282, Parigi 1857) dice « la versione confusa di Landolfo seniore (II, 26) ». Ma non ne parla affatto.

a Corrado. L'imperatore gli si mostrò nemico, lo fece incarcerare e dopo la sua fuga dalla prigione lo assediò a Milano, benchè inutilmente, perchè i Milànesi nel loro arcivescovo difendevano i dritti e la giurisdizione della loro città. Ma la vittoria dei valvassori, indebolendo il legame e la dipendenza dell'ordine feudale, toglieva ogni freno all'arbitrio dei grandi e piccoli feudatari, che tiranneggiavano sempre più nel loro dominio di poche miglia nè sapevano smettere nella città le abitudini contratte nella vita del feudo; onde « il popolo vedeva farsi più numerosi e gravi i suoi mali col crescere del numero dei suoi padroni (1). » Allora questo popolo « povero ma forte, amante delle ricchezze, ma più della libertà volle piuttosto affrontare la morte che vivere vergognosamente e prese a combattere una guerra terribile contro i nobili per acquistare quella libertà, che un dì i suoi padri per la troppa scarsità del numero aveano perduta (2) ». Scoppiò una guerra di tre anni (1042-45), nella quale i nobili assediarono la città, donde erano stati cacciati, fabbricarono sei borghi di rimpetto alle sei porte principali di essa e si sforzarono di debellarla colle pugne continue e colla fame.

(1) Populus suorum malorum per diversos ac varios dominos mala (?) videns crevisse etc. Land. sen. II, 26.

(2) Populo praeliante adversus maiores pro libertate adquirenda, quam olim parentes eius ob nimiam hominum raritatem amiserant. Land. sen. ib. — Non si trattava di libertà personale perchè non erano servi nè di libertà politica, come ora si vedrà, ma di liberazione dai soprusi e prepotenze dei nobili.

E già i popolani, che non erano molto numerosi (1), spossati dalla lotta triennale, omai non potevano più resistere ai capitanei e valvassori (2), quando Lanzone, un nobile che s'era fatto sostenitore e capo del popolo, pensò di recarsi in Germania a richiedere di aiuti Arrigo III, figlio e successore di Corrado il Salico, nella speranza d'avere per suo mezzo la pace per il popolo (3). Giunto alla corte, distribuì molti doni agli uomini del Palazzo e fu onorevolmente ricevuto dal Re, che anch'egli sperò con questo mezzo di riacquistare il dominio di Milano, che suo padre aveva invano assediata (4). Arrigo promise di combattere tutti i nemici del popolo milanese, se Lanzone gli assicurava l'omaggio dei concittadini e giurava di ricevere dentro la città quattro mila cavalieri tedeschi. Lanzone accettò i patti, e tornato a Milano trovò « che alla sola notizia di quanto avea operato il popolo s'era dato ad un'immensa letizia e ad una gioia senza limiti » (5).

Ma poi ripensando l'accorto capitano (6) di quanto

(1) Populum multitudine parvulum. Land., sen. II, 26.

(2) Civitas fame, quae ferro durior est, fere consumpta. Cum iam (Lanzone) sibi a nullo ex civibus subveniri posse demum comperisset ac ultra Capitaneis et valvassoribus non posse resistere etc. Land. sen.

(3) Sperans pacem cum populo habere. id. id.

(4) Per Lanzonem urbem Mediolanensium suis posse imperiis reintegrari. id. id.

(5) Laetitia immensa et gaudio inestimabili. id. E lo accolsero quasi in trionfo (honore decentissimo et laudibus immensis gratulanter).

(6) Si è congetturato che Lanzone, capo partito, sia lo stesso personaggio, che si sottoscrive in varie carte: *Waldo qui et*

danno sarebbe all'intera città l'entrata dei tedeschi « tenne un segreto colloquio con alquanti nobili; manifestò loro chiaramente il trattato conchiuso con l'Imperatore per la tutela del popolo e lo stabilimento della pace (1); mostrò quanto danno avrebbero essi sofferto colle loro mogli, figli e beni dai Teutoni, gente senza ragione e senza misericordia; quindi li esortò a mettersi al più presto in pace ed unione col popolo, sbandite tutte quelle pretensioni, che avevano avuto sin allora » (2).

Dopo altre trattative, diede questo consiglio : « che i nobili rientrassero pacificamente nella città, pensassero alle cose della pace e ad essere di esempio ai loro e a tutta l'Italia: quanto alle uccisioni ed ai danni, che in tali lotte sogliono farsi, non doversene parlare, come si fossero compensati dalle due parti (3). E per non fare molte parole, infine approvati molti consigli, i nobili colle mogli, coi figli ed ogni loro sostanza, aperte prima le porte della città, rientrarono, coi volti chinati a terra per la troppa vergogna, condonatisi

---

Lanzo iudex sacri palatii. Il fondamento della congettura è che tutti e due si chiamano Lanzone e tutti e due occupano alti posti. Basta a stabilire l'identità dei personaggi? Ne dubito per due ragioni: il Lanzone capitano non mai è chiamato giudice o legista: non mai gli storici aggiungono che il suo vero nome sia Waldone.

(1) Ob populi tutelam ac pacis stabilimentum. Land. sen. id.

(2) Omnibus antiquorum remotis negotiis, ob quae ipsi modo pugnando hostiliter a populo exigebant. id. id.

(3) De homicidiis et rebus perditis iudicavit fore tacendum. id., id.

poco prima col popolo le uccisioni e le offese » (1). La vergogna dei nobili derivava dall'aver dovuto rinunciare alla vendetta, nel momento che la città era prossima a cadere nel loro potere, e dal non aver potuto risottometterla all'antica dipendenza (2) per la minaccia dell'intervento dell'imperatore Arrigo « che liberò il popolo stesso dalle mani dei maggiori » (3).

In questo frattempo o poco dopo « vengono legati imperiali, che intimano una tregua inviolabile e con giuramento la confermano per autorità e consiglio di tutto il regno » (4).

Dal racconto dei due storici citati, Arnolfo e Landolfo seniore, si raccoglie che la guerra civile non ebbe altra conseguenza legale che il condono del passato e il giuramento d'una tregua inviolabile pel futuro: del resto i due partiti, feudale e plebeo, rimanevano negli stessi termini, diritti e sentimenti di prima (5), salvo

---

(1) Homicidiis et opprobriis paullo ante invicem cum populo condonatis; id., id.

(2) Existimantes populum antiquis redigi servitiis. id. id.

(3) Qui noviter populum ipsum a maiorum manibus liberaverat. id. III, 2.

(4) Treguam inviolabilem indicentes, Arn. II, 19.

(5) Che durasse l'odio delle fazioni, benchè avessero posate le armi, è dichiarato da Arnolfo, che riferisce i Milanesi dopo la morte d'Ariberto avere accettato dall'Imperatore l'arcivescovo Guido (che fu nello stesso anno 1045) « sive timore regio (imperiis imperatoriis urgentibus. Land. sen. III, 2) *seu odio* « *inter se*, partim avaritia » (III, 1). Quest'ultima parola è spiegata da Landolfo, dove narra aver cercato l'arcivescovo Guido di conciliarsi gli ordinarii della Chiesa Milanese « multis beneficiis multisque honoribus (III, 2) ».

che si rispettavano di più per la memoria delle forze sperimentate.

« Così in Milano (se m'è lecito di qui riferire le parole d'un altro mio lavoretto) si trovavano in presenza tre ordini di persone: i feudatari maggiori o capitanei, i minori o valvassori e i cittadini. Gli operai delle campagne e della città ancora erano nella maggior parte servi della gleba e delle officine e dovettero aspettare ancora per emanciparsi. I tre ordini, nel corso di pochi anni, avevano sperimentate le proprie forze e la impossibilità o difficoltà di vincersi: si guardavano e si rispettavano, ma senza toccarsi nè unirsi. La fusione dei tre ordini, che è precisamente il Comune, non doveva avvenire che in mezzo al più grande cataclisma dell'età di mezzo, intendo dire la lotta delle investiture » (1).

Ma siccome questo mio concetto differisce da quello degli altri scrittori, mi debbo indugiare un poco ad esaminare le loro sentenze. E comincierò dal Giulini, secondo il quale « in questa occasione fu il popolo che diede la legge » (2). Ma non la diede affatto, perchè non poteva più resistere agli assedianti, dalle cui mani fu liberato solo per la minaccia dell'intervento di Arrigo III. Oltre a ciò era scarso di numero (3), perchè certamente l'altro popolo dei borghi e castella Milanesi seguì in quest'occasione i propri signori, come era solito, nè si unì al popolo cittadino, che perciò

(1) G. Paolucci, Storia d'Italia dalla caduta dell'Impero Romano, vol. I, p. 148. Palermo, 1889.

(2) Giulini, III, 436.

(3) Populum multitudine parvulum. Land. sen.

combattette solo (1); onde in appresso i capi della borghesia milanese vollero farsi un partito nel popolo campagnuolo, non meno che nel cittadino, e sono seguiti da *turba civilis et agrestis*, com'ora vedremo.

Il Giulini trova istituiti dal 1045 «un consiglio generale composto di tre ordini: Ecclesiastico, Nobile e Plebeo» il quale «vedremo che quindi in poi fu l'arbitro del governo» (2). Ma il governo posteriore per lungo tempo non fu che anarchia e guerra civile: le pruove del preteso consiglio generale non sono bene interpretate. «Per terminare la descritta guerra, dice il Giulini, e venire ad una pace fu d'uopo che i nobili, i quali prima, senza alcuna dipendenza del popolo, regolavano la città, accordassero molta parte del governo anche alla plebe. Cominciamo a vederne la prova nella elezione del nuovo arcivescovo, per la quale scorgiamo in Landolfo, che furono adunati in un generale consiglio i cittadini chierici e laici e che in questa adunanza si fecero molti ragionamenti al popolo per una scelta tanto importante» (3).

Ma il popolo assisteva ed ascoltava senza partecipare alla elezione, che apparteneva alla sola nobiltà maggiore e minore: il mutamento fu che Ariberto era

(1) *Civilis turba* saepe portis erumpens etc. Arn. II, 19. Sul significato di *civilis*, cf. Mur. T. IV, 28: Pars populi non modo civilis sed et suburbani — id. p. 98: Ecclesias civiles (le chiese della città). — Impii civiles clerici. Andreae, Vita Arialdi, § 16, in Acta SS. T. V. Iunii.

(2) Giulini, III, 411.

(3) Id., id.

stato eletto dai soli capitanei (1) ed il successore doveva essere di gradimento anche ai valvassori (2).

---

(1) Consultu maiorum civitatis. Arn., II, 1. Che *maiores* significhi soltanto *capitanei* si mostra dalla nota che segue. Il Leo, nel suo studio sullo sviluppo della costituzione delle città Lombarde (Entwickelung der Verfassung der Lombardischen Städte. Hamburg, 1824) stabilisce che per *maiores* debbano intendersi gli eminenti liberi abitanti di Milano (ieden angesehenen freien Einwohner Mailands, p. 122-3). Ma il lavoro geniale del profondo storico ha il difetto di essere troppo sistematico e di sforzare fatti e scrittori a sostegno di una tesi. Il Leo crede che il vescovo di Milano abbia goduta l'autorità di Conte; che perciò il suo avvocato (vicario temporale) abbia preso il titolo di Visconte; che per cittadini (cives) Milanesi debbano intendersi uomini liberi e nobili (ritterburtig); che questi cittadini combattessero il passaggio del potere comitale dal Conte al Visconte vescovile; che Ariberto abbia preteso da coloro che possedevano un feudo dalla Chiesa la soggezione feudale anche per gli altri loro possessi allodiali e che questa sia stata la causa della guerra dei Valvassori. Il Savigny (Stor. del Dr. Rom. nel M. E. Trad. It. Torino 1854). il Bethmann-Hollweg (Ursprung der Lombardischen Städtefreiheit. Bonn. 1846) e l'Hegel (Geschichte der Städteverfassung von Italien. Leipzig 1847) mostrarono che in tutto questo non c'è nulla di vero. Per altro il Leo vide assai bene che a comprendere l'origine dei Comuni Italiani bisognava anzitutto esaminare la storia di Milano, ch'egli presentì il primo e più importante Comune: onde, risoluto questo punto, il resto viene facile—Non ho potuto procurarmi nè dalle pubbliche Biblioteche nè dai librai la traduzione del lavoro del Leo fatta ed annotata da Cesare Balbo.

(2) Landolfo dice: Aliquantis diebus post Heriberti decessum.—*Civium universorum collectio facta est—Civibus con-*

« L'antico teatro di Milano, segue il Giulini, come sito molto ampio era stato trascelto per adunarvi il

---

venientibus in unum tam clericis quam laicis, longas solventes orationes in populo ». Ma a che classe appartenevano questi cittadini? Lo chiariscono le ultime parole dello stesso passo di Landolfo, il quale racconta che furono scelti quattro sacerdoti dell'ordine maggiore e mandati all'Imperatore «quatenus unum de istis quatuor archiepiscopum laudando, annulo et virga pastorali confirmaret, quem confirmatum *cives maiores et minores* indubitanter tenerent ». Dunque si tenne conto dei capitanei e valvassori (cives maiores et minores) e non dell'ordine plebeo, che in Landolfo si chiama sempre *populus*. Che *maiores* presso Landolfo voglia dire i capitanei appare da questi passi: Similiter populus si *de maioribus* aliquos capere posset, quali populum poena trucidabant *Capitanei*, tali — illos honorificabant (II, 26)—*Et nobilium maiores* haec omnia in veritate comperissent etc. (III, 17). — Parimente *minores* significa valvassori: Si Dux aut Marchio Italiae totius iniuste aliquid adversum alium sive de *maioribus* sive de *minoribus* ageret—virga pastoralis ab Horiberto missa atque in *loco et in manso posita fuisset* unde orta dissensio erat etc. Si tratta dunque di liti per possessi territoriali tra duchi e marchesi da un lato, capitanei e valvassori dall'altro. In quest'altro passo *populus* è contrapposto a maiores e minores: Et qualiter *pupuli maiores et minores* duris quotidie praeliis sollecitabantur (i maggiori e minori erano giornalmente travagliati dalle dure battaglie del popolo). III, 13.—Lo Schupfer (La società Milanese all'epoca del risorgimento del Comune. Archivio giuridico Vol. III, IV e V Bologna 1869-71) crede che i *cives universi* del passo di Landolfo seniore « erano certamente quei medesimi che più tardi all'elezione di un altro arcivescovo sono più determinatamente chiamati nobili, chierici ed uomini, cioè militi, ecclesiastici e negoziatori, ai

pubblico Generale Consiglio, dapoichè la plebe era stata ammessa al maneggio dei pubblici affari (1). » Ma questo generale consiglio, che dovrebb'essere un corpo legalmente costituito, come mai è convocato da Arialdo, del quale fra poco si parlerà, e ch'era un nemico dell' autorità costituita ed un riformatore ecclesiastico? Come mai questo consiglio generale, uditi i discorsi dei novatori, corre alle case ed alle ville dei preti ammogliati, le rovina e saccheggia, oltraggiando anche le persone? È chiaro che si prende per consiglio generale il comizio tumultuoso d'una fazione e per governo le agitazioni d'un partito che fa la guerra a un altro.

« Quello per altro che più importa è che il popolo Milanese già pubblicava degli editti (2). » Ma non era editto del popolo la volontà d'una turba furiosa guidata da Arialdo, che scaccia dal Coro i preti salmeggianti e li insegue per angoli e vichi e quindi li costringe a firmare un manifesto contro i preti con-

---

quali viene espressamente contrapposto il popolo. » Archiv. giur. III, p. 744. E cita Landolfo di S. Paolo, senza considerare che i due Landolfi nelle loro espressioni non si possono corrispondere, perchè appartengono a due secoli differenti e tra i fatti indicati dal primo e gli altri dal secondo erano trascorsi 60 anni circa non d'inerzia ma di piena trasformazione sociale. È vero che prima dello Schupfer avevano creduto di trovare questa corrispondeza il Leo (op. cit. p. 123) e l'Haulleville (op. cit. I. 247).

(1) Giulini III, 423.

(2) Giulini IV, 19.

cubinari (1). Il Giulini da un aspetto di regolarità e quasi legalità a quello ch'era la guerra d'un partito. Ma si trattava di tumulti popolari e non di editti nè di convocazione di assemblee.

Ho riportato queste considerazioni sul Giulini perchè gli scrittori posteriori o accettarono le sue idee, come il Leo, l'Amati, lo Schupfer, o non trattarono questo punto, come il Bethmann-Hollweg, l' Hegel, l'Haulleville.

L'Amati nella sua opera sul Comune di Milano (2) ripete in molta parte le idee del Giulini e per meglio mostrare da quel tempo l'esistenza del Comune si avvale principalmente d' un passo d' Arnolfo, che in verità parla di tutt' altro. Arnolfo, narrato che con la *tregua inviolabile* si chiuse la guerra tra popolo e nobiltà, discorre dell' arcivescovo Guido, eletto ed imposto dall'imperatore, benchè appartenesse alla no-

(1) Die solemni ad ecclesiam veniens Arialdus) cum turbis a Foro, psallentes omnes violenter proiecit a Choro insequens per angulos et diversoria. Deinde providet callide scribi Pytacium (pitaffio, voce del dialetto Milanese, manifesto, avviso pubblico) de castitate servanda. Arn. III, 10. Il Giulini fa convocare regolarmente l' assemblea « mandandosi attorno dei campanelli e *delle donne* » IV, 28. In questo modo curioso spiega il passo di Landolfo sen. « perstrepentibus tintinnabulis multis ac garrulantibus foeminis. » le quali due ultime parole corrispondono per me alle altre di Landolfo di S. Paolo « mulieres bella instigantes (M. G. SS. XX, 36). »

(2) Amati, Ariberto e Lanzone o il Risorgimento del Comune di Milano. Milano 1865.

biltà campagnuola (1). « All' elezione di Guido, egli dice, poco ripugnano i Milanesi, sia per timore del Re, sia per odio tra loro, sia per avarizia, la quale, come scrisse un sapiente Agiografo, *portò primieramente ogni male in Italia.* E d'allora in poi tutte le cose volgono al peggio (cioè da quando fu introdotta l'avarizia e non come crede l'Amati (2) dall'elezione di Guido). Ma accadde in appresso che tornati in se

---

(1) Credo questa la vera interpretazione delle parole d'Arnolfo su Guido: « a rure venientem ». Galvano Fiamma lo chiamava « Guidonem de Velate » e l'Ughelli dice ch'era di una famiglia valvassoria di questo borgo (Wido Valvassorius de Velate. Ital. sacr. IV. col. 107). L'Hegel domanda: donde lo sa l'Ughelli? (II, p. 150, n. 2). Credo dal Sigonio (Guidonem de Velate valvassorium. De regno Ital. T. II, col. 509. Ed. Milano 1732) e dal Puricelli (Ambr. bas. Mon. col. 190: Guido ex valvassoribus de Velate, ordinarius ecclesiae Mediolanensis. Ved. le fonti ivi indicate dal Puricelli, che dall'antiquario della famiglia Alciati trascrisse: Sub hoc Guidone de Velate, valvassorio, Archiepiscopo etc: Cf. Mur. SS. IV, col. 116, n. 34) D'altra parte non può ammettersi che Guido fosse plebeo, come pare creda l' Hegel e come asserisce il Leo (war nicht von Lehenadel. p. 127 op. cit.) e l'Amati (p. 252). Lo stesso Arnolfo dice: ad Widonem persequendum antistitem *omnemque suam delendam progeniem* (III, 18)—A persequendo Praesulem non desistebat, *omnesque suae consanguineitatis affines* (III, 19). Non poteva dunque essere di bassa nascita—Lo Schupfer (La società milanese etc.) nota: « L' Ughelli dice che Guido era un valvassore, ma non sappiamo dove egli abbia attinta questa notizia ». Archiv. giur. IV, p. 309, nota 1. Ma il valvassorio dello Ughelli differisce dal valvassore dello Schupfer.

(2) Amati op. cit. p. 205.

i Milanesi, l'uno prese a parlare coll' altro della loro vergogna (d'avere un tale arcivescovo) e dello svantaggio della città. Infine dopo molti consigli, per mezzo dei sacrosanti evangeli, stringono i patti della pace (foedera pacis) e fanno un'amnistia ».

Si tratta dunque dell'opposizione a Guido prima latente, poi aperta dei Milanesi che finalmente accettarono di buon animo e con giuramento il nuovo arcivescovo. Ora l' Amati si ferma su quel *foedera pacis* e credendo che si tratti sempre della guerra civile tra popolo e nobiltà lo traduce « trattato di pace (1) » e poco appresso nientemeno « statuto Comunale (2). » — Nel 1045 si trovano in Milano giuristi cittadini, istituiti messi imperiali « *ad iustitias faciendas ac deliberandas intentiones* » cioè per decidere le liti e le accuse tra privati, giacchè in quei tempi, dai Conti e messi regi all'infuori, non c'era altri per giudicare le cause. Ma l'Amati crede *iustitias* usata allora la prima volta in senso generale, mentre si trova frequente persino nel secolo VIII nè intende il *deliberandas intentiones*, traducendo: « per interpretare le intenzioni » (3). Ma non si tratta affatto d'intenzioni nè d'interpretarle. *Intentio* è l'azione colla quale si promuove un'accusa o una lite (4) e *deliberare* non significò mai interpretare.

(1) Amati op. cit. p. 207.

(2) id. p. 208.

(3) id. p. 204.

(4) L'*intentio* è detta pure *altercatio*. *Rechtsstreit* la traducono i tedeschi. Per recare un esempio, Arrigo II nel 1014 elesse Amizone e suo figlio Erlembaldo *imperiales missi* e loro concesse la facoltà di « definire homnes lites et *inten-*

Perciò egli va lontano dal vero argomentando da quelle semplici parole che i giuristi cittadini e messi imperiali « erano incaricati della definizione e compilazione degli articoli dello Statuto Comunale (1) » anzi costituivano « un governo provvisorio con pieni poteri per la compilazione dello Statuto (2). » — Arnolfo narra che nella dieta di Roncaglia del maggio 1055, l'Imperatore esaminò legalmente molte querele (discussis vero querelis pluribus, legaliter multa examinat). L'Amati ne conclude che vi si sarà data l'ultima mano al trattato di pace tra i Milanesi e scrive: « giuramento dello Statuto alla dieta di Roncaglia (3) » !!

---

tiones propugnare » nelle tre Contee di Milano, Pavia e Seprio — Giulini III, 118 — Ficker. Urkunden zur Reichs-und-Rechtsgeschichte Italiens. IV, p. 66. Innsbruck. 1874.

(1) Amati p. 205.

(2) id. p. 208.

(3) id. id. — Il Cantù (Stor. degli It. Tom. V, 477. Unione Tip. Ed. Torino 1875) scrive: « i nobili che l'annuale saccheggio dei loro terreni riduceva a povertà (ma i borghesi strettamente assediati come potevano saccheggiare terreni?) rientrarono obbligandosi a sloggiare dai castelli della campagna per abitare in città almeno alcuni mesi dell' anno e sottoporsi ai magistrati di quella. Ecco pertanto sotto la medesima giurisdizione ridotti i cittadini e i vassalli per modo che restava costituito il Comune ». L' anacronismo non può essere più chiaro. Nella *Storia di Milano* (Milano. 1859) il Cantù dice che dopo il fatto di Lanzone « restava costituito il Comune *sotto i Consoli* » p. 67. — Il Bonfadini (Le origini del Comune di Milano, nel vol. Le origini dei Comuni. Ed. Treves, Milano 1890) ripete le idee dell' Amati e vi aggiunge i proprii equivoci e malintesi di passi e di autori che cita.

Possiamo concludere che non nella pace del 1045, ma molto appresso nel corso della lotta delle investiture fu fondato il Comune Milanese. Ma se questa lotta può paragonarsi ad un dramma, il prologo di essa si svolse appunto in Milano.

Morto Ariberto nel gennaio 1045, gli successe per volontà dell'Imperatore ma con poca sodisfazione dei cittadini l'arcivescovo Guido appartenente, come s' è visto, non alla città ma alla campagna Milanese (1).

---

(1) Secondo Galvano Fiamma, coll'elezione di Guido i nobili ripresero il sopravvento «et pars populi ad nihilum redacta est» (che l'Amati traduce malamente «una parte del popolo fu sterminata» p. 306, mentre significa «il partito del popolo fu ridotto al nulla». Ved. il significato *di pars* nei capitoli 145-7 di Galvano in Mur. SS. XI, 622-3). Questa notizia a cui nè il Giulini (III, 436) nè l'Hegel (II, 150 n. 3) credono perchè accompagnata nel racconto di Galvano da circostanze inverosimili, per me risponde ad un concetto giusto, cioè che il governo cittadino tornò in potere della nobiltà.

Con ciò non intendo di dare a Galvano, che scriveva circa tre secoli dopo (tra il 1300 e il 1340) un'autorità maggiore di quella che gli si possa assegnare nè di giustificare gli anacronismi, coi quali accompagna la notizia. Così egli dice che i capitanei delle sei porte di Milano e gli altri nobili si radunarono nel Palazzo del Comune (in Palatio Communitatis). Ma questo non esisteva nel secolo XI e il *Palatium Mediolanense* mentovato in molti documenti è semplicemente quello dell'arcivescovo (ved. Giulini, Vol. IV e V *passim.*) com'era il palazzo imperiale quel «sommo palazzo» (Giulini III. 517-27) che l'Amati vuole comunale p. 250. Cf. Ficker. Forschungen zur Reichs — und Rechtsgeschichte Italiens. Vol. III, p. 25 n. 15. I nobili dunque riunitisi avrebbero decretato che un nobile uccidendo un popolano era libero d'ogni pena pagando

I sacerdoti di Milano non gli seppero mai perdonare la sua elevazione contro altri quattro del clero maggiore, ch'erano stati proposti dalla cittadinanza.

« VII libras tertiolorum et XII denarios ». Ora la moneta dei terzuoli venne in uso un secolo dopo. Di più i nobili avrebbero chiesto al popolo « che concedesse loro di punire Lanzone per un sol giorno. Il popolo acconsentì ». Non è possibile di ammettere tra popolo e nobiltà così strano patto. Piuttosto Lanzone preso forse in battaglia o a tradimento dai nobili dovette soffrire le loro vendette.—Arnolfo e Landolfo sen. non hanno nulla che induca ad accogliere questi fatti, anche tolte le inverosimiglianze e gli anacronismi, ma nemmeno ad escluderli. Del resto tutto il cap. 145 di Galvano, dove si raccontano queste cose, è molto accurato e si vede ch'egli ha studiato bene le fonti contemporanee. Tratta assai bene di Lanzone e della guerra tra nobili e plebei: solo all' ultimo esce colla stranezza del popolo, che concede per un giorno Lanzone alla nobiltà. Ma dall' accuratezza del racconto precedente si deve ritenere ch'egli prendesse la notizia da fonti per noi perdute. Lo stesso Galvano nel *Chronicon Maius* edito da A. Cerruti nella *Miscellanea di Stor. Ital.* (Tom. VII, pag. 616, Torino 1869) dice soltanto: *Lanzo per nobiles capitur*, senza indicarne il modo.

L'Haulleville (Hist. des Comm. Lomb. I, 296 n. 2 e 3) crede vero il fatto, benchè riconosca che Galvano spesso riferisce cose poco fondate (des assertions fort hasardèes). Ed espone questo singolare criterio: « Tuttavia tagliando molto al racconto che ho tradotto (en rabattant de beaucoup sur les récits que je viens de trascrire) si potrà avere un'idea della esaltazione dei partiti a Milano verso la metà del secolo XI ». Ma fin dove bisogna tagliare? e tagliato molto, che resta? « Arnolfo e Landolfo avevano forse dei motivi particolari per non parlare di questo fatto. » Forse! insomma ne avevano

Malgrado che ricevessero da Guido onori e beneficî in gran numero, lo laceravano continuamente con parole inoneste e un giorno mentre Guido ufficiava nella Chiesa lo abbandonarono improvvisamente schernendolo, tra le meraviglie del popolo. Guido piangendo dovè compiere solo gli uffici divini (1). Mentre l'alto clero mostrava così il suo orgoglio e la sua invidia, si avvicinava la tempesta, che doveva travolgere nel suo turbine arcivescovo e clero.

Fu questa una nuova guerra civile, che durò diciannove anni (1056-1075) e che ebbe per pretesto la riforma della Chiesa e la cessazione della simonia e del matrimonio dei preti, ma in fondo era la continuazione della lotta precedente tra la nobiltà difenditrice dell'ordine esistente, perchè voleva seguitare a godere dei vasti feudi e possessi ecclesiastici e il popolo favorevole alla riforma ecclesiastica ed a molti dei principî e delle mire della Corte Pontificia (2).

---

o no? « È certo che Lanzone fu esiliato ». É certo! Ma se Galvano, che lo dice, emette spesso *des assertions fort hasardées*, perchè questa non ne sarà una? Oltre di Galvano, egli dice che ne parla *Petrus Aruzius*, nome che non si trova negli *Scrittori d'Italia* del Mazzucchelli nè tra i cronisti della raccolta del Muratori e ch'è un errore di stampa dell' opera dei Bollandisti (Acta SS. Iunii T. V, 290), dai quali l' Haulleville l' ha tolto e che certo volevano dire Pietro Azario, il quale non scrisse mai annali (ved. Mur. SS. XVI, 294) — Lo Schupfer (*La Società Milanese* etc.) segue l'Haulleville e cita anch'egli l'autorità di « Pietro Aruzio nei suoi Annali ». Pagina 310. Vol. IV, Archiv. Giur.

(1) Land. sen. III, 3.

(2) La vita del clero di quel tempo non era così corrotta,

Anselmo da Baggio, il Diacono Arialdo da Alzate e Landolfo Cotta presero a combattere i vizi del clero maggiore sostenuto dai capitanei e dai valvassori (1). Il primo fu promosso vescovo di Lucca perchè si allontanasse da Milano; gli altri due, che avevano commesso vari atti di violenza scacciando i preti ammogliati dalle Chiese e saccheggiandone le case, furono scomunicati dall'arcivescovo Guido in un concilio a Fontaneto di Novara (2). Ma non se ne curarono: Landolfo sicuro per l'innumerabile caterva di uomini e donne, che il volgo chiamava ironicamente *patarini* (3) e che l'ac-

---

come vogliono molti scrittori moderni, che non hanno bene valutati i fatti o le fonti da cui li prendevano. La riforma della Chiesa era il colorito, ma la vera causa era l'ambizione della Corte Pontificia e l'odio del popolo contro la nobiltà.

(1) In Bonithone (Iaffè, Bibl. rer. Germ. II. Lib. VI e VII *passim*) i *capitanei et varvassores* sono detti costantemente *ecclesiarum venditores* et concubinarum suarum (dei chierici) propinqui. — Venditores ecclesiarum Mediolanenses capitanei et varvassores cum viderent se *pecuniis* nudari contristabantur etc.

(2) Arn. III, 8-11. — Land. sen. III, 15.

(3) Hos tales coetera vulgaritas ironice Patarinos appellat. Arn. III, 11. Lo stesso storico (IV, 11) dice che il vocabolo *patarino* nacque per caso e non a bella posta (non quidem industria sed casu prolatum). Bonithone (p. 639): eis (ai seguaci di Arialdo e Landolfo) paupertatem improperantes, paterinos, id est pannosos, vocabant. — In Milano vi è una località che si chiama Pattaria o contrada dei Pattari (Mur. SS. IV, 39, n. 26), che sarebbero i rivenditori di panni vecchi: quindi patarino vorrebbe dire cencioso o pezzente. Cf. le note del Iaffè al passo riferito di Bonithone.

compagnavano e custodivano giorno e notte; Arialdo più forte di prima perchè il Papa aveva approvata l'opera sua ed annullata la scomunica di Fontaneto. Nel 1064 Landolfo Cotta muore (1), ma gli succede suo fratello Erlembaldo, cavaliere d'un valore che confinava colla temerità « dagli occhi aquilini, dal petto leonino, abile nei discorsi, avvezzo a tutte le fatiche, sottile di corpo, mite di animo (2) » ma nello stesso tempo eccessivo, ostinato (3), dispotico (4).

Egli da principio si recò a Roma con Arialdo. Il Papa Alessandro II li accolse a braccia aperte (5) e dopo molti consigli diede ad Erlembaldo pubblicamente (6) il vessillo di S. Pietro e lo benedisse, ordinandogli di combattere i nemici della Pataria e della S. Sede sino allo spargimento del sangue (7). I due Milanesi non mancarono alle prescrizioni del Papa. Tor-

---

(1) Secondo Arnolfo (III, 14), Andrea di Vallombrosa (Vita Arialdi p. 289) e Bonithone (p. 647) morto Landolfo Cotta gli succede il fratello Erlembaldo — Secondo Land. sen. (III, 13-28) Landolfo Cotta visse sin dopo il ritorno d'Erlembaldo da Roma, anzi sino all'elezione di Attone, della quale si parlerà in appresso.

(2) Land. sen. III, 13.

(3) Nec suorum parium aliorumque multorum cederet voluntati. Arn. IV, 5.

(4) Herlembaldus quasi Papa ad iudicandum sacerdotes, Rex ad conterendas gentes. Land. sen. III, 28.

(5) Alex. super eorum colla ruens permultum laetatus. Land. sen. III, 13.

(6) Multis astantibus. id. III, 14.

(7) Sub quamdam obedientiam et inauditam. id. id.—Usque ad proprii sanguinis effusionem. Andreae. Vita Arialdi, p. 290.

nati in Milano provocarono frequenti scene di sangue. Le case e le sostanze dei chierici ammogliati erano saccheggiate continuamente. Qualunque prete volesse compiere il suo ministero senza conformarsi ai loro ordini n' era impedito dai loro tumulti (1) od anche assalito e maltrattato nelle vie. Morto l' abate di S. Celso, l' arcivescovo ne fa nominare un altro, ma Erlembaldo si oppone e benchè già consacrato gl' impedisce di prendere possesso. Parimente dal monastero di S. Vincenzo respinge colla violenza un altro abate, accusandolo di simonia (2). Erlembaldo insomma si usurpa i diritti ecclesiastici, combatte i preti ordinati dal vescovo, anzi a capo d' una turba numerosa di cittadini e contadini (3) assale nella Chiesa lo stesso arcivescovo Guido, ch' era stato scomunicato dal Papa. I patarini bastonano l' arcivescovo, lo feriscono e lo lasciano quasi semivivo; quindi saccheggiano il palazzo arcivescovile (4). I cittadini si sdegnano di tanta crudeltà: Arialdo è costretto a fuggire ma caduto nelle mani dei nemici è ucciso dopo atroce supplizio (27 Giugno 1066). Erlembaldo, malgrado la sua audacia, è costretto a dissimulare la sua ira e restare inoperoso per qualche tempo (5).

Prima di andar oltre, importa vedere a quale classe

(1) Land. sen. III, 14.

(2) Arn. III, 15.

(3) Arialdo « concitando turbam civilem et agrestem ». Arn. III, 17. Erlembaldo « agrestes turbas et civiles coegit », id. 18.

(4) Arn. III. 18.

(5) Id. id.

sociale appartenessero coloro, che formavano il partito di Arialdo, Landolfo Cotta ed Erlembaldo. Carlo Hegel, la cui storia della costituzione delle città Italiane fa epoca in questo genere di studi, crede « che nel popolo sollevato non è a vedersi il terzo stato dei cittadini propriamente detti, ma l' infima classe del popolo (die niedere Volksklasse), colla quale poscia si tennero unite anche quelle famiglie della nobiltà, che avevano dapprincipio favorito il movimento (1) ». Questo giudizio non è confermato dalle fonti storiche. Secondo Arnolfo, il patarino Landolfo le sue massime *plebis auribus inculcabat* (2). Ma *plebs* in lui è appunto *populus*, cioè la classe non feudale. I discorsi del novatore sono ascoltati dal *populus semper avidus novorum* (3). Il Papa Stefano nello stesso capitolo (III, 10) « considerando i fatti riferitigli, raccomanda *al popolo* di stare in pace (4) ». Il detto Landolfo comincia così un suo discorso: *carissini seniores* (5) ». Come poteva parlare in tal modo all' infima classe del popolo? La quale, a mio parere, è indicata da Arnolfo colla parola *vulgaritas* (6). Egli usa *vulgus* una sola volta dicendo che il patarino « conosceva l' indole del volgo (noverat vulgi morem) » mentre nel resto parla sempre di

---

(1) Hegel. Gesch. der Städtev. von Italien. II, 152-3.

(2) Arn. III, 9.

(3) Id. 10.

(4) Audita perpendens, populum quiescere iubet. id.

(5) Id. 9.

(6) Hos tales coetera *vulgaritas* patarinos appellat. Arnolfo III, 11 — Ipsa *vulgaritas* — divina execratur officia, quum quid sit inter dextram et sinistram prorsus ignoret. id. 15.

populus.—E da Arnolfo non discorda Landolfo seniore il quale narrando dei primi tempi della predicazione dei patarini indica ch' erano seguiti dal *populus*. Arialdo e Landolfo Cotta, egli dice, « delle loro dottrine male imbastite avevano empita *quasi tutta la città* (1) ». Perchè dunque la sola infima classe? (2).

L' Hegel continua: « Ciò spiega il contegno inoperoso tenuto da principio dalla nobiltà » (3). Ma questo è contradetto da Landolfo seniore: « i nobili, che col loro valore difendevano poco prima i sacerdoti, mossi da troppo ira e sdegno, o partivano dalla città o aspettavano l' occasione di por fine alla calamitosa procella (4) ». Dunque dapprima i nobili difendevano i preti; poi non potendo resistere alla forza del popolo abbandonavano la città o restavano spettatori dolenti, ma pronti alla prima occasione di prendersi una rivincita. Dov' è l' originaria inoperosità dei nobili (die anfänglich Unthatigkeit des Adels)? — Riferisce Arnolfo che quando Arialdo volle impedire le litanie secondo il rito antico « avvenne un conflitto nella città. Nel quale per opera di Dio egli fu vinto e fugato, molti dei suoi feriti ed alcuni uccisi (5) ». Ora chi combatteva contro Arialdo se non la nobiltà?

---

(1) Novellis male dulcoratis, quibus *civitatem fera totam* imbuerant. Land. sen. III, 8.

(2) Ecco altri esempi di Land. sen. Arialdo « qualiter omnes sacerdotes ab uxoribus *populi virtutem sollecitando* removeret etc. » (III, 4) — Un prete accusa Arialdo « per execrabilem pathaliam — *populi flammam* — super nos accendis? (III, 8).

(3) Hegel. II, 153.

(4) Land. sen. III, 8.

(5) Arn. III, 15.

« E ciò spiega l' essersi dappoi soltanto una parte della nobiltà congiunta colla maggioranza della cittadinanza (pars nobilium ac de populo multi) per richiamare all' ordine la moltitudine furibonda (1) ». Ma *pars nobilium* non significa affatto una parte della nobiltà (ein Theil des Adels), bensì il partito della nobiltà, nè *multi de populo* la maggioranza del popolo (Mehrzahl vom Bürgerstande). Il passo di Landolfo seniore, a cui si allude (2), vuol dire che il partito della nobiltà aiutato da molti del popolo, che consentivano coi patarini ma erano offesi dai loro modi violenti, si sentiva (ma solo in questo caso) abbastanza forte da combattere colle armi gli eccessi dei riformatori. Dalla mala intelligenza di questo passo e d' altri consimili nacque l' errore dell'Hegel, perchè ammesso che una piccola parte della nobiltà combattesse i novatori, ne seguiva che l'altra parte, ch' era la maggiore, restasse inoperosa e neutrale; ed essendo la maggioranza del popolo unita a parte della nobiltà non restava come appoggio dei novatori che l' infima classe sociale (3).

---

(1) Hegel. II, 153.

(2) Itaque pars nobilium ac de populo multi videntes sacerdotes indiscrete lacerari, misericordia moti, praeliis multis eos muniebant. Land. sen. III, 10.

(3) Sul significato di *pars* in Landolfo: *Tota pars nobilium* — cum populo sibi favente interiisset. III, 29 — Quadam die Dominica, populi turba maxima freti (i patarini) ac magna multitudine conducta et aliquantulum *parte nobilium bello quotidiano obtusa* etc. III, 17. — È vero che lo stesso Landolfo dice che gl' indebitati e gli affamati applaudivano furiosamente Landolfo Cotta ed Arialdo. (III, 9). Ma mettendo da parte l' esagerazione dello scrittore e il discredito che vuol gettare

Da queste false premesse l'Hegel non poteva venire ad una buona conclusione. « Una così lunga lotta di partiti religiosi operò senza dubbio un ravvicinamento tra i diversi stati sociali e benchè sembri che tutta la nobiltà feudale sia contro Erlembaldo, pure egli stesso era d'una famiglia di capitanei e con lui erano al certo altri nobili suoi consanguinei ed amici. Parimente i capitanei nemici erano seguiti dai loro vassalli e da molti del terzo stato, ch' erano passati dal loro lato. Una tale unione dei ceti pone già un reciproco riconoscimento e ricognizione di diritti, con cui cominciò contemporaneamente l'unità e l'indipendenza dei Comuni repubblicani (1) ». Anche qui l'Hegel s'è fatto guidare da un preconcetto, anzichè dall' esame delle fonti storiche. Che Erlembaldo fosse seguito da alcuni nobili non autorizza a conchiudere che gli stati sociali si fossero uniti, perchè anche nella guerra del 1042-45 Lanzone era un capitaneo alto ed aveva dei fedeli nobili con se (2), ma non per questo la lotta cessava d' essere tra popolo e nobiltà. Le tre classi nè si fusero allora nè un secolo dopo, perchè capitanei, valvassori e cittadini rimasero nettamente distinti nel secolo XII. E non dalla mescolanza dei ceti nacque il Comune, ma dalla vittoria del popolo sulla nobiltà.

---

sui patarini, la folla dei miserabili non toglieva che coi riformatori stette il popolo propriamente detto.

(1) Hegel. II, 155.

(2) Lanzone « cum *Alberico, unus de Valvassoribus*, qui socius cum ipso in passionibus semper permansit. Land. sen. II, 26 — Qui (Lanzone) cum in Curia Regis *aliquantis cum militibus* venisset. id. id.

II.

Abbiamo visto che gli eccessi feroci dei novatori nel 1066 disgustarono il popolo: l'arcivescovo Guido per un momento riacquistò il favore della cittadinanza (1). Erlembaldo si reca un'altra volta a Roma e ne torna col nuovo principio, che non più il Re ma il Papa deve approvare l'elezione dell' arcivescovo (2). Guido invecchiato e stanco abdicò e propose al Re Arrigo IV per successore il suo segretario Gotefredo. Il Re lo approvò, ma non i cittadini che scacciarono Gotefredo da tutti i castelli dell'arcivescovato (3), nè il Papa che lo scomunicò, mentre Erlembaldo col ferro e col fuoco perseguitava spietatamente lui e i suoi. Oramai nella città e nelle castella dominava il duce patarino: sotto il terrore delle sue armi cessarono un poco le lotte e le stragi in Milano (4). Abbattuto dunque Gotefredo

---

(1) Favebat tunc Pontifici pene universa civitas. Arn. III. 18.

(2) Archidiaconus ille Hildeprandus — abolito veteri, novum tentaret inducere institutum, id. 19.

(3) La *turba agreste*, di cui s'è parlato avanti, erano appunto gli abitanti dei castelli dell' arcivescovato i quali impedivano ai nemici di occuparne le rendite e i possessi. Reprobatus a civibus — nullis in locis episcopii vel ad hospitandum recipitur. Arn. id. — Herlimbaldus – omnia castra ad ius episcopii pertinentia ab eius subtraxit dicione. Bonitho, p. 652.

(4) Hac tempestate cum rarus in urbe populus sua frueretur securitate. Arn. III, 22.

o almeno costretto a rinchiudersi nella rocca di Castiglione, ch' era ereditaria nella sua famiglia (1), e morto frattanto Guido, i cittadini giurarono di eleggere di comune accordo un nuovo arcivescovo (2). Ma Erlembaldo non osserva i patti: senza curarsi ch' erano assenti coloro, coi quali aveva giurato di fare quest'elezione, nel giorno stabilito propone e fa eleggere il chierico Attore, contro la volontà del clero e di molti del popolo, che stomacati se ne partirono (6 gennaio 1072) (3).

(1) Apud Castellionem suum hereditarium castrum. Bonitho, p. 652.

(2) Iurciurando definiunt – alterum communiter eligendum. Arn. III, 23. Questo patto, se fosse stato mantenuto, sarebbe stato la vera origine del Comune di Milano: cioè le varie classi sociali si sarebbero accordate a riconoscere la stessa autorità religiosa e civile, senza per questo mescolarsi tra loro.

(3) Illis tamen absentibus cum quibus istam se facturum iuraverat electionem. Arn. III, 23. — Secondo l'Haulleville « il clero protestò unanimemente contro il candidato d'Erlembaldo, perchè temeva di vedere alla sua testa un uomo devoto alla riforma ». Ma se Attone era *tenera aetate iuvenculus* (Arn. III, 25) e come si mostrò in appresso inerte e debole, non poteva ispirare molto timore. « I laici erano partigiani della riforma, ma tenevano principalmente ai costumi ambrosiani, perchè Attone non era canonico ordinario ». Ma non si trattava dei costumi, bensì del giuramento fatto con Erlembaldo di eleggere un canonico ordinario (de catalogo maioris ecclesiae). L'Haulleville vi aggiunge questa nota (p. 318 n. 1.): *Illis tamen absentibus* etc. è una frase oscurissima di cui non possiamo renderci un conto esatto ». Anzi chiarissima per chi non ha il partito preso di dar ragione a tutti i costi ad Erlembaldo. « Il giorno del-

Erlembaldo non se ne dà pensiero: i suoi partigiani portano in trionfo il nuovo eletto al palazzo vescovile, dove con isplendido banchetto volevano celebrare la loro vittoria. Ma quando meno se lo aspettavano la cittadinanza assale il palazzo: i patarini sono disfatti:

---

l'elezione era conosciuto da lungo tempo e non c'è indizio che Erlembaldo colla forza tenesse lontani alcuni elettori contrari ai suoi progetti ». Arnolfo non dice espressamente la ragione dell'assenza dei capi del partito opposto ad Erlembaldo, il quale d'altra parte non era tale da non usare la violenza, se la credeva utile. Del resto dalla lettura del capitolo di Arnolfo si può ricavare che mancarono al convegno, perchè Erlembaldo non manteneva il giuramento fatto di accordarsi prima sulla persona da eleggere e di scegliere un canonico ordinario; e prevedevano che nella riunione pubblica Erlembaldo si sarebbe fatto la parte del leone. Landolfo seniore poi narra che Erlembaldo voleva un arcivescovo che non riconoscesse diritto di conferma e d'investitura nell'Imperatore e in questo trovò consensiente un certo Attone, ch'egli propose, mentre sappiamo che l'alto clero e la nobiltà riconosceva l'antica consuetudine e il diritto regio (regio intendebat honori. Arn. III, 25). Le fonti dunque chiariscono a sufficienza le ragioni dell'assenza. « Soltanto la fine dell'elezione fu turbata dall'incidente *invito clero....... recederunt ab ecclesia* ». I presenti non potevano manifestare il proprio disgusto, se non conoscevano chi era proposto. « Del resto bisogna tenersi bene in guardia dalle insinuazioni d'Arnolfo ». Sì, ma non meno dalla parzialità dell'Haulleville, che invece di esaminare i fatti sotto l'aspetto civile ed umano, li considera dal lato di certi principi astratti, che fanno perdere alla sua opera ogni valore storico, senza acquistarle uno morale. Di tutte le quistioni importanti egli appena lambisce la superficie, curandosi meno di spiegare la storia che di giustificare

Attone afferrato per le braccia e le gambe è miseramente ferito, condotto nella Chiesa e sotto pena di morte costretto a rifiutare il vescovato. Anche qui la prepotenza d'Erlembaldo provocò una riscossa dei cittadini, che si unirono in gran numero ai capitanei contro il despota patarino, di guisa che la nobiltà potette momentaneamente sopraffarlo. Ma la pataria rimaneva sempre dominatrice in Milano: la cittadinanza, rimosso il pericolo che Attone rimanesse arcivescovo, ritornò ad Erlembaldo, che il giorno dopo potette rioccupare armato la città (1) e non molto dopo cacciarne

gli uomini d' un partito e non iscostandosi nella interpretazione dei fatti della vita civile da quanto avevano detto altri prima di lui. Quando si trattava della prima disfatta dei patarini e della fuga e poi morte d'Arialdo, l' Haulleville colla scusa « che Arnolfo e Landolfo non sono d'accordo » segue il racconto di Andrea di Vallombrosa, il quale meno che mai è d'accordo cogli altri due, ma che gli sembra « il più semplice, naturale ed esente da contradizioni » mentre è il contrario. In questa seconda disfatta d' Erlembaldo, mancato l' aiuto della vita d'Arialdo, cerca di sottilizzare sul testo d' Arnolfo.

(1) Arnolfo colla disfatta d' Attone e d' Erlembaldo termina il libro III. Poi nel IV, 3 mostra di nuovo Erlembaldo dominatore in Milano, senza che ne abbia detto il come. Bisogna supplirvi con Landolfo seniore, che narra Erlembaldo col denaro ricevuto da Ildebrando « sparsis argentis, totam civitatem armatus obtinuit » III, 28. Haulleville annota: « tutti sanno che Ildebrando era povero e menava una vita claustrale (I, 320 n. 1) ». Ma nessuno pensava che Ildebrando mandasse denari di sua proprietà particolare. Del resto gli scrittori del tempo spiegano sempre i successi degli avversari col denaro che avrebbero fatto correre. Cf. Bonitho p. 653, — Andreae. Vita Arialdi §. 61. Crescebat pars vesava pro pecunia sibi data.

i nobili (1) che avevano rinnovato al re il giuramento di fedeltà (2). Ma per quello spirito eccessivo, ch'era in lui, volle mescolarsi anche nelle funzioni e pratiche religiose.

Mancando l'arcivescovo, i vescovi suffraganei mandavano il sacro crisma alla Chiesa metropolitana per battezzare i catecumeni. Siccome i suffraganei, partigiani di Gotefredo, erano scomun icati dal Papa, Erlembaldo in presenza del popolo gettò a terra il loro crisma e lo calpestò, e ne presentò un altro che non si sapeva dove e da chi fatto e con esso fece battezzare alcuni dopo la Pasqua , cioè dopo il tempo voluto dall' uso. Tale era oramai la sua potenza e così cresciuto il numero dei patarini nelle campagne e nella città , che Erlembaldo sembrava ed era il dominatore dei suoi concittadini (anno 1074).

Nel Marzo 1075 si destò in Milano un vasto incendio, che produsse rovine incalcolabili, mentre i Milanesi avevano sofferto molto di un altro incendio di quattro anni prima. Tutti erano atterriti: amici e nemici quasi ad una voce davano la colpa di questo nuovo disastro ai patarini (3); il solo Erlembaldo procedeva nella lotta intrepido e inflessibile (4). Avvicinandosi la Pasqua volle di nuovo far ministrare il suo crisma, come l'anno precedente. E negandosi gli ordinari della cattedrale

(1) Omnes Dei inimicos procul a civitate fugavit — ecclesiam et palatium obtinuit. Bonitho. p.653-4 — Land. sen. III, 29.

(2) Arn. IV, 6.

(3) Sive amici sive inimici quasi una voce clamabant hoc esse peccatum paterinorum. Bonitho. p. 663.

(4) Arn. IV, 9.

di compiere il rito contro l' uso, un fanatico patarino, il prete Liprando, prese a battezzare d' accordo con Erlembaldo. Questa violenza ed usurpazione di attribuzioni in tempo di tante disgrazie offese gli animi dei cittadini, specialmente dei nobili (1). Costoro radunatisi in un luogo fuori la città con gran parte del popolo (2) giurarono di far rispettare i diritti della Chiesa Milanese e di ricevere l' arcivescovo, che sarebbe confermato dal Re (3). Mentre dopo questo rientravano nella città s' imbatterono in Erlembaldo, che concionava ai suoi. I due partiti non seppero frenarsi e si venne alle mani. Erlembaldo recando nella destra il vessillo di S. Pietro, nella sinistra la spada, si scaglia tra i nemici senza curarsi del loro numero, ma cade subito trafitto da innumerevoli colpi. All' azione pochi dei suoi furono presenti: « se si fossero ordinati e raccolti alquanto prima, in quel giorno tutta la parte dei nobili, come ai tempi di Mario e Silla, sarebbe stata spenta, insieme col popolo che la favoriva » (4).

Alla morte d' Erlembaldo seguì la disfatta dei patarini Milanesi. I vincitori un' ora dopo la battaglia si recarono armati nella Chiesa a render grazie a Dio e a S. Ambrogio. A Liprando preso il dì seguente mentre fuggiva furono tagliate le orecchie e il naso; e

---

(1) Offendit cives, praecipue milites. Arn. id. id.

(2) Capitanei cum populi parte. Land. sen. III, 20 — (Milites) iuraverunt magna cum plebis parte. Arn. IV, 10.

(3) Arn. id. — I cittadini erano particolarmente offesi che i patarini ardissero di compiere i riti ecclesiastici senza l'autorizzazione dell' autorità competente.

(4) Land. sen. III, 29.

mentre tutti i cattolici « da Roma al mare Britannico si contristavano della morte del guerriero di Dio (1) » i preti milanesi assolvevano i nobili del sangue versato e « tutto il popolo tornò in pace alle proprie case » (2).

Dal racconto fatto si raccoglie che la Pataria aveva favorevole il popolo di Milano e dei villaggi del vescovato, ma contraria la nobiltà cittadina e campagnuola; che questa nobiltà facilmente superata nella città ed infine espulsa si reggeva con maggior forza nelle castella del territorio, nelle quali trovarono rifugio prima Guido, poi Gotefredo; che la forte preponderanza della Pataria fu spesso danneggiata dal carattere violento e dispotico d'Erlembaldo, che non sentiva consiglio dei pari e dei seguaci, ma solo mirava a compiacere la corte Pontificia; che dopo la morte di Guido, malgrado già vi fosse Gotefredo confermato dal Re, si tentò un accordo sul punto principale della vita pubblica Milanese, ch' era l' elezione dell' arcivescovo, il quale accordo sarebbe stato il primo tentativo della formazione del comune, se Erlembaldo non l' avesse rotto; e forse il tentativo era prematuro, perchè nè la nobiltà, malgrado che fosse sopraffatta dalla guerra quotidiana, era così prostrata da rinunciare ai propri privilegi, nè il popolo avrebbe accettato un arcivescovo non riconosciuto dal Papa; infine che la nobiltà approfittando dello scontento di molta parte del popolo

(1) Bonitho, p. 663.

(2) Reversus est in pace populus universus ad propria. Arn. IV, 10 — Gaudio immenso civitas tota paceque adepta repleta est. Land. sen. III, 29.

per la sfrenatezza dei capi patarini e per l'usurpazione delle funzioni ecclesiastiche potette una volta abbattere l'arcivescovo Attone e poi uccidere lo stesso Erlembaldo. Ora vedremo che dopo la morte dell'eroe popolare la Pataria senza un capo abile e riconosciuto non ebbe modo di evitare un nuovo arcivescovo di nomina regia nè impedirgli il possesso dei beni vescovili; ma pure potette vivere indisturbata, mandare legati al Papa e riceverne in Milano, senza che la nobiltà ardisse di opporsi.

Sgominata la Pataria nel Giugno 1075, i vincitori benchè non si sentissero così forti come avrebbero voluto far credere (1) mandarono un'ambasciata al Re Arrigo IV annunziandogli « il trionfo della strage Erlembaldica » (2). Il re se ne rallegrò e promise di dar loro quell'arcivescovo che volessero. Ma poi secondando più il proprio arbitrio che le loro richieste elesse Tedaldo ecclesiastico milanese che serviva nella cappella reale e che doveva appartenere alla primaria nobiltà di Milano (3). « Cosa mirabile e non mai per lo innanzi udita, che mentre viveva un arcivescovo eletto (Attone) e un altro consacrato (Gotefredo), ne venne

---

(1) Rebus non plane compositis sed involutis utcumque. Arn. V, 2.

(2) Id. id.

(3) Giulini. IV, 209 — Gregorio VII scrive a Tedaldo: Quanta *in tua nobilitate* potentia. Reg. III, 8 in Bibl. rer. Germ. II, 216. Secondo Bonithone, (p. 664) furono i capitanei che elessero Tedaldo e il Re lo investì arcivescovo. Ma noi seguiamo Arnolfo che doveva conoscere i sentimenti e le impressioni dei Milanesi meglio di Bonithone.

fuori nello stesso tempo un terzo» (1). Il Papa Gregorio VII intimò a Tedaldo che venisse a giustificarsi in sua presenza ed ai vescovi suffraganei che non ardissero di consacrare Tedaldo, se prima non si fosse recato a Roma a mostrare la sua causa pura e approvabile (2). Ma i suffraganei, schieratisi risolutamente a favore del Re e contro il Papa, non fecero conto dell' ordine di Gregorio e consacrarono Tedaldo; anzi prima in Piacenza rifiutarono obbedienza al Papa (Febbraro 1076) (3), poi a Pavia lo dichiararono deposto. (Marzo o Aprile 1076) (4). A queste decisioni del clero e della nobiltà imperiale bisognava contrapporre un nuovo sforzo per non essere sopraffatti: la Pataria si risollevò. Un cavaliere Wifredo da una lettera di Gregorio VII sembra che ne fosse il capo in Milano (5); ma non sembra che abbia avuto l' audacia e l' intemperanza di Erlembaldo, nè certo il popolo l' avrebbe seguito in questa via. Il popolo che aveva troppo duramente e frescamente sperimentate stragi e devastazioni, non voleva al certo riprendere la guerra civile. Tedaldo pertanto rimase in possesso del vescovato e delle castella dipendenti, ma oramai aveva decisamente contrario il popolo, che pure l' aveva accolto onore-

(1) Arn. V, 5.

(2) Greg. VII. Reg. III, 8, 9.

(3) Bonitho, p. 666.

(4) Id. p. 670.

(5) Wifredo Mediolanensi militi. Greg. VII. Reg. III, 15. Un' altra lettera di Gregorio del 31 ott. 1076 è diretta «Heinrico, Arderico, Wifredo fidelibus sanctae apostolicae sedis, legitimis filiis Mediol. ecclesiae» IV, 7.

volmente nei primi tempi e che s' era riavuto dal terrore delle prepotenze dei duci patarini e poi della vittoria della nobiltà. Frattanto avveniva la scena di Canossa, dove Arrigo IV si umiliava al Papa, ma non si umiliarono i vescovi dell' alta Italia nè Tedaldo arcivescovo (1). Pure in quel fatto il trionfo del Papato era massimo e il suo prestigio immensamente accresciuto: il popolo Milanese non volle sembrare troppo acquiescente alla ribellione spirituale del suo arcivescovo nè avere la colpa di comunicare con uno scomunicato, qual era Tedaldo. Non prese le armi per combatterlo, come aveva fatto con Gotefredo, ma si condusse in quel modo prudente e longanime, che rivela come nella società' Milanese fosse in gran parte sbollito quel furore che l'aveva invasa nella guerra dei 19 anni e oramai il popolo procedesse più calmo e misurato ad ottenere quello che voleva. Esso mandò legati al Papa chiedendo l' assoluzione. E Gregorio, assoluto e inflessibile nei principî, ma prudente e accorto nell' esecuzione, mandò i vescovi di Lucca e di Ostia a dare il perdono a quelli che lo chiedessero. Al loro ingresso in Milano l' intera città si rallegrò: i cittadini corsero in folla ad ascoltarne le prediche e a riceverne l'assoluzione. Tedaldo si sdegnò: tentò di eccitare sedizioni nel popolo e far riscoppiare la guerra, ma non valse a ciò (2): il popolo Milanese si mantenne fermo e compatto e mostrò che s' era definitivamente

(1) Arrigo si sottomise al Papa « Episcopis invitis et in lite manentibus ». Arn. V, 8.

(2) Arn. V, 9.

staccato da lui e dal partito imperiale. Nulla prova l'attitudine puramente difensiva del popolo meglio del fatto che quando nel 1080 Tedaldo coi suffraganei e con mille cavalieri eletti marciò in compagnia d'Arrigo contro Roma, nessuno in Milano cercò di approfittarne per ristabilirvi il dominio della Pataria. Così il reggimento della città rimase in potere dell'arcivescovo e della nobiltà meno pel terrore delle loro armi che per contegno più prudente del popolo (1).

Tedaldo fu certamente di forte animo (2). Arrigo IV lo voleva far papa in opposizione a Gregorio, ma egli si rifiutò, forse perchè vedendo la difficoltà di mantenersi a Milano capiva gl'innumerevoli ostacoli che avrebbe dovuto superare nel papato. Altro d'importante non sappiamo del decennio del suo episcopato (1075-85). Mancano le fonti quasi completamente per circa 15 anni tra il termine delle storie di Arnolfo e Landolfo seniore e il principio di quella di Landolfo

---

(1) E. Anemüller nella sua *Geschichte der Verfassung Mailands* in den *Iahren 1075-1117* (Halle. 1881) dice che Tedaldo si reggeva col terrore e colle armi (durch Furcht und Waffen) e che aveva in Milano un predominio militare (militärische Gewaltherrschaft) p. 11. Ma questo non regge colle condizioni dei partiti, quali li abbiamo esaminato al tempo della morte d'Erlembaldo, nè coi fatti che seguono. Il popolo era superiore nelle forze: solo non voleva ricominciare la guerra civile; ma nemmeno la nobiltà ardiva di assalire il popolo, come mostra l'ingresso pacifico in Milano dei legati papali.

(2) Benzone encomia Tedaldo: Tu solus es in praelio. decertans pro imperio. M. G. SS. XI, 642.

di S. Paolo, i quali tre storici, malgrado i loro non pochi difetti, forniscono elementi essenziali alla intelligenza di questi tempi. Arnolfo è d' una concisione eccessiva; all' incontro Landolfo seniore è troppo verboso, fantastico, affettato; del primo non sempre si sa come interpetrare le frasi, che alcune volte sembrano risposte d' oracoli; dell' altro non sempre si è sicuri che quanto riferisce non sia abbellimento ed amplificazione rettorica. Landolfo di S. Paolo poi ha l' altro peggiore difetto di essere troppo frammentario e disordinato e spesso il lettore nei punti più importanti invano si aspetta quella spiegazione e narrazione, che lo storico pur sembra promettere. In mancanza dunque d' un racconto connesso, ci dobbiamo contentare di sapere certi fatti, ma non le loro ragioni nè il modo. Morto Tedaldo, trascorse circa un anno prima che si eleggesse un nuovo arcivescovo. Non si può ritenere che il tempo passasse a tentare una riconciliazione dei partiti, perchè questi si ricollegavano ed appoggiavano agli altri due del Papa e dell' Imperatore, allora meno che mai disposti a concordarsi. Forse come a Gregorio VII fu difficile di trovare un successore, così a Tedaldo. Infine Vittore III accettò l'ufficio papale e quanto a Milano fu innalzato alla sedia episcopale nel 1086 Anselmo da Rode, certamente proposto e sostenuto dalla nobiltà e perciò investito anche dal Re Arrigo IV. Anselmo continuò la politica del suo predecessore, ma poi l' abbandonò e passò invece alla parte papale.

Ma quali siano state le cause particolari e i fatti che accompagnarono un mutamento tanto importante ci è interamente ignoto. Così l' unica città, sulle cui vicende siamo meglio informati e le cui notizie sono

per largo tratto di tempo sufficientemente abbondanti, ci resta oscura nel punto decisivo della sua crisi, quando cioè l' arcivescovo e con lui la maggior parte della nobiltà si umiliò al popolo.

Sappiamo solo che Anselmo convertito si ritirò in un convento a far penitenza, finchè fu restituito alla prima dignità dal Papa Urbano II, che gli mandò il solito dono del Pallio, ch' era come l' investitura spirituale. Rimane un breve squarcio d' una lettera di Urbano ad Anselmo ma non si sa in che anno sia stata scritta, e quindi nemmeno in che anno l'arcivescovo abbia mutato politica (1). La città di Milano dunque con a capo l' arcivescovo passò interamente alla parte pontificia e i nobili, che rimasero ostinati nella loro politica tradizionale, dovettero formare una poco importante minoranza (2). Non esistendo più nella città

(1) Il Baronio assegna a questa lettera la data del 1088. Ann. Eccl. T. XVII. p. 600-601. Ma in questa parte il grande Annalista erra spesso nelle date; p. e., fu Anselmo eletto nel 1085 cioè un anno prima e ne racconta inesattamente l'elezione: le annotazioni poi del Pagi e del Mansi su questo punto non sono in molta parte meno erronee del testo del Baronio — Il Giulini invece fa ritardare la lettera al 1093 (IV, 295)—Il Iaffè (Regesta Pont. Rom. n. 4089) pone la lettera tra il 1088 e il 1093, cioè non prima dell'elezione d'Urbano II nè dopo la morte d'Anselmo-L' Anemüller (op. cit. p. 12) afferma che la lettera è del 1088 e in nota, oltre del Baronio, cita il Giulini e il Iaffè, che credono diversamente e il Mansi (Collectio Conciliorum), che non assegna nessuna data.

(2) Un documento del 1088 (Giulini IV, 533 — Lupi, Codex diplom. civitatis et eccl. Bergomatis, II. 759) reca i no-

un forte partito imperiale, Milano potette partecipare efficacemente alla politica estera. Essendosi ribellato ad Arrigo IV il figlio Corrado per opera dei preti e della Contessa Matilde, le quattro città di Milano, Lodi, Cremona e Piacenza si collegarono per 20 anni col ribelle contro l' Imperatore (1). Questo avveniva nel 1093, nel quale anno morì l'arcivescovo Anselmo « facendo un'assai lodevole fine » (2).

Gli successe Arnolfo di Porta Orientale (1093-97), dell' elezione del quale non sappiamo nulla. Egli fu investito da Corrado, il figlio ribelle di Arrigo IV e parteggiante pel Papa. Malgrado questo, la Corte Pontificia non approvò l' investitura ricevuta da un laico e depose il nuovo arcivescovo. E già molti del clero e del laicato si schieravano dal lato Pontificio, quando Arnolfo, sottomettendosi pienamente al legato Papale, abbandonò la cattedra e si ritirò in un convento, finchè fu rimesso nel suo grado. Quale fosse durante il suo vescovato lo stato di Milano e chi vi avesse la prevalenza è mostrato da questo fatto, ch' è narrato per incidenza da Landolfo di S. Paolo e del quale gli scrit-

---

mi di alcuni nobili milanesi recatisi a Bergamo presso il figlio di Arrigo IV.

(1) In queste quattro città evidentemente il partito patarino aveva riportata vittoria. Per Piacenza ved. Bonitho p. 651 ed Ann. Placent. Guelfi (M. G. SS. XVIII, 411): « anno 1090. Seditio magna orta est inter populum et milites Placentie » — Per Cremona lo stesso Bonitho p. 649 — Per Lodi Greg. VII. Reg. II, 55 (3 Marzo 1075). Gregorio si rallegra che Lodi sia insorta contro la simonia e il concubinato.

(2) Bernoldi Chron. in M. G. SS. V, 456.

tori, che mi hanno preceduto in questa trattazione, non hanno fatto uso. Nell' autunno del 1097 tornò dalla Francia il Papa Urbano II ed andò in Milano, dove nella Chiesa di S. Tecla predicò ad un' infinita moltitudine « e colla sua grande sapienza mostrò che il più piccolo chierico della Chiesa di Dio è maggiore di qualsiasi re di questo mondo. Aggiunse che nella Chiesa non debbono introdursi chierici e sacerdoti per denaro, ma per l' elezione dei fedeli della parrocchia (qui sunt ecclesiarum vicini). Dei quali detti avvalendosi il chierico Nazario Muricola se ne corse alla Chiesa di S. Babile e S. Romano. Ed avuto il favore del volgo di quella parrocchia, vi si stabilì scacciandone sacerdoti e chierici, soliti a servire in quella Chiesa. Col suo esempio uomini rozzi ed ignoranti sì della città che del contado (urbani et plebeiani) seguendo i rumori e le approvazioni (laudes) dei partiti del volgo, entrarono nelle Chiese, s' impossessarono dei benefici e li possedettero sino alla morte di Arnolfo di Porta Orientale » (1). Non potrebbe essere più evidente la prevalenza del popolo e la mancanza d'ogni forza nella nobiltà, che nè poteva più conferire i benefici ecclesiastici nè mantenerne in possesso i suoi sequaci. Un altro esempio della superiorità popolare si vede nell' elezione del successore d'Arnolfo, che morì nel 1097. La nobiltà (2) voleva inalzare all' arcivescovato il nobile Landolfo da Baggio, proposto di S. Am-

(1) Landulfus de S. Paulo in M. G. SS. XX. p. 37 — L'Edizione del Mur. SS. V. ha molte scorrezioni.

(2) Nobilem multitudinem Mediolanesium. id § 2.

brogio, uomo virtuoso e senza macchia. Ma Armano di Gavardo, vescovo eletto di Brescia, non vi consentì. E la plebe (1) che lo seguiva e n' avea gran concetto per il favore che godeva presso la Corte del Papa e la contessa Matilde, cominciò colle mani e coi bastoni (pugnis et fustibus) a dare addosso a chierici e preti e corse del sangue. Landolfo di Baggio, il candidato della nobiltà, prudentemente si ritirò nella sua chiesa. Allora Armano presentatosi al popolo scelse per arcivescovo Anselmo di Buis, che subito fu approvato e riconosciuto dal popolo e ricevette la verga pastorale dalla Contessa e il pallio da Urbano II (2). Da questi fatti si può stabilire che la nobiltà feudale doveva riconoscersi vinta e subire il predominio del popolo, il quale alla sua volta procedeva con poco ordine e stabilità abbandonandosi troppo alle impressioni del momento. Non vi aveva in quel tempo autorità laica od ecclesiastica, che valesse a reggere il tutto, non magistrato supremo riconosciuto ed obbedito da tutti i cittadini. L'arcivescovo era meno il capo che lo strumento di un partito: i Conti da più di 50 anni nemmeno comparivano in Milano: la folla rappresentava la forza, non l'autorità e i suoi capi possedevano più

---

(1) Corona vulgi, id. id.

(2) Landolfo di S. Paolo pare che si contradica quando nel § 2 fa eleggere l'arcivescovo da Armano (elegit sibi et illis in archiepiscopum Anselmum de Buis) e nel § 40 dal Chierico Nazario Muricola (In Mediolanensi namque sublimavit Anselmum de Buis, hominem implicem, in archiepiscopum). *Hominem simplicem* è l'opposto di *prudens effectus* del § 2 — Ma nel primo passo eleggere vuol dire proporre.

che governavano Milano. Diritti pubblici e privati, comando ed autorità, tutto appare incerto, poco rispettato e poco saldo. Gli elementi sociali sembrano disgregati, rimanendo solo il legame naturale della famiglia e del casato e quello dell' interesse ed affezione comune agli abitanti dello stesso villaggio o frazione di città. Ma se non esisteva altro governo che la prevalenza della parte vincitrice, che dominava Milano con tutte le imperfezioni e i soprusi d'un governo di parte, esisteva pur sempre la società milanese colle sue tradizioni, col suo amor patrio, coi suoi sentimenti religiosi nè doveva essere troppo difficile rifare sulla base del partito più potente il fascio delle forze sociali e ristabilire in qualche modo un vero governo. Ma questo oramai non poteva essere imposto da nessuna forza esteriore, bensì ricrearsi dallo spontaneo aggregarsi degli elementi sociali pel naturale bisogno di mantenere l' ordine, accertare un diritto ed un' autorità e provvedere agl'interessi generali. L'ordine non si doveva ristabilire che per la stanchezza dell'anarchia e la brama della legalità. Per allora dunque rimaneva superiore il popolo, che non aveva vinto la nobiltà in ordinata battaglia in seguito d'una nuova guerra civile, ma quasi direi per la forza del suo peso, per la potenza del suo numero, per la diffusione delle nuove idee; non come il flutto che si riversa sulla riva e fracassa quanto gli si oppone o vuol limitarlo, ma come l'onda della marea, che s'avanza lenta ma irresistibile e tutto copre e inghiotte.

A proposito del governo di Milano vi sono tra il 1097 e il 1100 tre documenti, che dobbiamo esaminare.

Il primo del 1097 contiene un contratto tra un

chierico Milanese e un procuratore del vescovo di Cremona. In fine vi si legge: « Actum in civitate Mediolani *in consulatu civium* prope ecclesiam S. Marie » (1).

---

(1) Il primo a pubblicare queste parole « per gentile comunicazione del Dr. Th. Wüstenfeld » fu il Dr. A. Pawinski nel suo scritto: Zur Entstehungsgeschichte des Consulats in den Comunen Nord-und Mittel Italiens. Berlin 1867. Dal quale titolo poteva credersi che l'autore si sarebbe occupato di Milano. Invece non ne dice che queste parole della nota 1 p. 49: « Le condizioni di Milano non meno interessanti e importanti di quelle di Pisa, non possono essere qui trattate ». Forse se ne deve cercare la ragione in quello che si legge a pag. 28: « per la mancanza dei documenti non possiamo seguire i gradi di sviluppo delle città Lombarde ». Certo per Milano non possiamo avere documenti imperiali, perchè l'Imperatore non aveva che largire o garentire ad una città, che non poteva dominare. Ma possediamo altre carte pubbliche e principalmente le tre storie Milanesi di Arnolfo e dei due Landolfi, che ci rappresentano le molteplici passioni e condizioni della città meglio di pochi documenti legali, esprimenti spesso meno le condizioni di un tempo che i bisogni di un momento o al massimo stabilenti alcune condizioni sociali, senza farci conoscere in che modo vi si sia pervenuto.

Ma forse il Pawinski non poteva trattare di Milano, perchè sarebbe stata un'aperta confutazione della sua teoria « che il consolato originariamente nel suo primo momento di formazione si trovò esclusivamente nelle mani della nobiltà cittadina e in seguito a lotte tra la nobiltà citttadina (p. 53) ». Invece di argomentare su alcuni cognomi, doveva prima dimostrare che nelle varie città Lombarde, ch'egli nomina, non vi era il *populus* o *plebs*, di cui parlano gli storici Milanesi e che quindi gl'interessi e il governo della città riguardavano la sola nobiltà. Ma questa dimostrazione non era possibile,

Ecco, si disse, una traccia del governo consolare in Milano. Ma siccome in questa città non si trovano consoli per altri 19 anni, mentre se fossero esistiti in moltissime occasioni sarebbero certamente comparsi, l' Anemüller propone un' altra spiegazione. « Questo consolato evidentemente indica o il luogo dove si radunavano i cittadini o semplicemente l'assemblea deliberativa (entweder der Ort oder einfach die Rathversammlung) » (1).

Ma il parlamento cittadino non aveva in questi tempi una sede propria e si teneva ora nel Teatro antico (piazza presso la cattedrale), ora nel Prato arcivescovile (Brolo), ora nel Palazzo Milanese (cioè quello dell' arcivescovo), ora altrove (2), le quali località conservavano il loro nome particolare nè potevano prenderne uno nuovo pel fatto non costante che vi si raccoglieva il consiglio della città.

L' assemblea deliberativa poi si chiamava *Arengo* (3) o con termine classico *concione* (4) e non mai consolato. Eppoi qui si trattava d' un contratto privato, nel quale non c'entrava nè popolo nè nobiltà. L'assemblea cittadina non aveva che vedere in questo affare nè per confermare nè per rifiutare. Infatti

---

perchè i patarini, ch'erano il partito del popolo, non si trovavano solo a Milano, ma « Brixie et Cremone et Placentie et per omnes alias provincias » Bonitho. Bibl. rer. Germ. II, 644.

(1) Anemüller. op. cit. p. 24.

(2) Giulini. Parte IV e V *passim*.

(3) Giulini, V. p. 81 e 88.

(4) Cum essem huius concionis seu Arenchii ignarus. Land. di S. P.

con questa carta Eriberto chierico e notaio della Chiesa Milanese promette ed assicura *sì per se che per i suoi eredi* ad Oprando signifero e messo della Ghiesa di Cremona di non muover lite all'episcopio di questa città per qualunque diritto a lui possa competere sulle terre e sul castello di Bariano da parte del fu Ruggiero figlio del fu Lanfranco o da altra parte, « in modo che d'ora in poi tutte le cose predette rimangano in potere del detto episcopio senza nessuna contradizione mia e dei miei eredi ». E se Eriberto o i suoi eredi o persona da loro dipendente non se ne staranno « taciti e contenti » a quello che promettono in questa carta, ma muoveranno lite al vescovato, pagheranno il doppio di quello che avranno preteso e di più la pena di 100 libre d' argento puro (1). Se dunque Eriberto aveva dei diritti sulla « curte et castro quod dicitur Barianum » e li cedeva al vescovo di Cremona, non era il caso d'una deliberazione della cittadinanza Milanese. Bastavano i giuristi regî per autorizzare o riconoscere legale il contratto, il notaio per iscriverlo e i testimoni; e in realtà tutti costoro intervennero e si sottoscrissero regolarmente. Dunque questo *consulatus civium* non significa nulla nè per il luogo nè per le persone nè per l'indole dell'atto. Esso è nè più nè meno che uno sbaglio del notaio copista, giacchè il documento che abbiamo non è l' originale ma una copia. « Ego Gyrardus notarius

(1) Questo doc. ch'è al n. 99 del codice Sicardiano della Biblioteca governativa di Cremona e ne occupa quasi tutta la pag. 130. e un terzo della 131ª, fu pubblicato integralmente nei Rendiconti del R. Istituto Lombardo (Serie II, Vol. XV, p. 435-7. Milano 1882) dal Prof. P. Del Giudice.

huius exemplar vidi et hoc scripsi et subscripsi. » Sulle prime questa opinione può sembrare ardita, ma ripensandoci si troverà buona. Il Muratori dal 1717 notava nelle *Antichità Estensi* i frequenti sbagli di quelli che copiarono le carte di questo tempo a causa delle difficoltà paleografiche.

Ed eccone un esempio. Nel manoscritto più antico della storia di Landolfo di S. Paolo si legge che l'arcivescovo Anselmo di Buis ebbe la verga pastorale « per munus abatissae Matildis »; eppure, malgrado la scrittura precisa, tutti correggono: « comitissae Matildis » (1). Questa correzione è facile per le altre fonti a cui possiamo ricorrere. Ma nel documento in discorso a sapere le parole malamente lette dal notaio copista bisognerebbe conoscere bene la topografia Milanese del secolo XI e specialmente quale località « presso la Chiesa di S. Maria » possa nella scrittura del suo nome rassomigliare a *consulatus civium*.

Il secondo documento è una lapide, il cui testo tradotto dice così: « In onore dei martiri Gervasio e Protasio *fu stabilito dall'arcivescovo Anselmo e poi dai suoi successori* sotto pena di scomunica e *col comune consiglio di tutta la città* che a nessuno sia lecito tre giorni prima e tre giorni dopo la loro festa trattare cause giuridicamente nè esigere tasse dai mercanti; ed inoltre che otto giorni prima ed otto giorni dopo

---

(1) M. G. SS. XX, p. 21, nota f — Mur. SS. V,471 nota 17. Più sotto riporterò un altro esempio di questi sbagli parlando dei documenti di Biandrate, nei quali si lesse *communitatum* invece di *comitum*.

la festa sia ferma pace a quanti vengono alla solennità o ne partono. Adamo e Pagano dando opera a questo bene (Adam et Pagano huic bono opem dantibus. Anno D. MIIC) ». A quale bene si adoperarono Adamo e Pagano? A tutto quello che si contiene nel Decreto, cioè a celebrare solennemente e con tanti privilegi la festa dei due martiri. Essi forse si erano fatti promotori di più degne onoranze ai due santi ed avevano sostenuto con zelo e fervore il pio disegno, finchè trionfò. Solo una ragione morale e religiosa poteva far ricordare il loro nome in una lapide, che si trova presso la porta dell' atrio di S. Ambrogio, nè può ammettersi la supposizione dell' Anemüller, che avessero l' incarico delle finanze Comunali o almeno la sorveglianza dei dazi e del mercato (1). Dunque Adamo e Pagano resero più solenne una festa religiosa e non hanno che vedere col governo di Milano. Nella stessa lapide si menziona il *commune consilium totius civitatis*. O si prendano queste parole letteralmente come deliberazione di tutti gli ordini cittadini o come un'espressione vaga, indicante nella realtà gli uomini principali di Milano (come credo più ragionevole) dobbiamo sempre intendere che il consiglio comune e lo accordo della cittadinanza era ristretto al fatto particolare, di cui si trattava. La città tutta, con comune consiglio, approvava che per quei giorni vi fosse tregua e si sospendessero le procedure giuridiche, ma la concordia non andava più in là nè cancellava le fazioni di prima. Infine non si vede chiaro se il 1098 sia l' anno del Decreto, e allora la lapide

(1) Anemüller, op. cit. p. 21.

sarebbe stata scolpita in appresso, perchè vi si ricordano i successori di Anselmo; o siasi scolpita nel 1098 la lapide, e allora il decreto sarebbe degli anni antecedenti. Ma se l'iscrizione ha il valore che le abbiamo assegnato, quest'ultimo punto importa poco. A me pare più probabile che il decreto sia stato fatto da Anselmo IV (1097-1100) e la lapide scolpita prima di Anselmo V (1126-35).

Un altro decreto arcivescovile del 1100 sembra più espressivo. L'arcivescovo Anselmo in memoria della conquista del S. Sepolcro avvenuta un anno prima stabilisce una nuova festa. Egli dice: « *Adunato clericorum populorumque conventu, communi consilio omnium ac frequenti hortatu sancitum est a nobis* etc. » (1).
Trattandosi di un fatto indifferente alle fazioni e molto caro alle anime religiose, certo tutti approvarono calorosamente (frequenti hortatu). Pure quanto *al comune consiglio di tutti* dobbiamo riportarci a quanto s'è esposto sul documento precedente. L'arcivescovo prosegue: « Tunc *ante magistratum* preterea sancimus ut octo diebus ante solemnitatem praenarratam et octo postea sit pax et tregua per nostrum comitatum firma. » *Ante Magistratum!* Vi era dunque un magistrato a Milano riconosciuto dall'arcivescovo e cooperante con lui? E avrà il vocabolo l'istesso senso e valore, col quale si trova generalmente nelle Pandette, di magistrato supremo della città? Le condizioni di Milano non ci con-

(1) Il decreto è riportato per intero dal Puricelli. Mon. Ambr Bas. et Monast. in Burmanni. Thes. antiq, et hist. Italiae. IV. col. 220-21.

sentono tale supposizione: il *magistrato* era un un'autorità particolare e non generale: erano gl'incaricati di far osservare la tregua e mantenere la sicurezza in tutto il territorio milanese nei giorni stabiliti: servivano a rassicurare i forestieri che intervenissero alla festa, ma nulla potevano quanto al governo generale della città. (1).

(1) Forse così pensa anche l'Anemüller, che in questo punto si esprime con molta concisione (p. 22) — Il Prof. P. Del Giudice crede che « l'espressione ante magistratum indichi impropriamente l'adunanza popolare, ovvero quelli tra i convenuti, ch'erano giudici e messi imperiali, e se i loro nomi non figurano tra i sottoscritti avvenne perchè in quel tempo erano tanto scaduti d'autorità da non indurre limitazione alcuna alla potenza secolare del vescovo » Vol. cit. dei Rend. del R. Ist. Lomb. p. 431. Ma se erano tanto scaduti da non firmarsi, molto più erano scaduti da non indicarsi. I giudici e messi imperiali non avevano autorità chè nelle cause private: quì non potevano prender parte appunto perchè si trattava d'un decreto pubblico. Fu un concetto del Leo, accolto anche dall'Hegel, che gli scabini o giudici regi rappresentassero i liberi cittadini nel periodo preconsolare e che il consolato dei Comuni non fosse che una trasformazione dello scabinato. Ma ne fu mostrato l'errore, perchè non v'ha un solo esempio che i giudici regi esercitassero autorità pubblica politica o amministrativa. D'altra parte il vocabolo magistrato indica sempre un funzionario, non mai il popolo o l'assemblea popolare.— È parimente inesatta l'osservazione del Del Giudice « che la voce *cives* nell'uso delle fonti milanesi del secolo XI non designa già (come avvenne più tardi) tutto il popolo, la popolaziona cittadina nella sua generalità, ma solo la borghesia in senso stretto, cioè un ceto particolare opposto alla nobiltà » id. p. 428. Il Leo èra andato all'eccesso op-

Il Giulini credette che questo magistrato fossero i consoli, i quali sette anni appresso sarebbero espressamente menzionati da Landolfo di S. Paolo. Ma il Giulini, che nell'esaminare la costituzione politica di Milano non usò il grande acume che mostra nelle altre parti, non riferisce all'anno giusto il passo dello storico, che non riguarda il 1107 ma il 1136 (1). Si può

---

posto, affermando che i *cives* erano cavalieri o nobili (ritterbürtig) p. 122.

(1) « Se alcuno cercherà diligentemente qual fosse questo magistrato della nostra città, troverà che altro non può essere che quello dei consoli » Giulini, IV, 422. E poco dopo: « Landolfo il giovine ci mostra che sette anni dopo questo di cui ora trattiamo, egli era segretario dei Consoli di Milano ». Ma Landolfo narra soltanto che nel 1107 comprò una casa nella quale viveva tuttora quando scriveva la cronaca. (At ego — domum inter cognatos vicinosque meos non ociose emi. Quia in ipsa vivendo lector, scriba, puerorum eruditor, et consulum epistolarum dictator — in civitate Mediolani *videor*. M. G. SS. XX p. 30). Ora la cronaca cominciò a scriverla nel 1136 e giustamente i *Mon. Germ.* segnano questo anno a lato del passo riferito. Cf. Anemüller, op. cit. pag. 33, not. 1. (Benchè potesse anche segnarsi il 1137, perchè se Landolfo cominciò a scrivere nella seconda metà del 1136, non compì presto il suo lavoro con tante occupazioni ed all'età di 60 anni).

Il Savigny, che in questa parte non risale alle fonti, ma si ferma al Giulini, forse non ricordando che questi trae la notizia da uno storico, dice: « *in un documento* del 1107 si fa espressa menzione dei consoli, senza che per altro ne sia indicato il nome. (Stor. del Dir. Rom. nel M. E. Vol. I, p. 526. Trad. Ital. Torino, 1854).

L'Hegel, avendo innanzi a se questo passo del Savigny,

obbiettare che se a Biandrate, borgo del territorio di Novara, vi erano consoli nel 1093 ben si potevano trovare a Milano nel 1100. Ma bisogna distinguere due cose: il nome di console e il governo consolare. La loro confusione è un errore, nel quale sono caduti molti storici e giuristi. Intendiamo per governo consolare una città libera politicamente e retta nella pace e nella guerra da magistrati temporanei chiamati consoli e riconosciuti da tutti i cittadini. Se la città è retta dispoticamente da un solo col nome di console o se hanno questo nome funzionari di giustizia, di finanze o d'altro genere, non abbiamo il governo consolare. Si considerino ora i documenti di Biandrate. Con una carta del 5 febbraio 1093 i Conti Alberto e Guido di Biandrate giurano sugli evangeli che d'allora in poi aiuteranno a ritenere le loro terre, benefici e beni, che abbiano o acquisteranno, i militi abitanti in Biandrate

---

ripete che la prima menzione dei consoli nei documenti cade nel 1107 (ihre erste urkundliche Erwähnung im Iahre 1107 fällt); ma in appoggio (II, 162) cita Giulini, V, 89, dove si parla veramente d'un documento di consoli, ma del 1117. Fa meraviglia che abbia confermato l'anno e il preteso documento del Savigny con una citazione che fa accorgere dell'equivoco.

Il Ficker quanto a Milano si rimette all'Hegel. Forschungen etc. Vol. II, p. 45 note 30 e 33.

Secondo l'Haulleville « verso la fine del secolo XI le diverse frazioni del popolo Milanese sono riunite in un sol Comune e i loro diversi capi riuniti in un sol collegio, che si chiama *Magistrato* nel 1100, *collegio consolare* (!) nel 1106 e Landolfo di S. Paolo n'è il segretario » I, 429.

o che vengano ad abitarvi, *secondo la decisione di 12 abitanti, che siano stati eletti a ciò*, o secondo la decisione dei Conti (1) sino a 15 giorni dopo che non saranno più abitatori di Biandrate. Gli stessi Conti le abitazioni rurali (sedimina) che diedero o daranno ai militi abitatori di Biandrate in beneficio, lasceranno ai loro eredi legittimi maschi e femmine; non riceveranno accusa (2) nè imporranno pena pecuniaria (banna) ai militi di Biandrate salvo per sette reati che sono omicidio, spergiuro, furto, adulterio o incesto, tradimento, pugna giudiziaria, vendetta d'assalto, se fatta dopo un giorno: tutti gli altri reati saranno giudicati da 12 Consoli (cioè *abitatori eletti a ciò*, come si dice sopra).

I Militi alla loro volta giurano fedeltà ai Conti Alberto, Guido e Ardicione contro tutti gli uomini fuori di Biandrate, eccetto l'Imperatore Arrigo e il Re Cor-

---

(1) Lande XII habitatorum qui electi fuerint ad hoc vel *laude Comitum.* Così il testo dato da Vittorio Mandelli nella sua opera di raro merito: Il Comune di Vercelli nel M. E. Vol. II, p. 283. Invece nei Mon. Hist Patriae (Chartarum I, 708) si legge: *laude comunitatum*, che l'Hegel interpreta: secondo la sentenza dei Comuni (nach dem Urtheil der Gemeinde. II, 170) o maggioranza della Comunità (Mehrheit von Genossenschaften. id. p. 172). Quando scriveva l'Hegel non si conosceva che il testo dei Mon. Hist. Patr. Cf. Pawinski: Zur entstehungsgeschichte etc. p. 54 nota 1.

(2) Inferant calopniam. L'Hegel traduce: eine Anklage erheben. II, 171.—E lo Scupfer troppo letteralmente: Egli non doveva inferir loro calunnia nè toglier banno. (La società Milanese etc. Archiv. giur. Vol. 5. p. 51).

rado; giurano inoltre di aiutarsi tra di loro per ritenere le loro terre benefici e beni; delle loro discordie e concordie staranno a quello che giudicheranno i 12 Consoli, salva la fedeltà ai loro signori.

I Consoli infine giurano che giudicherebbero le concordie e discordie, che siano apparse in Biandrate e *delle quali siano richiesti di decidere,* secondo la loro scienza e coscienza (1), pel vantaggio comune e l'onore del luogo, salva la fedeltà ai loro signori.

Una seconda carta portante la stessa data della prima non si stampò nei *Monumenta Historiae Patriae* forse perchè, dice il Mandelli, « in margine avvi l'erronea indicazione essere questa una ripetizione della prima. » Questa seconda carta dà a tutti i cittadini liberi di Biandrate la stessa sicurezza che ai militi.

« I Conti giurano che aiuteranno con buona fede e giustizia tutti i liberi uomini abitanti in Biandrate a ritenere i loro beni secondo il giudizio di 12 Consoli, che siano stati eletti o quello dei Conti, salva la fedeltà al Re padre e figlio loro signori » (2).

Questi due documenti potrebbero chiamarsi la *Magna Charta* di Biandrate, perchè garentivano i diritti privati e la giustizia comune, ch'è il vero fondamento della libertà civile. Ma pur dando la libertà civile e la sicurezza privata, non concedevano affatto la libertà politica: i consoli non valevano che alla ga-

(1) Quantum in hiis scient, secondo Mandelli; quid melius scient, secondo i Mon. Hist. Patr.

(2) Salva fidelitate Regis patris et filii et (?) Dominorum suorum. Quì evidentemente il Mandelli mette un *et* di più, perchè i signori dei Conti non erano che i Re padre e figlio.

renzia dei beni e delle persone e giudicavano nel solo caso che fossero richiesti: i capi della città rimanevano sempre i Conti, con larghe attribuzioni giudiziarie ed esteso potere politico e militare. Perciò in Biandrate non abbiamo affatto *un Comune retto da 12 Consoli*, come si esprime il Cibrario (1), ma un feudo governato dal feudatario con alcune importanti limitazioni a freno del suo arbitrio contro i privati. Vi erano dei Consoli, ma mancava intieramente il governo consolare (2). E molto bene riflette l'Hegel non essere ve-

(1) Cibrario, Economia politica del M. E. 1, 33 — Torino, 1839.

(2) Non ho mai parlato di popolazione Romana e di popolazione Germanica, di sangue Tedesco e Latino, perchè non solo gl'interessi delle classi e lo sviluppo sociale spiegano tutto, ma non vi è in nessuna carta o storia o documento qualsiasi del secolo XI la più piccola allusione a contrasti di razze e a differenze di sangue. Quelli che nella storia Lombarda del secolo XI parlano di due popoli e sangui obbediscono a concetti, dirò, metafisici sulla storia. E sembrano strani quando credono d'aver trovato non so che di Germanico o di Latino di non so che importanza. Così l'Haulleville la prima volta che nomina Erlembaldo esclama: ancora un nome Germanico! Ma l'Amati subito lo rimbecca: Erlembaldo era della famiglia Cotta. E Cotta è un puro nome Romano. Leggete Cicerone!—Lo stesso Haulleville sul primo documento di Biandrate, il solo invero che allora si conoscesse, non fa che questa riflessione: « Questo notevole documento ci mostra chiaramente l'origine germanica (!!) del Comune (II, 340 ». Pensiero certamente suggeritogli dall'opera del Bethmann-Hollweg (Die Ursprung etc.) il quale per opposizione al Savigny, che reputó i Comuni del M. E. una continuazione dei Municipi Romani, dichiara Germanica la libertà dei Comuni. Non

rosimile che Milano tanto superiore alle altre città Lombarde nella potenza e nello sviluppo sia stata

---

già che il Bethmann-Hollweg credesse all'esistenza distinta d'una popolazione tedesca e d'una popolazione latina nel secolo XI. «Romani e Germani, egli dice ottimamente, da lungo tempo s'erano mescolati in una sola nazione e il ricordo della nazionalità sopravviveva solo nella *professione di legge*, come diritto privato delle famiglie. La comune cittadinanza era mescolata di Arimanni Romani e Longobardi ed anche la nobiltà (Ritterschaft) s' era formata dai liberi delle due nazioni» p. 136-7. Ma dopo così buoni giudizii egli afferma che «la vita cittadina del Medio Evo deriva da pura radice Germanica e testimonia dello spirito germanico» (Das Stadtwesen des Mittelalters — rein aus Germanischer Wurzel entsprossen — Erzeugniss des Germanischen Geistes) Introduz. Egli dunque pensava che non il sangue della cittadinanza ma gli elementi giuridici del Comune fossero Germanici e in questo senso è più nel vero del Leo, che pare creda Germaniche ambedue le cose. Ma non per questo il concetto del Bethmann può accettarsi perchè l'accomunamento delle classi sociali in un sol diritto e sotto una sola autorità, ch'è precisamente il Comune, non si vede affatto nella vita Germanica. Lo stesso Bethmann scrive che in Germania «la nobiltà e il feudalismo si svolse quasi sempre fuori della città, mentre in Italia le città accolsero i due elementi» p. 134-5. Quindi se gli elementi sono Germanici, (il che non è, perchè la Chiesa e l'Impero del Medio-Evo non sono elementi germanici, il diritto privato vigente non era solo quello germanico nè l'assemblea del popolo si ritrova solo nei popoli germanici, ma ammesso che tutti gli elementi fossero germanici) per formare il Comune occorreva un principio non germanico, che li dominasse e contemperasse. Ma il vero è che i nostri Comuni del Medio Evo non sono nè latini nè Germanici per la semplice ragione che sono Italiani.

preceduta da qualcuna di esse nella costituzione interna, tanto più possiamo aggiungere che non fu preceduta da nessuna nella libertà.

III.

Ora torniamo alla storia di Milano. La prevalenza del popolo cominciata con Anselmo di Buis (1097) continua con Grossolano, che gli succedette nel 1101. Era questi vescovo di Savona e perciò suffraganeo della Chiesa Milanese ed era stato lasciato come Vicario nell'arcivescovato da Anselmo partito per la crociata nel 1100 e poi morto a Costantinopoli nel 1101. Dottissimo ed eloquentissimo, ma ambizioso e intrigante (1), Grossolano s'era guadagnato il favore del popolo coll'eloquenza e l'ascetismo, nel quale forse entrava una buona dose d'ipocrisia.

Nella grande città, sin d'allora laboriosa e gaudente e dopo l'intenso lavoro amante della vita lauta e dei preziosi ornamenti, il furbo Vicario affascinava le turbe comparendo ispido e cencioso; se le accattivava coi frequenti digiuni e gli splendidi discorsi tenuti nelle festività (2). Egli dunque, saputa la morte dell'arcivescovo, commise al primicerio ed agli ordinarii della Chiesa Milanese di scegliere un successore.

---

(1) Viri perfectissime litterati et ingenio astutissimi et eloquentissimi. Iaffè. Bibl. rer, Germ. V, 288.

(2) Sermocinando non magis affectabat eam turbam sibi quam asperitate vestitus et cibi. Land. di S. P. § 5 — Aveva « horridam capam » — « Hispidus et pannosus » § 6.

« Il Primicerio, tenuto consiglio coi nobili, chierici e cittadini principali di Milano, in presenza del popolo e di Grossolano propose per arcivescovo Landolfo di Baggio o Landolfo di Vergiate, ch'erano per tornare da Gerusalemme; ma Grossolano non volle che si elegesse una persona assente. Allora una parte del clero e del popolo con a capo Arialdo abate di S. Dionigi acclamò e volle Grossolano per arcivescovo ed egli vistosi acclamato da una parte del volgo e dei nobili, salì il seggio arcivescovile e vi sedette » (1).

L'elezione di Grossolano dovuta parte all'intrigo parte al favore popolare fu approvata dal Papa; e quando di lì a poco si portò il pallio pontificio a conferma dell'elezione, la folla (plenitudo vulgi) gridava finchè Grossolano salì il pulpito: Morte a chi si oppone (2).—La nobiltà disillusa e impotente a combattere il nuovo arcivescovo non vide altra via che di avvalersi degli uomini eccessivi della stessa parte popolare. Perciò prese abilmente a circuire Liprando, il prete battezzatore dei tempi di Erlembaldo, nella cui disfatta e morte aveva sofferto il taglio del naso e delle orecchie. Liprando era un fanatico insolente, scontento di tutto e di tutti; mirabile per l'ardire e il disinteresse, ma troppo chiuso nei suoi concetti unilaterali: era uno di quegli uomini, che alle loro meschine astrattezze danno il nome d'ideale, mentre nella grettezza del loro cervello non arrivano mai a concepire il vero ideale della vita e della storia, molto

(1) Land. di S. P. § 7.

(2) Moriatur quicumque contradixerit. Land. di S. P, § 8.

più vasto e complesso. Egli, l'uomo dal cuor di leone (1), che aveva audacemente combattuto pel popolo al fianco d'Erlembaldo, ora stimolato da alti chierici e cittadini (2) prese a combattere il rappresentante del partito popolare. Accusò Grossolano d'aver ottenuto simoniacamente il suo grado; simonia di denaro, di parola, di servigi (3) e si profferì pronto a provarlo per *giudizio divino*, cioè colla pruova del fuoco. La fantasia popolare si riscaldò alla sfida di Liprando: la folla, benchè sicura della vittoria e della santità del suo arcivescovo, sentì forse in sè rinascere parte della sua simpatia per l'antico maestro dei patarini, sempre audace e primo allo sbaraglio. Oramai tutta la città era favorevole a che la prova si facesse (4) e l'arcivescovo non potea tirarsene indietro, senza confessarsi colpevole. Come Grossolano acconsentì, gli eletti dall' assemblea (*viri in concione electi* (5): ecco la prima menzione di rappresentanti del popolo per compiere un ufficio determinato) con gran folla di popolo corsero ad avvertire Liprando che si tenesse pronto per l'esperimento. Ma Liprando non aveva più denari per

(1) Cor leonis, non hominis habens. Land. sen.

(2) Quidam, *qui videbantur moribus et vita viri et clerici Mediolanenses*, quaedam turpia de Grusolamo et de eius ellectione etc. M. G. SS. XX. p. 23. In questa pagina (nota g) si dice che alla parola *viri* sembra mancare *probi* od altra simile. Lo stesso dice il Sassi, che annotò l'ediz. del Muratori (SS. V, 476 n. 6). L'aggiunta non mi sembra necessaria considerato l'uso delle parole *viri* e clerici presso Landolfo.

(3) Per munus a manu, a lingua, ab obsequio §. 12.

(4) Quasi in consensu totius civitatis. §. 14.

(5) Land. de S. P. § 15.

le spese della pruova, avendone consumati molti in un fatto precedente.

Allora le legna furono comprate dai ministri di Grossolano e della Repubblica (*Grosulani et reipublicae ministri* quercina ligna-emerunt (1). Questi ministri della Repubblica debbono essere gli stessi *viri in concione electi*, o almeno persone parimente elette dall' assemblea). E « *dalla parte comune della città* fu giurato che a nessuno di loro due (Grossolano e Liprando) o della loro parte per questo fatto si farebbe altro male che quello che verrebbe loro da Dio » (2). Ecco la prima menzione del Comune Milanese nel suo abbozzo. Le due parti, aristocratica e popolare, che qui dobbiamo vedere schierate al seguito di Grossolano e di Liprando, dichiarano di posare le armi (sia pure momentaneamente) e di ritenere decisiva la pruova del fuoco. Certamente l'accumunarsi dei partiti riguardava anche qui un fatto particolare, se Grossolano era o no legittimo arcivescovo; ma ciò non era indifferente alle fazioni, come il celebrare una festa, bensì per la Milano d'allora il fatto più importante della vita cittadina. Il sottostare al giudizio divino preannunziava la possibilità di rimettersi al giudizio umano, non solo per fatti determinati, ma per tutti i bisogni della vita cittadina. L' irreconciliabilità dei partiti stava per cessare e i *ministri della repubblica eletti dall' assemblea* ci fanno vedere che cominciava un qualche ordine nel caos.

---

(1) Land. id. id.

(2) *A parte communi Civitatis* iuratum erat quod neutri eorum nec alicui de illorum parte pro hac actione malum fieret, nisi quod Dominus sibi faceret. § 18.

Infine fu tutto pronto e la catasta accesa. Le fiamme guizzavano altissime; ma quando Liprando a piedi nudi si avvicinò, racconta Landolfo di S. Paolo suo nipote e discepolo che si aprì da se stessa tra le fiamme una via, che come Liprando passava si richiudeva dietro di lui finch'egli trascorse liberamente tutto il fuoco da un estremo all'altro.

La turba rimase stordita per la disfatta dell'arcivescovo, cui sino allora aveva creduto non meno dotto che santo. Tutti di qualunque partito in quel primo momento rendevano ad una voce lode a Dio e a Liprando. Grossolano dovette esulare da Milano. Ma poi si seppe che una mano di Liprando era stata offesa dal fuoco e un suo piede maltrattato, benchè secondo Landolfo ciò sia dipeso da un cavallo, che lo calpestò all'uscire dal fuoco: allora la turba si riebbe dalla buona opinione della vittoria di Liprando, ricominciarono combattimenti e stragi per tutta la città e rimase incerto come prima se Grossolano fosse stato o no simoniaco (1). Malgrado tutto, la forza e il dominio di Milano e dei beni dell'arcivescovato rimase sempre al partito di Grossolano, benchè avvilito pel contrario giudizio di Dio e discorde meno per quistione di principî che di persone. Frattanto Liprando venne sempre più in odio al popolo, onde suo nipote, lo storico Landolfo, « per la tribolazione dell'improperi, che gli si facevano a causa dello zio, salvo il rispetto di lui dovette evitare di stare insieme (2). » Liprando dopo

(1) Lex Presbyteri Liprandi venit in ambiguum. Land. di S. P.

(2) Salva eius reverentia, ipsius convictum vitavi. id. id.

qualche tempo se ne andò in Valtellina. Ma questo non giovava a Grossolano che dopo la pruova ignita perduto nell'opinione di molti aveva dovuto, come s'è visto, esulare da Milano. Egli si recò a Roma, dove dal Papa Pasquale II fu trattato con ogni onore ed intimità e da un concilio nel 1105 fu riconosciuto innocente e legittimo arcivescovo, come non si facesse conto della pruova del fuoco.

La nobiltà forse andò sodisfatta come di un bel risultato della cacciata di Grossolano e dell'essersi liberata da Liprando.

Benchè non vi fosse all'interno stabile tregua, pure si potette pensare a combattere i nemici esterni e le città rivali e limitrofe.

Nel 1107 cominciò la guerra contro Lodi, la quale benchè tradita dal suo Vescovo Arderico, dal costui fratello Gariardo e da molti nobili parteggianti per Milano si sostenne per quattro anni intrepidamente. «Gl'infiniti mali, dice Landolfo, che furono operati in quella guerra non emunero»; e nemmeno noi intendiamo di accennarli. Solo diremo che la guerra s'allargò: Pavesi e Cremonesi si allegarono coi Lodigiani ma i primi furono sconfitti presso il fiume Oglio e fatti quasi tutti prigionieri col loro vescovo (1109) (1); gli altri nel 1110

---

(1) Il Leo nega che vi sia stata guerra tra Pavia e Milano; anzi le afferma unite «e lo mostra la loro stretta alleanza poco dopo (p. 167, n. 1)». Ma l'alleanza del 1112 non prova che non ci sia stata guerra nel 1109. «La miglior pruova che Pavia non era in guerra con Milano la dà indirettamente Landolfo di S. Paolo, quando menzionata la disfatta dei Comonesi e la distruzione di Lodi, dice di Milano «cum esset

a Brezano (Brixianorum) tra Cremona e Crema. Infine Lodi stretta d'assedio cadde nel 1111 in potere del nemico, che la distrusse col ferro e col fuoco.

---

iam secura de victis suis inimicis» senza ricordare alcuna vittoria sopra Pavia.» Questo suppone che Landolfo sia ordinato e compiuto nel suo racconto. Pertanto il Giulini non ha inteso falsamente, come vuole il Leo, il passo di Landolfo: «guerra agebatur inter Mediolanenses, Papienses quoque et Cremonenses (qui il Leo non trascrive le tre parole che seguono e che mostrano chiaramente la ragione del Giulini: Laudensem civitatem defendentes). Erra invece il Leo quando nella stessa pagina fa Brescia alleata di Milano. Il che Muratori negli Annali e Giulini V, 19 mostrarono nato da un equivoco di Galvano Fiamma. — Eppure l'Haulleville annota in questo punto che il Leo ha corretto un errore del Giulini. L'Anemüller sull'autorità del Leo afferma che tranne Galvano Flamma tutte le altre fonti tacciono pienamente d'una guerra tra Pavia e Milano, le quali anzi erano in lega in questo tempo (1108)!! p. 40. Cf. M. G. SS. XVIII, 339, all'anno 1109, Mem. mediol. — In altro punto, che non è senza interesse, a torto il Leo vuol provare contro il Giulini che Anselmo Visconte non chiamavasi così per cognome di famiglia, ma perchè realmente era Visconte del Vescovo. Ma pare difficile che di famiglie Milanesi alcuno s'intenda meglio del Giulini. «Anselmo, dice il Leo, comparisce come Viceconte a capo d'un documento (an der Spitze einer Urkunde op. cit. p. 140)». Nel documento, cui si allude, alcuni nobili attestano che la volontà di Alberto da Soresina, manifestata loro quando poteva parlare, era di lasciare la metà dei suoi beni del luogo di Cerro a S. Ambrogio. Il primo nominato è *Anselmus Vicecomes* e il terzo o quarto *Otto filius Ariprandi Vicecomitis* (Giulini, IV, 203). Come mai questo può bastare per accertare che Anselmo era Visconte per ufficio? Il Giulini ottimamente

Grossolano volle tentare nei trambusti di questa guerra di riacquistare tutto o parte del suo arcivescovato e nel 1108 occupò Arona, castello fortissimo, ma poco dopo ne fu scacciato e infine fu indotto a partire per Gerusalemme lasciando suo Vicario in Milano Arderico vescovo di Lodi.

Mentre Milano godeva della vittoria sui nemici e d'una relativa pace interna, nell'Ottobre del 1111 vennero pioggie così dirotte che si temeva la fine del mondo. Al volgo e alla gente semplice nessuna cosa fa tanta impressione quanto la straordinarietà di certi fenomeni naturali. Alcuni cominciarono a dire che questa specie di diluvio era un castigo di Dio per la discordia riguardante Grossolano. Siccome durava da poco meno di 9 anni, doveva avere stancati tutti; perciò trovarono ascolto quelli che a por termine alla contesa proposero una Giunta composta di 18 persone metà di partigiani di Grossolano e metà di avversari, la cui decisione doveva essere accettata da tutti. La Giunta fu nominata e i principali cittadini, nobili, chierici e popolani giurarono di stare alla sua sentenza. La quale il 1° Gennaio 1112 fu pronunciata contraria a Grossolano; ed a nuovo arcivescovo fu scelto dalla stessa Giunta Giordano

---

mostra che i due Visconti erano parenti e dello stesso casato ma che il solo Ariprando opera come Visconte. Il Leo crede che essendovi due partiti vescovili in Milano, vi fossero due Visconti. È possibile, almeno per qualche anno, ma non risulta dai documenti. — L'Hegel annota: a ragione il Leo osserva contro l'asserzione (!) del Giulini che nel XI secolo il titolo di Visconte non deve riguardarsi quale cognome di famiglia.

de Clivi, cose tutte approvate dall' assemblea del popolo, benchè Azone Vescovo d' Acqui si opponesse a nome dei diritti dell'Imperatore, omai per Milano caduti intieramente in disuso. Giordano de Clivi aveva sempre seguito le parti di Grossolano e quindi non può rappresentare che lo stesso partito, ch' è il popolare. Pure il popolo era sempre scisso e quando nel Febbraio seguente si consacrava Giordano « i cittadini battagliavano tra loro (1) » e sulla fine di marzo Azone d'Acqui scriveva all'Imperatore Arrigo V che a sostegno dei diritti di lui su Milano aveva dato favore alla parte di Grossolano, in modo che il costui partito non era minore di quello contrario (2). Egli raccomandava ad Arrigo la causa di Grossolano, che qui si vede strettamente collegato coi fautori dell'Imperatore. Ma questo fece più male che bene all'esule arcivescovo, che non acquistava un aiuto valevole dell'Imperatore e perdeva per sempre l'appoggio della Corte Pontificia. Ma sulle prime nemmeno Giordano potette intendersi col Papa, che per accordargli il pallio voleva sottometterlo ad un giuramento, che reputavasi dannoso al decoro e libertà della Chiesa Milanese. Giordano si rifiutò e i Milanesi vedendosi avversi per varie ragioni Papa e Imperatore, fecero pace ed alleanza coi Pavesi, coi quali giurarono patti « che sembravano troppo contrari alla maestà Imperiale ed all'autorità Apostolica, cioè difendere se e i loro beni contro qualunque uomo nato e nascituro » (3).

---

(1) Cives pro hac re praelia gerebant. Land. di S. P. § 32.

(2) Medietas populi contra medieta tempopuli contendit. Codex Udalrici in Bibl. rer. Germ. V, 288.

(3) Land. di S. P. § 33.

Frattanto si sparse la nuova del ritorno di Grossolano da Gerusalemme e forse per fargli trovare il fatto compiuto il Papa, che lo aveva abbandonato dal momento che Grossolano s'era inteso coi ministri dell'Imperatore, non si ostinò a pretendere da Giordano quel giuramento insolito, ma gli concesse senz'altro il Pallio (6 Dic. 1112).

Nell' Agosto 1113 Grossolano rientrò a Milano la prima volta dopo la prova ignita. Vi fu battaglia alla porta Romana, dove Grossolano si sostenne per 15 giorni combattendo. « I due arcivescovi causavano un' immensa strage, nella quale morirono Ruggiero da Soresina milite Capitaneo e Ariprando da Lampugnano Vessillifero dei Valvassori e Ariprando da Meda cittadino prudentissimo con moltissimi uomini della stessa nobiltà » (1).

Infine parve che Grossolano avesse la peggio e

(1) Rogerius de Sorexina miles Capitaneus et Ariprandus de Lampugnano Vexillifer de Valvassoribus et Ariprandus de Meda cuis prudentissimus cum quam pluribus *eiusdem nobilitatis* hominibus. Land. di S. P. Il Leo (p. 125) credette che Ariprando De Meda fosse un semplice cittadino e siccome è chiamato nobile nelle parole di Landolfo (eiusdem nobilitatis) conchiuse che i cittadini propriamente detti fossero nobili. L'Hegel credette che qui *nobilitas* significhi tanto il ceto che la superiore dignità personale. Ma penso che il cognome *De Meda* indichi un feudatario, come de Sorexina e de Lampugnano e se è chiamato *civis*, questo termine non esclude quelli della classe feudale. Si vede che Landolfo per ragioni di stile, dopo qualificati i due primi personaggi pel grado e l' ufficio, qualifica il terzo per la prudenza, essendo pure tutti e tre feudatari (eiusdem nobilitatis).

con somme di denaro fu indotto a ritirarsi. Ma restava sempre in Milano un grosso stuolo di suoi partigiani, che non riconoscevano Giordano e nel 1114 vollero celebrare la Pasqua separatamente da lui. Giordano irritato scomunicò Anselmo della Pusterla, ch'era capo dei suoi oppositori. Nello stesso anno egli innalzò Nazario Muricola, uno dei più abili intriganti di quel tempo e si può dire il grande elettore degli Arcivescovi da Anselmo di Buis a Giordano, al grado di primicerio della Chiesa Milanese. Nazario ch' era stato focoso partigiano di Grossolano, ma poi s' era dato a Giordano, dopo una vita passata forse a rinfocolare discordie, si adoperò a ricondurre la concordia; furon fatte promesse, dati denari, largiti onori ed offici; infine « cessò il furore delle armi tra Grossolanisti e Giordanisti (1) ».

Tutta la cittadinanza riconobbe come arcivescovo il solo Giordano e la corte Romana era in pieno accordo colla cittadinanza. Popolo e nobiltà s'erano riconciliati sulla base del nuovo diritto, che l' elezione dell'arcivescovo non doveva dipendere dall'Imperatore, ma dall'assemblea del popolo ed essere confermata dal Papa; e come su questo così su tutto il resto la suprema decisione toccava all'assemblea. Da quel momento esistette il Comune di Milano.

Il Comune due volte non prima formato che rotto, al tempo della prova ignita di Liprando e a quello dell'elezione di Giordano, ora era fermo e stabile. Ma per legalizzare e sanzionare tutto, era necessario che

---

(1) Land. di S. P.

una sinodo generale decidesse canonicamente del diritto dei due rivali. Questa Sinodo fu convocata in Roma nel 1116 e fu il IV Concilio Vaticano.

Lo scopo principale del Concilio era di annullare e condannare il privilegio delle investiture ecclesiastiche, che il Papa Pasquale II quattro anni prima aveva concesso all'Imperatore Arrigo V, del quale era prigioniero. Ma forse appunto perchè la cosa era molto delicata rispetto alla persona del Papa, che qui doveva condannare quello ch' egli stesso aveva fatto, benchè costretto dalla forza, si cominciò a discutere di tutt'altro. Nella prima seduta dunque (6 Marzo 1116 (1) si trattò dello scisma della Chiesa Milanese, ma a prima vista si capiva spacciata la causa di Grossolano, perchè il suo rivale era seduto immediatamente alla destra del Papa, secondo il diritto dell'arcivescovo di Milano, mentre Grossolano dovette prender posto tra gli altri vescovi ed arcivescovi.

Nel primo e secondo giorno Grossolano perorò con calore la sua causa, citando con scienza ed eloquenza canoni, consuetudini ecclesiastiche e S. Padri. Nessuno gli rispose o cercò di confutare con ordinato discorso le sue dimostrazioni, ma d'altra parte nessuno degli antichi Grossolanisti si fece vivo in suo favore. Il Papa creò una commissione di vescovi e cardinali per esaminare e decidere la causa e dipoi per rendere meno amara a Grossolano la sentenza, che sapeva bene gli sarebbe contraria, lodò spesso la sua scienza, e la sua eloquenza, accennò a tutto quello ch'egli aveva fatto

(1) Iaffè. Regesta Pont. Rom. p. 512-3. — Mansi. Concil. XXI. p. 145 seg.

per Grossolano in Roma e in Lombardia, ricordò Liprando e il giudizio di Dio ed altre particolarità della causa. Infine diceva che la traslazione di Grossolano dal vescovato di Savona all' arcivescovato di Milano non sembrava dettata nè dalla necessità nè dalla utilità, ch'erano i due motivi pei quali la S. Sede permetteva tali passaggi. Ragioni buone, se si fosse allora trattato la prima volta di questo fatto e Grossolano non fosse stato convalidato due volte dal Papa e riconosciuto legittimo dal Concilio del 1105. Grossolano si accorse dall'ostinato silenzio dei nemici e dalle obbiezioni del Papa ch'egli era irrevocabilmente condannato e il quinto giorno, ch' era l' ultimo del concilio (nel terzo e nel quarto s' era revocato il privilegio delle investiture ecclesiastiche concesso dal Papa all'Imperatore) al Papa che rinnovava i suoi elogi e le sue obbiezioni, disse piangendo: « Ah! signore, signore, mi rimetto tutto a voi, benchè quelli che mi debbono giudicare non mi amino. » I membri della commissione giudicatrice si dolsero di quest'accusa, che metteva in dubbio la loro perfetta imparzialità e mostrarono con belle e buone parole che non avevano nessun malanimo contro Grossolano; quindi all'unanimità sentenziarono che Grossolano tornasse vescovo di Savona e cessasse di molestare Milano, della quale Giordano era dichiarato legittimo arcivescovo.

Giordano tornato a Milano mostrò subito a quali patti si fosse guadagnato il favore della Corte Pontificia: egli scomunicò l'Imperatore Arrigo V, come avevano già fatto molti vescovi francesi e tedeschi (1). La

(1) Mansi. Concil. XXI, p. 73, 127, 135, 143. (Concili di Vienna sul Rodano e di Colonia).

cittadinanza milanese s'era riconciliata: l'immensa maggioranza era d'un sol partito e riconosceva un sol arcivescovo. Non più scissione tra Pontifici e Imperiali; non più nella prevalenza dell'una parte, l'altra fingendo di abbracciarne il principio ed esagerandolo continuava la guerra civile. Omai poteva procedersi a qualcosa di meglio che ad accordi provvisori. Il Comune moralmente era fatto e non restava che ordinarne il governo. Perciò se nell'anno 1117 abbiamo tre diversi documenti sull'esistenza dei consoli, istituiti senza dubbio prima del Marzo 1117 e forse dall'anno precedente, non dipende certamente dal caso. I Consoli sorgevano come conseguenza della pacificazione generale degli animi e delle fazioni, non col mandato particolare di mantenere la tregua, come il *magistrato* del 1100, non per regolare la prova di Liprando, come i *viri in concione electi* e i *ministri reipublicae* del 1103, ma con quello generale di governare la città, di rendere giustizia, di provvedere agl'interessi comuni.

Ma se la concordia era felicemente ristabilita in Milano, non era avvenuto lo stesso in tutte le città dell'arcivescovato nè tutti i suffraganei consentivano nel riprovare il privilegio delle investiture e scomunicare Arrigo V (1). D'altra parte la feudalità laica Lombarda rimaneva sempre fedele allo Imperatore. Perciò l'arcivescovo e i consoli di Milano credettero vantaggioso di convocare a Milano un'assemblea di tutte le città Lombarde per discutere sui bisogni pre-

(1) I vescovi di Piacenza, Asti ed Acqui sono espressamente indicati da Arrigo come suoi partigiani. Codex Udal. in Bibl. rer. Germ V, p. 307 e 313.

senti. Quest'assemblea fu tenuta nel marzo 1117 (1). Il buon popolo di Milano si aspettava grandi beni da questa Dieta. Quando si chiude un periodo nefasto di turbolenze e d'oppressione, si sente come di respirare più liberamente e il cuore s'apre alle più liete speranze. Gli animi si rilasciano dalla tensione precedente; vuoti d'odio, si sentono come alleggeriti d'un immane fardello: alle passioni furibonde subentra una fiducia eccessiva nella carità universale e nell'amore del bene comune. È un lampo, perchè la lotta e gli odii non tardano a riscoppiare, ma in quel lampo gli animi si slanciano con fede profonda nell'avvenire e si sentono ringiovaniti. Così accadde a Milano al cessare della terribile guerra civile durata 60 anni (1056-1116). L'innumerevole moltitudine di chierici e laici, donne e fanciulle, che assistevano all'assemblea « si aspettavano il seppellimento dei vizi e la suscitazione delle virtù » (2). Siccome in quei giorni un forte terremoto aveva fatto crollare molte case e chiese, l'assemblea dei vescovi suffraganei e dei rappresentanti delle città fu tenuta nel campo detto Brolo, dove furono eretti due palchi, nell'uno dei quali prese posto

(1) L'invito alle città Lombarde e ai loro vescovi fu fatta dall'arcivescovo Giordano e dai *consoli della stessa città*. Land. di S. P. Dunque questi consoli esistevano prima del marzo 1117. Ma siccome nel gennaio e febbraio dell'anno stesso c'era stato uno spaventevole terremoto per tutta la Lombardia, si può supporre che la Dieta del marzo era un poco ritardata, che l'invito fosse fatto dall'anno precedente e che perciò i Consoli di Milano esistessero dal 1116.

(2) Land. di S. P.

l'arcivescovo coi vescovi abati e prelati, « nell' altro i Consoli coi periti del diritto, delle leggi e delle consuetudini » (1). Che cosa risolvesse il « colloquio », non sappiamo; ma difficilmente si venne ad accordi, perchè l'anno dopo (1118) vi fu bisogno di un' altra sinodo di vescovi Lombardi (2), nella quale anche intervennero « i Marchesi e i Conti di Lombardia per mostrare l' innocenza dell' Imperatore e renderlo accetto all' arcivescovo ed ai vescovi. Essi parlarono fedelmente del loro signore e dalle loro parole molti si convinsero che l' Imperatore non meritava la scomunica » (3). Gli occhi di tutti erano rivolti alla grande metropoli Lombarda, attendendo con ansia le sue risoluzioni; e Federico Arcivescovo di Colonia, ch' era capo dei ribelli di Arrigo V, scrisse alla cittadinanza Milanese in questo tempo (1117) la seguente lettera d' elogio e d' incoraggiamento: *Ai Consoli,* ai capitanei, a tutta la milizia e all' intiero popolo di Milano fermezza di animo e fiducia in Dio. Grande è il Signore e assai da lodarsi in cotesta città di Dio, che si abbellisce di

(1) Land. di S. P.

(2) Iaffè. Bibl. rer. Germ. V, 514-5

(3) Land. di S. P. Nel colloquio del 1117 intervennero, secondo Landolfo « Longobardorum civitates et earum episcopi. » In quello del 1118 « Marchiones et Comites Longobardiae » cogli « episcopis suffraganeis et comprovincialibus. » Deve forse intendersi che anche nel primo colloquio intervennero non propriamente i deputati delle città, ma i principali nobili, che ancora vi primeggiavano. Ad ogni modo non ha fondamento l' affermazione del Leo (p. 181) e del Bethmann-Hollweg (p. 159) che le città Lombarde nel 1117 era rappresentato dai loro vescovi e *consoli.*

una gloriosa libertà e sdegnando di prostrarsi a qualsiasi potestà ingiusta fa esultare tutta la terra. Questa fama gloriosa suona di te in tutto il mondo: perciò, inclita città di Dio, conserva la libertà, mantieni la gloria del tuo nome, resisti ai nemici della Chiesa e sarai sempre aiutata da Cristo, autore della vera libertà. Sia raffermata, o carissimi, la vostra costanza dalla lodevole equità e dalla dignità del nome discesa in voi dai vostri padri, infine dall' unanime applauso di noi e di tutti i buoni. Quanti siamo di Lorena, Sassonia, Turingia, anzi di tutta la Germania, siamo unanimi nell' amarvi. Perchè come formiamo con voi un sol corpo di regno, così saremo sempre pronti a vivere con voi nella stessa giustizia e libertà di leggi. Se avrete bisogno del nostro aiuto e consiglio, la prudenza del vostro discernimento ce ne dica il modo; e la nostra diligenza si troverà prontissima ad eseguirlo. Perciò desideriamo ci riscriviate quello che avrete deciso in comune... Le altre città che sono con voi, confortate voi nel Signore » (1).

Infine in un diploma del 1117 compariscono sottoscritti i nomi stessi dei Consoli Milanesi. In questo anno il vescovo e molti nobili di Lodi chiesero che fosse confermata dai Milanesi la nullità delle alienazioni ed investiture dei beni della Chiesa Lodigiana fatte da alcuni precedenti vescovi scismatici, nullità già dichiarata dal popolo di Lodi. L' arcivescovo e i consoli Milanesi sentenziarono conformemente alla loro richiesta e sottoscrissero la sentenza (2).

---

(1) Iaffè. Bibl. rer. Germ. V, 513-4.

(2) Tra i nomi dei consoli sottoscritti vi è: Dugnani de

L'anno (1118) cominciò la guerra contro Como, che durò 10 anni e che noi nemmeno intendiamo di raccontare. Frattanto morì Giordano (4 ott. 1120) (1) e gli successe Olrico già vicedomino. Accenniamo al fatto soltanto per notare che questa elezione passò tranquillamente nè diede luogo ad alcuna discordia. Ma oramai è inutile di seguire la serie degli arcivescovi Milanesi, perchè colla formazione del Comune essi ave-

---

Curte Ducis.—*De Curte Ducis,* che alcune volte si trova scritto *de Cortedoxi*, è un cognome di famiglia. Giulini V, 204. In altro documento del 1130 (Giulini V, 562 e Lupi. Codex dipl. Berg. II, 945) è detto: dedit sententiam Ungarus qui dicitur de Curte Ducis consul praedictae Civitatis. L'Hegel scambia il cognome con un grado e crede Ungaro il presidente dei Consoli e il rappresentante dell'antica corte Ducale o Comitale (II, 162). Ma non vi ha nei Comuni primo console e secondo console – Haulleville (Hist. des Comm. Lomb. II, 7): Le consul Milanais Ungarus, qui présidait, est appellè de Curte Ducis —Schupfer (Archiv. giurid. V, 59-60); Nel 1130 può vedersi in Milano un giudizio presieduto da certo Ungaro, il quale occupa il posto dell'antico duca o conte, come console della corte ducale etc. — Invece il Ficker (Forschungen etc. Dritter Band. p. 319): Quanto ad Ungaro de Curte Ducis difficilmente si tratta di un grado particolare tra i Consoli (um eine Sonderstellung als Konsul des Gerichtshofes); ma piuttosto d'un cognome preso dal luogo dell'abitazione: già nel 1117 egli comparisce tra i consoli come Ungarinus de Curtibus (Zaccaria. Lodi. 70) — Ma per me de Curtibus corrisponde al cognome che Giulini chiama *dei Curti.* Cf. V, 169, dove in un accordo o sentenza del 1123 si trovano i segni delle mani *Bennonis et Uberti*, *qui dicuntur Curti*, e poco appresso *Ungari de Curte ducis.*

(1) « 4 Non-Octubris » M. G. SS, XVIII, 385—id. VIII, 102.

vano perduta l'antica preponderanza e direzione principale del governo, come l'aveva perduta già la nobiltà quale classe separata dal popolo. Dal caos di 60 anni di guerra civile era sorta una città meravigliosa, la più ricca e potente della cattolicità, a cui forse poteva in quel secolo paragonarsi la sola Palermo, sede del potente monarcato normanno, ma ancora araba a metà (1). L'arcivescovo comparisce ancora qualche volta come capo della repubblica Milanese e decide in presenza dei vari ordini della cittadinanza, ma solo quando l'autorità spirituale è così unita alla temporale che non sembri facile distinguerle. Così in una discordia tra il Vescovo di Tortona e quello di Lodi, tutti e due suffraganei della cattedra Milanese, l'arcivescovo Olrico nel 1125 decise « che il vescovo di Lodi dovesse rispondere giuridicamente (rationabiliter) al vescovo di Tortona innanzi l'arcivescovo di cose temporali e spirituali » perchè Lodi era soggetta nello spirituale all'arcivescovo e nel temporale alla città di Milano; ma il vescovo di Tortona doveva rispondere a quello di Lodi « innanzi l'arcivescovo nelle sole cose spirituali » perchè Tortona era indipendente da Milano (2).

Un altro fatto mostra l'inferiorità dell'arcivescovo a fronte della cittadinanza. Anselmo V poco dopo la guerra di Como (1128) volle recarsi a Roma contro la volontà del clero e del popolo, che con pubblico

---

(1) Le due più splendide città dell'Europa di quel tempo erano Costantinopoli e Cordova; ma l'una scismatica, l'altra musulmana.

(2) Mur. Ant. It. V, 1027—Giulini. V, 202.

editto gli proibì questo viaggio (1). Si temeva ch'egli prendesse personalmente il pallio dal Papa, mentre la consuetudine, che il popolo voleva rispettata, era che il Papa mandasse il pallio a Milano. I Milanesi occuparono tutte le castella e i beni dell'arcivescovato e non li restituirono ad Anselmo che quando tornato senza pallio giurò per mezzo del suo segretario Uberto di Melegnano che nulla aveva fatto che recar potesse pregiudizio ai privilegi della sua Chiesa.

In quest'anno stesso (1128) Corrado di Svevia ribellatosi all'Imperatore Lotario II fu riconosciuto re d'Italia dai Milanesi ed accolto con ogni onore senza che l'arcivescovo abbia avuto parte alcuna in questa decisione. Lo storico Landolfo racconta: « Anselmo abitando nei castelli seppe che il clero e il popolo Milanese con pompa ecclesiastica e civile trionfo avevano accolto Corrado. » Egli mandò lo stesso Landolfo, capo dei suoi cappellani, ad esplorare il sentimento dei cittadini. Landolfo viaggiò tutta la notte e giunse la mattina a Milano, quando appunto il clero e il popolo erano raccolti in assemblea a deliberare. La concordia dei Milanesi era mirabile. Ruggiero Clivello nobile e potente feudatario disse al popolo circostante: « Pel corpo di Cristo (per corpus Domini), se non fosse volontà di Dio che il nobile signore Corrado sia coronato, questo benedetto popolo non sarebbe così concorde a gridare in suo favore. » Erano ben lontani i tempi d'Ariberto, quando l'arcivescovo era primo e quasi solo a creare e riconoscere Re e Imperatori : ora

---

(1) Land. di S. P. « Contra publicum interdictum cleri et populi Romam ivit ».

« *l' inclita plebe, la gente nobile* » come sette anni più tardi S. Bernardo chiamò il popolo di Milano (1), senza arcivescovo e senza principi credeva bastevole ad inalzare al regno il solo consenso del suo parlamento (2).

---

(1) Inclyta plebs, gens nobilis, civitas gloriosa. S. Bern. Ep. 131. Tom. I, p. 141. Venezia, 1750.

(2) Giuseppe Ferrari nell' opera: *Rivoluzioni d' Italia* (Ed. Treves. Milano. 1870) a proposito dell' origine dei Comuni scrive: « per noi la prima origine è indifferente, noi seguiamo le istituzioni prendendole sempre nella loro attualità storica, astrazion fatta dal loro primordio archeologico. Poco c'importano i rigagnoli, noi guardiamo il fiume perchè trattasi di seguire la gran nave d'Italia nelle sue più grandi evoluzioni (I, 219) ». Per un filosofo qual era il Ferrari sembra poco ragionevole la non curanza delle origini, che sono la parte più importante e difficile di qualunque ricerca, nè so vedere come le origini siano meno attualità storica degli svolgimenti posteriori. E il Ferrari cade subito dopo in errore aggiungendo: « Ora il Comune appare sulla fine del decimo secolo. » Ed è un errore non solo perchè nessun Comune sorge nel secolo X, ma perchè egli scambia il Comune Medioevale, ch'è una forma di governo, colla importanza delle città che può esistere sotto tutte le forme governative, di Duchi, Conti e Vescovi. Il Ferrari crede che tutta la cittadinanza milanese fosse imperiale coll' arcivescovo Tedaldo e poi tutta la cittadinanza si facesse papalina con Anselmo di Rode e quindi rinviene nelle vicende della storia quelle contradizioni e quel voltarsi delle città « con moto istintivo, rivulsivo, ingovernabile » che altri non sa vedere nell' ordine dei fatti, dove anzi trova tutto coerente e connesso.

L'ORIGINE DEL COMUNE DI ROMA

I.

Nella prima metà del secolo XI, dopo la morte di Ottone III ch'ebbe l'idea fantastica di ristabilire l'Impero Romano dei tempi classici e di rifare di Roma la capitale del mondo, questa città fu dominata per un decennio dal patrizio Giovanni Crescenzio (1002-1012) e poi sino al 1046 dalla casa dei Tuscolani, la quale inoltre dispose della cattedra pontificia come d'un suo possesso. Ma in quest' anno la loro preponderanza fu abbattuta dall'Imperatore Arrigo III di Franconia ed essi dovettero ritirarsi in Tuscolo, fortezza inespugnabile posta al di sopra di Frascati, donde dominavano i monti Albani e molte terre all'intorno sino ad Astura sul mare (1). Oltre di loro vi era nella Campagna Ro-

(1) Coppi. Memorie Colonnesi. Roma 1855, p. 34-38. — Comparisce primo col cognome de Tusculana un Gregorio all'anno 999. « Gregorio excellentissimo viro qui de Tusculana et praefecto navali ». Regesto di Farfa a cura di I. Giorgio ed U. Balzani. III, 150. Roma 1888.

mana (1) e nei territori circostanti della Sabina e della Toscana forse un centinaio di Conti, che a parole si riconoscevano feudatari della Chiesa ma in realtà vivevano in piena indipendenza e conseguente anarchia. Vi erano i Conti di Galeria (2), di Segni (3), di Ceccano (4) nella Campagna; di Civita Castellana, di Bagnorea, di Sutri al nord di Roma: i Crescenzi dominavano nella contea della Sabina e pretendevano che fosse un feudo loro concesso dall'Imperatore (5).

L'anno 1100 comparisce la famiglia Colonna, che

---

(1) La Campagna Romana era il Lazio antico e si divideva in Campagna propriamente detta e in Marittima. Cf. Cenni. Monumenta dominationis Pontificiae. Tom. II, p. 147. La Marittima poi era divisa dal Tevere in superiore e inferiore. « Superiorem Marittimam ». Vita Pasch. II.

(2) Galeria vero quia erat fortissima. Annales Romani nei *Monumenta Germaniae Historica*. Tom. V, p. 471.—Girardo — comes Galeric id. p, 470. — Principibus Galerianis. Benzone. M. G. H. XI, 616.

(3) F. Contelori. Genealogia familiae Comitum. Roma 1660 Il Contelori nega che la famiglia dei Conti sia discesa dai Tuscolani.

(4) Comites de Ceccano. Cf. Chron. Fossae novae passim in Muratori. Rerum Italicarum Scriptores. Tom. VIII, p. 867 e seg. e le Historiae Ceccanenses nei M. G. H.

(5) Nel 985 « Johannes papa satis exaltavit quemdam nepotem suum nomine Benedictum — et comitatum Sabinensem dedit ei ». Historiae Farfenses. M. G. H. XI, 540. Nel 1104 Oddone dei Crescenzi pretendeva « quondam se Comitatum Sabinensem ab Imperatore accepisse ideoque monasterium S. Mariae non posse in eo aliquid acquirere, nisi salvo sui comitatus iure » id. p. 567.

si crede un ramo dei Tuscolani e possedeva Colonna, Monte Porzio, Zagarolo e Palestrina (1). Anche i vescovi delle città vicine, come quelli di Albano, Tivoli, Ostia e gli abati, come quello di Farfa (2) godevano i diritti di Conte nelle loro regioni, benchè non costantemente e vi nominavano i giudici e gli altri ufficiali. Ma tutti questi feudatari laici ed ecclesiastici, che circondavano Roma da ogni banda (3), e si chiamavano Conti, perchè dominavano una città col territorio, non più preponderavano nelle faccende interne della città. In Roma una nuova nobiltà s'erano sostituita all'antica: i Frangipane e i Pierleoni erano succeduti ai Crescenzi e ai Tuscolani. I Frangipane comin-

(1) Petrus de Columpna, Cava scilicet oppidum de iure B. Petri invaserat. Mur. SS. III, 355. Il Coppi (Mem. Colonn. p. 28-42) crede che questo Pietro de Columpna sia lo stesso Pietro che nel 1078 donava al Monastero di Monte Cassino una chiesa denominata S. Antonino nel territorio di Monte Porzio e ch'era figlio di Gregorio II de Tusculana e ne deduce che la famiglia Colonna sia un ramo dei Tuscolani. Ma non si comprende come dipendendo Colonna da Monte Porzio, secondo il Coppi, e tutti e due essendo posseduti da Pietro, questi abbia preso il cognome da una terra dipendente e non dalla principale. Oltre a ciò se da un documento del 1151 (Mur. Ant. Ital.—Theiner. Codex dipl. dom. temporalis S. Sedis. I, 15) risulta che la Colonna dipendeva da Monte Porzio, non se ne può dedurre che ne dipendesse nel 1078 cioè 73 anni prima.

(2) Il convento di Farfa si sottomise al dominio del Papa nel 1125, mentre prima dipendeva dall'Imperatore. M. G. SS. XI, 584.

(3) Necnon totis comitibus, quos (qui) circa omnes partes Romanae urbis fuerunt. Ann. Rom. M. G. SS. V, 476.

ciarono a grandeggiare dopo il Mille (1), avevano fatto del Colosseo una loro fortezza e di là dominavano sino all'arco di Tito ed alla torre Cartularia, che sorgeva sul Palatino presso lo stesso arco (2). I Pierleoni discendevano da un ebreo, che s'era arricchito coll'usura e che poi battezzatosi aveva mutato il suo nome di Pietro in quello di Benedetto Cristiano. Da questo Pietro o Benedetto nacque Leone e da questo Leone un altro Pietro, che perciò fu chiamato Petrus Leonis o Pierleone, che rimase come cognome della famiglia (3). I Pierleoni possedevano in Roma l'isola del Tevere e una fortezza posta tra il fiume e il Teatro di Marcello (4) e colle loro sterminate ricchezze su-

---

(1) Nel 1014 comparisce la prima volta « Leo qui vocatur Fragapane » Reg. di Farfa, III, 201. Il Galletti legge: Frangapane. Del Primicerio. Roma 1776, p. 250. – Il Muratori Antiq. Ital. III, 794: Frangepane.

(2) Adinolfi. Roma nell'età di mezzo. Roma 1881, I, p. 392-5. — Ideo dicitur Cartularium, quia ibi fuit bibliotheca publica. Mirabilia Romae. Ed. Parthey. Berolini 1869, p. 21.

(3) Leo de Benedicto Cristiano. Reg. di Farfa. IV, 302. — Questo Leone « scientissimus erat ». Il figlio Pietro « armis strenuus, consilio provvidens, Ecclesiae Romanae fidelis extitit ». Baronio. Ann. Eccl. XVIII, 371. Anno 1124. Ma secondo Orderico Vitale era uno spietato usuraio, il che sembra un vizio di famiglia prima e dopo del battesimo (quem Franci aliique plures nequissimum foeneratorem noverunt) Hist. Eccl. anno 1119.

(4) Petro Leonis Romae in insula Lycaonia inter duos egregii (egregios?) Tyberis pontes. Mur, SS. III, 377. — Qua Capitolii rupes aedibus Petri Leonis imminet. id. p. 358.

peravano qualunque altra famiglia di Roma (1). A lato di queste due famiglie maggiori , che si decoravano del titolo di Consoli dei Romani e di altre poco meno potenti, come i Corsi , Normanni , Stefaneschi, si noverava in Roma un numero stragrande di nobili minori, che, come vedremo in appresso, erano onorati dai contemporanei del titolo di Senatori, abitanti sul Campidoglio, sul Palatino, sull'Esquilino, dove si valevano come fortezze delle solide costruzioni antiche , senza darsi pena di deturparle pei bisogni della difesa nè di rovinarle nelle loro lotte furiose.

Questa potente aristocrazia della Città e della Campagna Romana riconosceva il Papa come signore, ma con diritti molto limitati, che nella pratica poi sconoscevano interamente. I nobili della città non solo non curavano d' obbedire il Papa , ma volevano disporre del Papato e tenevano veramente il governo , se governo può chiamarsi l' impero della forza e l'usurpazione dei diritti pubblici fatta dai potenti. Perciò il Papa, che nel corso del secolo XII potette abbattere imperatori e Re e spesso sembrare l'arbitro delle sorti dell' Europa, fu costretto la massima parte del tempo a vivere fuori Roma , a menare una vita errante , a cercare dappertutto denari ed alleati contro i Romani. «Mentre il Papa, dice il Machiavelli dopo aver raccontata l'umiliazione subita dal Re Arrigo d'Inghilterra, aveva tanta autorità sui principi longinqui , non poteva farsi obbedire dai Romani, dai quali non potette impetrare di potere stare in Roma , ancora che pro-

(1) Filiis Petri Leonis , quorum in urbe Roma maxima potestas erat. Orderici Vitalis Hist. Eccl. M. G. SS. XX, 80.

mettesse d'altro che dell'ecclesiastico non si travagliare: tanto le cose che paiono sono più discosto che d'appresso temute (1) ». Ma non è credibile che il Papa promettesse d'occuparsi del solo spirituale ed è questo certamente un equivoco del Machiavelli o, a dir meglio, di Flavio Biondo, dal quale egli lo prese (2);

(1) Mach. Stor. Fiorentine, I, 19.

(2) Il Biondo narra che nel 1171 il Papa Alessandro III ricevette in Tuscolo gli ambasciatori del Re Enrico venuti a purgarlo d'essere stato conscio dell' uccisione di Tommaso Becket arcivescovo di Canterbury e che ad esaminare il fatto mandò due cardinali legati in Normandia; indi prosegue: « Dum haec per legatos agit Pontifex Alexander, ad urbem Romam praescriptis conditionibus posse accedere postulavit. Consulibus (leggi Senatoribus) enim et populo pollicebatur *nihil agere aut intendere praeter illa quae in divinam rem ecclesias cernerent* ». (Hist. ab inclin. Rom. Basilea 1531, p. 252). Il Platina, che spesso copia il Biondo, in questo punto esagerandone il concetto scrive: « Alexander diu cum Romanis colluctatus, cum diceret se urbem ingressurum, nihil amplius quam rem divinam curaturum, *omissa eis cura rerum secularium*, cum etiam non impetrasset, Signiam proficiscitur ». (Hist. de vitis Pont. Rom. Lovanio, 1572, p. 157. E coi due precedenti concorda il Sigonio (De regno Italiae. Milano 1732, II, col. 790), mentre non si trova cenno di tale promessa in nessuna delle fonti storiche, e nemmeno negli scrittori ecclesiastici posteriori, come il Baronio (Ann. Eccl. XIX, 392. Lucca 1746) e il Ciaconio (Vitae et res gestae Pont. Rom. I, 1075. Roma 1677). Questo equivoco del Biondo nacque da mala interpretazione di un passo della vita di Alessandro III. « Romanis persistentibus in sua insipientia, cupientem ad eos reverti Pastorem et Episcopum animarum suarum - non permiserunt urbem ingredi et *in ecclesiis debitum exercere of-*

quanto poi alla ragione dell'esser l'autorità del Papa somma altrove e minima in Roma, noi per isvolgere il pensiero alquanto astruso del Machiavelli noteremo che il Papa in Roma era un signore feudale, il che è una causa di debolezza, e di più quasi disarmato per la natura stessa del suo ufficio principale e poco adatto a comprimere la nobiltà riluttante; mentre fuori di Roma era il capo della potente corporazione ecclesiastica o di forti leghe di Stati o città libere e inoltre rappresentante d'un complesso d'idee e fatti sociali benefici e graditi al popolo.

Ma oltre del Papa avevano i Romani un altro signore feudale ed era l'Imperatore: tutti e due elettivi, tutti e due aventi spesso per diverse ragioni nè potenza nè cura dello Stato Romano; ed i Romani, che pure li riconoscevano tutti e due, non ubbidivano nè

---

ficium » (Mur. SS. III, part. I, pag. 463). Ammesso che l'autore della vita non abbia espresso una sua opinione ma riprodotta la richiesta d'Alessandro, è chiaro che il Papa non prometteva affatto di non si « travagliare d'altro che dell'ecclesiastico », molto meno poi di rinunciare alle cose secolari, ma con domanda di apparente bonarietà cercava di eludere le richieste dei Romani. I quali si rifiutarono, se prima non erano sodisfatti della demolizione delle mura di Tuscolo e delle regalie delle città. — Secondo il Gregorovius, nel quale nemmeno si trova parola di tale promessa, non fu il popolo a non ammettere il Papa ma il Papa a non voler tornare. « Il Papa non volle tornare a Roma. » (Stor. della città di Roma nel M. E. Trad, Ital. IV, 681) Ma a questo contradice il passo ora citato della vita d'Alessandro e Romoaldo Salernitano, che dice: Romani voto suo potiti, quod Papae promiserant adimplere noluerunt » Mur. SS. VII, 210.

l'uno nè l'altro, ma ritirati nelle loro torri ed edificii fortificati facevano prova d'una rara bravura contro chiunque venisse a debellarli. Così quella nobiltà indisciplinata, che dai tempi Carolingi formò la milizia Romana (1), se spesso si mostrò fiacca in campo aperto,

---

(1) Il Giesebrecht afferma che nel secolo X « la milizia Romana era composta principalmente o quasi esclusivamente delle classi più basse dei cittadini » « (Die stätdischen Verhaltnisse Roms in zehnten Iahrhundert » in appendice all' opera: Geschichte der Deutsche Kaiserzeit. Fünfte Auflage. Vol. I. pag. 874). Egli cita il passo dello storico Liudprando: « Ex plebe Petrus, qui et Imperiola dictus est, adstitit cum omni Romanorum militia » Ma da questo non si vede che la *militia* fosse formata delle classi basse. E primieramente *militia* nell'uso di Liudprando indica sempre i feudatari alti e bassi, come avverte l'Hegel (Gesch. der Städtev. Italiens. II, 97) e perciò presso di lui *militia* deve valere nobiltà. *Plebs* poi nello stesso passo non ha significato civile ma religioso, il che non fu avvertito nemmeno dall'Hegel. Nell'*Historia Ottonis*, donde sono prese le parole riportate, si legge: Johannis papa a suis episcopis et *omni plebe* reprobatus. M. G. SS. III. p. 346 — Rogantibus tam Romanis episcopis quam plebe etc. — Lo stesso significato di *plebs* si trova negli Annales Romani: Romanorum *plebs* in unum collecta etc. M. G. SS. V, 469. Perciò nelle parole di Liudprando *plebs* non è opposta soltanto, come sembra a prima vista, a *primatibus Romanae civitatis* ma a tutta l'emunerazione precedente di vescovi, diaconi etc; e tutto il passo significa che oltre i tanti dignitari ecclesiastici e funzionari pubblici, intervennero delle persone private Pietro detto Imperiola con tutta la nobiltà Romana. Si tratta del Concilio tenuto nel tempio di S. Pietro il 963. Questo Pietro Imperiola sembra lo stesso Pietro « qui Imperio vocatur » del doc. pubblicato dal Giesebrecht p. 890-91

fu però sempre intrepida nella difesa delle sue mura e fortezze e resistette gagliardamente a Papi e Imperatori.

Questa duplice autorità in Roma si ravvisava nel Prefetto, capo della giustizia penale, che prestava l'omaggio al Papa, ma era investito colla spada nuda dall' Imperatore, del quale si considerava rappresentante (1). Era la suprema carica cittadina e però ambita dai partiti, che per occuparla si sfrenavano a lotte furibonde. La giustizia civile era poi amministrata dai tribunali pontfici.

---

op. cit. e doveva essere di famiglia nobile, perchè in un documento del 1030 si nomina « Farolfus *nobilis vir qui vocor de Imperio*» Reg. di Farfa. IV, p. 45. Galletti Primicerio p. 268.

Il Gregorovius (op. cit. III, 420) ripete il concetto del Giesebrecht, il quale per altro era stato esposto prima dall'Hegel.

(1) Urbis Praefectum, qui de sua dignitate respicit utrumque vidilicet Dominum Papam et Dominum Imperatorem, a quo accipit suae dignitatis insigne, scilicet gladium exertum.— *Ex longo usu* Praefectus Urbis ab Imperatoribus cognoscitur investitus per gladium contra malefactores Urbis exertum. Gerhohus.Ed. Migne Patrologia.T. 194, col. 11.—Baluzio. Miscellan. V.—Praefecturae maximus et antiquissimus honor ab ecclesia(?) habens auctoritatem iusdicendi usque ad centesimum lapidem et utens gladii potestate. Hist Pontif. M. SS. XX, 536. Ma l'autorità del Prefetto si stendeva a cento miglia secondo le antiche leggi, mentre allora non giungeva a dieci, secondo la testimonianza di Guntero: tanto retrocessit Roma relapsu—Ut vix ad decimum lapidem finesque propinquos—Audeat ipsa sui protendere nominis umbram. p. 362.—Cf. Contelorius. *De Praefecto urbis liber* in Sallengre. Novus Thes. antiq. I, 526. Venezia 1735.

Una dignità superiore al Prefetto e inferiore solo all'Imperatore, ma che si creava irregolarmente, era quella del Patrizio, rappresentante la maestà del popolo e della nobiltà Romana e che gli stessi imperatori da Ottone III in poi non avevano disdegnato, tanto più che si reputava avere i diritti del popolo nella elezione potificia (1). Questa era la formola per creare un Patrizio, la quale non sappiamo se qualche volta fu realmente usata, ma che ad ogni modo rivela l'alto concetto che si aveva di tale ufficio. L'Imperatore diceva al nuovo Patrizio: « Sembra a noi troppo laborioso l'ufficio concessoci da Dio, se soli lo procuriamo. Perciò ti facciamo nostro adiutore e ti concediamo tale potestà (honorem) perchè tu protegga le Chiese di Dio ed i poveri e ne renda poi conto all'altissimo

(1) Nella dieta di Worms del 1076 Arrigo IV si lagna « quod ipso inconsulto—qui tanquam rex et *Patricius primus in electione suae urbis episcopi esse deberet.* — Romani sibi pontificem praefecissent ». Otto Fris. Gesta etc. M. G. SS. XX, 533.—Nel 1111 Pasquale II dovette giurare ad Arrigo V che « et regnum et Imperium et PATRICIATUM — tenere adiuvabit Imperatorem ». Petr. Diac. in Mur. SS. IV, 519. — L' Hegel crede che Lotario II non poteva prendersi il patriziato. Ma Landolfo di S. Paolo considera Lotario « tamquam ecclesiae *patritii* et advocati » § 48; e Pietro Diacono: « Ipse (Lotharius) in civitate coronam *circuli patricialis* accepturus remansit » (L. IV, c. 119) — Anacleto II aveva nominato Ruggiero di Sicilia « Patricium Romanorum et regem » (Cod. Udalr. n. 380).—Ma certamente patrizio papale, giacchè vi era anche questa carica. Cf. Reg. di Farfa. III, 104. Anno 988: ad domnum apostolicum aut eius patricium—Cf. Bonithone. L. III e Benzone L. VII sul concetto di Patrizio.

giudice ». Quindi gli poneva il manto, un anello nell'indice destro e in capo un cerchio d'oro (1).

Nella lotta delle investiture i Romani sostennero dapprima Gregorio VII, contrari, com'erano, all'ingerenza imperiale nella nomina ed amministrazione pontificia, che certamente pretendevano per se. Ma dopo le stragi fatte da Roberto Guiscardo e gl'incendi destati dai Normanni, quando nel 1084 entrarono in Roma a liberare Gregorio rinchiuso in Castel S. Angelo, i Romani tennero per Arrigo IV e pei suoi antipapi (2).

Urbano II, ch'ebbe la forza di spingere nell'Asia centinaia di migliaia di uomini, in Roma potette appena entrare nel novembre 1088 coll'aiuto di un esercito Normanno e porre la sua sede nell'isola Tiberina protetto dai Pierleoni, mentre la città era in potere dell'antipapa Imperiale Giberto (3). Solo nel 1096 un esercito crociato guidato da Ugo di Vermandois fratello

(1) M. G. Leges. II, 661-2.

(2) Populus Romanus offensus conflavit in Ildebrandum inexorabile odium et totum sui animi in regem Henricum trasfudit affectum. Wido Ferr. M. G. SS. XII, 166.

(3) Domnus Urbanus in tantum miseriarum per Gibertum astrictus, quod — a quodam (quondam, secondo Watterich, Vitae Pont. Rom. II, 93) famosissimo viro et illustri Romae in insula Lycaonia—vix ab inimicorum insidiis etc. Mur. SS. III, 378 — Goffredo abate di Vandomo in una lettera a Pasquale II dice che al 1094 « audivi Papam Urbanum in domo Johannis Fricapanem latitare – ad dominum Papam in domum predicti Johannis nocte veni, ubi eum pene omnibus temporalibus bonis nudatum et alieno aere nimis oppressum invenimus ».

del Re di Francia e da Roberto di Normandia primogenito di Guglielmo il Conquistatore d'Inghilterra, lo rese padrone del resto di Roma, salvo Castel Sant'Angelo.

Ad Urbano successe nel 1099 Pasquale II, che non ebbe maggior forza nel governo di Roma, benchè appena eletto ricevesse in dono mille oncie d'oro dal Conte Ruggiero di Sicilia, « le quali furono così devotamente ricevute, come erano state opportunamente mandate (1) ». Pasquale II cominciò a combattere felicemente contro i Conti di Civita Castellana e Pietro signore di Colonna e di Zagarolo, che s'era impadronito di Cave. Ma « quanto più si comprime all'esterno il vulcano della ribellione, tanto più nell' interno ribolle (2) ». La famiglia dei Corsi, che aveva le sue fortezze tra le rovine del Campidoglio, gli si ribellò. Il Papa riesce ad abbatterne le case, aiutato dai Pierleoni; ma quelli che avevano dalla loro parte i Frangipani e i Conti di Tuscolo, se ne vendicano occupando la Chiesa di S. Paolo con tutti i beni. « Non vi era nessuna sicurezza nè dentro nè fuori la città: lecito ed illecito alla rinfusa (3). » Ma i Corsi furono sconfitti in regolare assalto. Così in parte la città fu quietata (4). Il Papa partì per la Lombardia e la Francia e come tornò (1107) « trovò la città turbata, la marittima superiore ribelle per opera di Stefano Corsi,

(1) Vita Pasch. Mur. SS. III, p. 355.

(2) Sceleratorum aethna tanto—interius aestuat, quanto—exterius compilatur. id. p. 356.

(3) Fasque nefasque simul. id. id.

(4) Urbe iam sedata ex parte. id. id.

che aveva occupato Ponte Cele e Montalto ». Il Papa riprese l'uno ma non potè l'altro. E da ciò « a nascere nuove sedizioni, a risorgere le antiche guerre, l'uno stimando d'ingrandirsi nella rovina dell'altro, non avendo che temere pei latrocini e le fazioni, a causa della debolezza del Papa » (5).

Il Papa va in Puglia « e commette a Pietro Leone ed a Leone Frangipane la città, a Tolomeo di Tuscolo gli altri patrimoni di S. Pietro ». Ma ritornando dalla Puglia sente che tutto era andato a soqquadro: « in Roma innumerevoli e terribili sedizioni: di fuori essersi ribellate Anagni, Palestrina, Tuscolo e la stessa Sabina ». Il capo della ribellione essere Tolomeo, che s'era collegato coll' Abate di Farfa e con Pietro Colonna, i quali avevano assalito Albano e la Marittima, che si mantenevano in fede e il Papa non poter nemmeno tornare a Roma. Infine Pasquale coll'aiuto di Riccardo dell'Aquila Duca di Gaeta potette giungere alla città; « ma chi gli fosse nemico, chi fedele ed alleato non si potette pienamente conoscere ». Egli fece di nuovo assaltare le case dei Corsi; « in breve battaglia, ma spaventosa, le case furono prese, le torri abbattute e gli altri tutti ne furono così atterriti » che restituirono i patrimoni usurpati di S. Pietro e delle Chiese.

A mala pena era il Papa pervenuto a ristabilire la sua autorità, sopraggiunge Arrigo V imperatore. Non entra nel nostro proposito di raccontare le vicende della lotta tra Pasquale II ed Arrigo. Basti il

(5) Nihil eis timendum foret ob latrocinia factionesque, eo deficiente.

dire che nel febbraio del 1111 Arrigo fece prigionieri il Papa e tutta la Corte. I Romani si sdegnano dello intervento straniero ed assaltano l'esercito tedesco (1). Lo stesso Arrigo è ferito alla bocca e non si salva che per opera di Ottone Visconti milanese che pagò colla vita la sua devozione all'Imperatore: i suoi più fedeli gli cadono morti attorno e i tedeschi sono quasi scacciati dal Borgo (ex porticu). Ma i danni dei Romani non furono minori: perirono più di mille e il Tevere corse rosso del sangue degli uccisi.

Questa battaglia spossò in modo i Romani che per qualche tempo non si trovarono più in vena di ricominciare l'atroce guerra tra loro. Vi fu una pace di cinque anni « che i posteri, dice Pietro Pisano, a mala pena crederanno e che pure io vidi così piena e profonda, quanta può desiderarla un timido aratore. » (2) Ma nell'anno dieciassettesimo del pontificato di Pasquale (1116) ricomincia la guerra civile (3).

---

(1) Romani Papam captum ut audiere, repentinus illos tumultus, dolor et gemitus invasit. Pietro Diac. in Mur. SS. Tom. IV.

(2) Viguit pax *annis plus minusve novem*, posteri vix credenda, quam profecto vidi tantam quantam timidus bubulcus exoptat. Così il testo del Muratori III, 857 e del Watterich (II, 9) e così legge pure il Gregorovius (IV, 402 n. 2), che a ragione credette esagerato il conto, Infatti la pace durò cinque anni (1111-1116) e non nove. Il Pagi nella critica al Baronio nota che il Codice, del quale si servì questo annalista, giustamente reca essere scoppiato il disordine l'anno quinto della pace e non l'anno decimo. Bar. XVIII, 263. Lucca 1746.

(3) Civile bellum terribiliter ortum est. Falco Beneven-

Morto Pietro Prefetto della città, un partito potente vuole innalzare a quel grado il figlio di lui, che aveva lo stesso nome, mentre il Papa desiderava a quel posto un figlio di Pietro Leone. Pasquale II fa disporre dei soldati per averne aiuto al bisogno. Entra nella Chiesa di S. Gioyanni in Laterano e comincia a dir la messa. E il popolo a tumultuare che vuol riconosciuto Prefetto il giovane Pietro. Ma si riuscì a differire la cosa. Due giorni dopo la Pasqua andando il Papa a S. Pietro, gli si fa incontro il giovane Prefetto chiedendo la conferma e siccome il Papa la negò, alcuni del seguito di lui furono fatti prigonieri, altri offesi e il Papa stesso nel tornare da S. Pietro preso a sassate. Le case del Pierleone ch' era il candidato del Papa e dei suoi partigiani sono violentemente assalitè. Non potendo resistere a tanta rovina il Papa andò in Alba, poi tornò e largì assai doni a tutti quelli, che omai non aveva speranza di vincere. A Tolomeo diede l'Aricia, ad altri potenti oro ed argento. I rimanenti furono facilmente oppressi e lo stesso Prefetto fatto prigioniero. E già i vincitori erano pervenuti presso il monte Algido (al sud est di Tuscolo) alla terra di Tolomeo senza guardia e cura, quando questi ch' era zio materno del Prefetto (1), assalendoli « liberò i prigionieri e imprigionò i custodi. » A questo fatto seguì una generale ribellione: « appena vi fu uno tra tanti, che

tano—Romani—ferali inter se odio dissidebant. Pietro Diac. Ortae fuerunt pugnae multae et homicidia. Ann. Rom.

(1) Ptolomeus Praefecti avunculus. Falco Beneventano, la cui narrazione è più compendiosa, ma più ragionevole delle altre.

i detti o i fatti con ragionevoli indizi non dimostrassero colpevole. Spergiurare al Papa non era ritenuto nè infamia nè delitto per la moltitudine dei consorti ». Il Papa dovette finire col riconoscere Pietro come Prefetto. Ma non per questo durò la pace. Il Prefetto si era trincerato in S. Pietro e il Papa gli faceva la guerra da Castel S. Angelo, quando questi morì.

Il 24 gennaro 1118 i cardinali raccoltisi presso la Chiesa di S. Maria in Pallara sul Palatino « tra le case di Leone e di Cinzio Frangipane (1) » eleggono Gelasio II « quasi consunto dalla vecchiaia e dall'infermità (2). » Ma s'era appena compita l'elezione che le porte della Chiesa sono fracassate. « Cencio Frangipane colla spada nuda ed urlando come un drago entra furibondo, afferra il Papa alla gola, lo getta a terra, lo percuote a calci e pugni, lo insanguina cogli speroni, lo strascina pei capelli e le braccia; e mentre il buon Gesù dormiva, lo portò alla sua casa, dove lo incatenò e chiuse. Vescovi e cardinali sono parimente legati, gettati a capo all'ingiù da cavalli e muli, spogliati e battuti. Alcuni semivivi potettero tornarsene a casa, ma guai a chi non fuggì subito (3). » Ma i Pierleoni, il Prefetto Pietro, che s'era riconciliato con costoro, i dodici rioni della città cogl' Isolani e Trasteverini s'armano a liberare il Papa. Cencio ebbe paura e rilasciò il prigioniero. « E così volendo i nostri peccati se la scampò, per ricominciare poi alla

(1) Intra domos Leonis et Cintii Fraiapane. Mur. SS. III, pag, 383.

(2) Id. p. 884.

(3) Id. id.

prima occasione contro la Chiesa ». Scampato Gelasio da questo pericolo, ne incorse in un altro non meno grave. Arrigo V informato certamente dai Frangipane (1) corre a Roma per far valere il diritto omai disusato della conferma imperiale cioè che nessun papa potesse essere intronizzato senza l' approvazione imperiale. E fuggito Gelasio a Gaeta, Arrigo creò un antipapa, Burdino o Gregorio VIII. Gelasio si procurò l' aiuto del Duca di Puglia e del Principe di Capua e mosse verso Roma, ma a Montecassino fu abbandonato dai suoi difensori, che forse chiedevano troppi compensi. Gelasio dovette largire molti beni e denari ai Conti della Campagna, che pure erano suoi vassalli, per ottenere il permesso di passare (2) ed entrato in Roma « fu piuttosto nascosto che ospitato » dalle torri di Stefano Normanno e di Pietro Latrone della famiglia dei Corsi, mentre Burdino dominava la maggior parte della città col S. Pietro. Il 21 luglio Gelasio andato nella Chiesa di S. Prassede, ch'era in mezzo alle fortezze dei Frangipane (3), fu assalito da costoro prima che terminasse la messa. Mentre si combatteva ferocemente, il Papa fuggì a cavallo, mezzo vestito dei parimenti sacri. Amici e nemici si dispersero alla ricerca del fuggitivo, finchè i suoi lo ritrovarono presso S. Paolo, stanco, afflitto e lamentoso. Il Papa disse: Giacchè non possiasiamo vivere in questa città, fuggiamo in un' altra,

(1) Imperator, audita legatione Romanorum — Romam — festinavit. Land. di S. Paolo M. G. SS. XX, 40.

(2) Papa in Campaniam veniente, sui eum non sine pretio receperunt. P. Pisano. p. 397.

(3) Quia ecclesia esset in fortiis Fraiapanum. id. id.

fuggiamo la nuova Babilonia, la città del sangue. Se mai fosse possibile, vorrei piuttosto un solo imperatore che tanti, poichè almeno uno scellerato castigherebbe gli altri più scellerati: di lui poi sarebbe chiara vendetta l'imperatore celeste. » Creò Stefano Normanno protettore e gonfaloniere della Chiesa e s'imbarcò per la Francia « porto della sbattuta navicella di Pietro (1) ». Toccò Pisa e Genova e morì in Francia nel convento di Cluny (Gennaio 1119).

Callisto II, che gli succedette e ch'era di sangue regio (2), mostrò gran vigore. Coll'aiuto dei Pierleoni scacciò da Roma l'antipapa Burdino e lo fece prigioniero in Sutri. Burdino coperto d'una pelle di caprone e posto a traverso sopra un camello, che portava gli arnesi di cucina del Papa, fu tratto per le strada di Roma tra le bastonate e le sassate della marmaglia: indi chiuso in perpetuo carcere (3).

Alla morte di Callisto Leone Frangipane, Pietro Leone e gli altri s' accordano di non eleggere papa sino al terzo giorno. Al tempo convenuto i cardinali e i vescovi, ingannati dalle machinazioni di Leone Frangipane, che faceva sperare a ciascuno il Papato, si raccolgono nella Chiesa di S. Pancrazio presso la basilica di S. Giovanni ed eleggono Teobaldo, cardinale di S. Anastasia: invece Roberto Frangipane coi suoi partigiani acclama Lamberto di Ostia e lo copre

(1) Baron. Ann. Eccl. anno 1118.

(2) Regali stirpe progenitus. Mur. SS. III, 418.

(3) In arce huius Monasterii (Monte Cassino). Pietro Diac. in Mur. SS. V. 537 — De Ianula — apud Fumonem rilegavit. id. p. 551.

subito del manto papale. Nacque un grande tumulto, ma la prudenza o paura di Teobaldo evitò un nuovo scisma e una nuova guerra; egli abdicò e Lamberto fu riconosciuto col nome di Onorio II. Il quale dopo sette giorni confessando da se l' irregolarità dell' elezione, volontariamente depose in cospetto dei cardinali mitra e manto, ma i cardinali per non introdurre questa novità nella Chiesa, lo rielessero daccapo canonicamente. Nell' elezione dunque di Onorio II (1124) i Frangipane riportarono vittoria. Ma i Pierleoni si presero subito la rivincita innalzando, alla morte di Onorio (1130), una della loro famiglia, Pietro di Pietro Leone, prete cardinale del titolo di S. Callisto, che prese il nome di Anacleto II. Ma questo avveniva tre ore dopo (1) che cinque cardinali (2), i quali avevano poca o nessuna autorità di fare un papa, avevano eletto quasi clandestinamente Innocenzo II, al quale aderì « la parte migliore e più sana (3) » cioè la meno numerosa del sacro collegio. Gli altri cattolici « considerarono meno la regolarità dell'elezione che la condizione della persona eletta (4) » e riconobbero Innocenzo, perchè invero l'elezione d'un Pierleone, preparata con tanti mezzi e da tanto tempo, sembrava meno l'espressione del sentimento dell'universale che il pro-

(1) Watterich. Vitae Pont. Rom. II, 182.

(2) Id. id. p. 181.

(3) Mur. SS. III, 434. Su questa elezione il più imparziale documento è la lettera del clero e popolo Romano all'arcivescovo Didaco. Watterich. II, 187-8.

(4) Magis de persona quam de electione investigans. Sugero. Vita Ludovici in Watterich. II, 200.

dotto di una vasta clientela e quasi il trionfo del vitello d'oro. In Roma era superiore Anacleto, che aveva per se la generalità del popolo « la moltitudine delle ricchezze, la potenza dei parenti e la fortezza delle munizioni (1) », mentre Innocenzo era sostenuto dai soli Frangipane e Corsi; ma nel resto della cattolicità Anacleto potette intendersi col solo Ruggiero re di Sicilia e si vide combattuto da tutti gli altri e principalmente da Bernardo abate di Chiaravalle e Lotario II re di Germania. Allora si dimenticarono i servigi resi dalla casa dei Pierleoni alla Chiesa, la fede, con la quale l'aveva sostenuta nel mezzo secolo della lotta delle investiture; si dimenticarano le mille ingiurie fatte dai Frangipane ai Papi e non si volle riguardare che il fatto presente. La famiglia Frangipane la troviamo detta sempre fedele alla Chiesa, mentre gli antenati dei Pierloni, prima riconosciuti prudenti, valorosi e fedeli, furono dichiarati iniqui, usurai, oppressori, *razza d' ebrei.*

Se negli otto anni, che durò lo scisma d'Anacleto, tutta l'Italia da Milano alla Puglia, andò a catafascio, il disordine fu maggiore nel Ducato Romano, dove oramai non si sapevano più distinguere i diritti di ciascuno e le città e i feudatari si rendevano indipendenti. Morto Anacleto nel 1138, benchè i Pierleoni fossero abbonacciati con grandi somme di danaro (2)

(1) Orderici Vit. Hist. Eccl. in M. G. SS. XX. 53.

(2) Innocentius immensa in filios Petri Leonis et in his qui eis adhaerebant pecunia profligata, illos ad suam partem attraxit. Pietro Diac. Mur. SS. IV, 602.

e prestassero l' omaggio ligio ad Innocenzo, pure il disordine continuò per la guerra che Innocenzo mosse a Ruggiero I re di Sicilia. Ma il belligero Papa fu sconfitto al Galluzzo presso Ceprano e fatto prigioniero dal re Siciliano, col quale fu perciò costretto a fare la pace. Tornato a Roma attese a ristabilirvi la sua autorità, appoggiandosi principalmente alle due potenti famiglie, poco prima rivali ed ora riconciliate nell'obbedienza ad Innocenzo, le quali perciò s' ebbero la massima parte dell' autorità e del governo: nello stesso tempo il Papa guerreggiava le città del territorio per farvi valere i suoi diritti. Mentre così il Papa e l'alta nobiltà sembravano concordi e contenti, la nobiltà minore, che sino allora aveva rappresentato una parte secondaria nel seguito degli uni e degli altri, approfittando del discredito venuto sul Papa per la sconfitta del Galluzzo e delle forze scemate nelle due famiglie per le lunghe guerre, fece una rivoluzione, che mutò profondamente il corso della storia di Roma, perchè pose fine alla guerra troppo disordinata delle potenti famiglie e cominciò quella più regolare degli ordini sociali.

Il dominio diretto di Roma non oltrepassava in quel tempo le pianure vulcaniche, che circondano la città. Come si giungeva alle radici dei monti, si trovavano le città indipendenti di Albano, Tuscolo, Palestrina, Tivoli governate dai loro Conti o Vescovi. Tra queste città e Roma fervevano gli odii di vicinanza non minori di quelli delle città Lombarde. Nel 1140 nacque guerra tra Roma e Tivoli, la quale ultima, circa mezzo secolo prima, « forte della moltitudine dei guerrieri » avevano vittoriosamente resistito a Roberto

Guiscardo (1). I Tivolesi benchè assediati (2) e scomunicati dal Papa (3) superarono sulle prime i Romani e molti ne uccisero e spogliarono, ma i Romani tornarono poco dopo in maggior numero e ridussero all' estremo la città. La quale non poteva illudersi sulla sua sorte, se cadeva in potere dei nemici, i quali, secondo l' uso degl' Italiani di quel tempo, ne avrebbero abbattute le mura, spianati i fossati, spartiti in borghi gli abitanti e forse sottomessi a tributo. E i Tivolesi omai costretti ad arrendersi preferirono di trattare col Papa che capitanava i Romani nella spedizione e di sottomettersi a lui solo, prestandogli l' omaggio ligio e cedendogli il Comitato (diritto di Conte) e la Rettoria (governo delle terre tributarie della Curia). Ed Innocenzo accettò in nome proprio la sottomissione dei Tivolesi e il loro giuramento di fedeltà, lasciando la città nello stato di prima (4). Il Papa certamente aveva le sue buone ragioni di non indebolire Tivoli per servirsene nelle future eventualità e lotte coi Romani. Ma costoro che vedevano perduta l' occasione di togliere un intoppo a dominare incontrastati nell'an-

(1) Freta multitudine bellatorum (nel 1084). Wido Ferrar. M. G. SS. XII, 166.

(2) Pontifex Tiburtum cum Romanis obsedit. Ep. Sicard. Chron. Mur. SS. VII, 596.

(3) Iam per multum temporis Tyburtinos excomunicaverat. Otto Fris. Chron. VII, 27.

(4) Il giuramento di vassallaggio prestato dai Tivolesi ad Innocenzo non può esser differente da quello che prestarono pochi anni dopo ad Adriano IV. Cf. Theiner. Cod. dipl. dom. temp. I, 17.

tico Ducato Romano, si sdegnarono contro « l'umanità del nobilissimo e liberalissimo sacerdote (1) » e non potendo più ottenere la distruzione di Tivoli e la spartizione degli abitanti in borghi aperti (2) tornarono in fretta a Roma e radunatisi in Campidoglio vi crearono un nuovo governo col nome di Sacro Senato e ricominciarono per proprio conto la guerra contro Tivoli (1143).

Ora quale fu l' autore di questo rivolgimento e nuovo governo, se non lo stesso esercito che aveva combattuto ed assediato Tivoli ed ora credeva d' aver perduto per l' opera del Papa il frutto della spedizione? E da chi era formato questo esercito se non principalmente dalla nobiltà feudale cioè dalla classe dei valvassori, che adesso si organizzava in governo indipendente e non voleva più servire di strumento all' ambizione del Papa e delle famiglie primeggianti nella Corte? Le fonti sono scarse su questo punto, ma nella loro scarsezza concordano nel concetto che s' è esposto. « Il popolo Romano, dice la vita d'Innocenzo, innalzò il Senato contro la volontà del Papa *sotto il pretesto dell' utilità della cosa pubblica* » (3). Attesta dunque chiaramente che il moto fu nell' interesse di una numerosa classe di cittadini.

(1) Otto Fris. Chron. VII, 27.

(2) Secondo Ottone di Frisinga i Romani pretendevano che i Tivolesi « muris ruptis omnes provincia cederent. » Chron. VII, 27. Ma il cronista esagera per accrescere l'odiosità dei Romani, i quali senza dubbio volevano lo smantellamento e debolezza di Tivoli, non l'emigrazione degli abitanti.

(3) Sub velamento reipubblicae utilitatis. Mur. SS. III.

L'Anonimo Cassinese dice: «Giordano figlio di Pietro di Leone insieme coi Senatori e col partito di tutto il popolo minore si ribella contro il Papa» (1). Sembra contraddittorio che Giordano siasi unito ai Senatori prima che esistesse il Senato, o almeno che l' Anonimo ne avesse parlato.

Ma nel linguaggio degli scrittori di Monte Cassino si distinguevano in Roma, anche prima di questa rivoluzione, tre gradi di nobiltà: *Consules*, *Senatores et proceres* (2) e però il passo dell' Anonimo significa: Giordano Pierleone (solo della classe dei Consoli) unito coi Senatori (ch' è la nobiltà minore) e con tutti gli altri nobili inferiori (semplici cavalieri ed altri eminenti cittadini) si ribella contro il Papa. Ciò mostra che la novità della rivoluzione non fu d' aver creato i Senatori, che esistevano anche prima, ma il Senato, come i Cardinali esistevano prima del decreto di Nicolò II, che ne fece un collegio. E questo espressamente dicono Ottone di Frisinga e Goffredo di Viterbo, cioè che il popolo Romano ricostituì *l' ordine dei Se-*

(1) Iordanus filius Petri Leonis cum Senatoribus et parte totius populi minoris contra Papam rebellat. Mur. SS. V, 142. L'Anon. riferisce questo fatto al 1144, dopo l' elezione di Lucio II e pare che voglia alludere all'innalzamento di Giordano Pierleone a Patrizio. Anche Romualdo Salernitano parla della rivoluzione Romana solo a proposito dell' elezione di Giordano.

(2) In Leone Ostiense si legge che nel 1087 un nuncio di Arrigo IV avvertì della prossima venuta di costui *Consules, Senatores et populum Romanum*.. Mur. SS. IV, 476.—Pietro Diacono narra di Arrigo V nel 1117: *Consules*, *Senatores et proceres* partem donis, partem promissis ad se ad trahens. id, id. p. 529.

natori, che per lungo volgere di tempo era deperito (1). Nè l' intendere per Senatori la nobiltà minore è esclusivo degli scrittori Cassinesi, perchè Pandolfo Pisano, Benzone, l'autore del *libellus de potestate Imperatoria* si esprimono nello stesso senso (2). Non bisogna dunque

(1) *Ordinem Senatorum*, qui per multa curricula temporum deperierat, constituunt. Otto Fris. Chron. VII, 27 — Romani coeperunt innovare *Senatum, qui longis ante temporis curriculis ita cessaverat*, ut nec mentio eius Romae haberetur. Goff. Viterb. Chron. M. G. SS. XXII, 261. Eppure la confusione delle parole è tale che lo stesso Goffredo contradicendosi parla del Senato in Roma nel 1111: « Bella parat populus, succurrit ab urbe Senatus » id. id. p. 256 —Quanto al significato di populus minor bisogna tener presenti i passi della vita di Pasquale II: « cum frequentia populi plebisque » « cum ingenti applausu populi plebisque » etc. — In un doc. del 1011 è detto che il Patrizio ordinò al Prefetto di nuovamente investire d' una casa di Roma i monaci di Farfa « quod et factum est in presentia domni patricii *et iudicum et nobilium Senatorum.* » Galletti Primicerio, p. 242. Cf. Reg. di Farfa. IV, 55. Il Galletti qui annota: « Sarà forse questa l'unica carta, in cui si vegga qualche indizio dell' esser Senato in Roma in questi tempi. » Ma la carta mostra che vi erano Senatori, non già Senato. E il « *iudicum atque nobilium Senatorum* » corrisponde alle altre parole dello stesso doc. « cum iudicibus et nobilibus Romanorum. » Quindi per me nobile Senatore vuol dire nobile di Roma. - Il Vitale (Stor. diplom. dei Senat. di Roma. Roma 1791. p 26) non solo consente col Galletti che vi fosse allora Senato, ma aggiunge « che questo era l' antico *ordine Senatorio*, che volevano ai tempi d' Innocenzo II i Romani rimettere in piedi (!!) avendo rinnovata la dignità di Patrizio ».

(2) All' elezione di Gelasio II intervennero « *de Senato-*

vedere in questa rivoluzione una nuova potenza cioè il popolo che sorge, ma una potenza già preesistente, cioè la nobiltà minore che s' organizza.

Secondo Carlo Hegel l'opinione del Papencordt era che la creazione del senato « fosse un' usurpazione fatta dal popolo a danno delle famiglie nobili o senatorie » (1). Certo l' Hegel credette che si trattasse d' una rivoluzione democratica: egli dice che il popolo si sollevò contro i suoi oppressori (2) e chiama i Senatori de-

---

ribus et consulibus aliqui praeter familiam nostram. » P. Pisano. Vita di Gelasio. — Benzone narra che in un' assemblea Romana « residerunt singuli *secundum praelationes graduum* ». Primo il maestro del sacro Palazzo, poi il numenculator, poi Saxo de Helpiza, ch' egli chiama iudex iudicum. Dopo di costoro « alii de ordine *dignitatis senatoriae* » ch' egli nomina, ed infine « plures alii *de generibus procerum* » M. G. SS. XI, 613-4. Dignum est, egli dice in altro luogo, ut *de militibus Romanis* faciat dominus rex *Senatores*, *de Senatoribus* exaltet ad principum honores ».

In questi due passi di Benzone sono distinti tre gradi di nobiltà in Roma. I *principes* sono i Consoli di Roma e i Conti della Campagna, onde Benzone chiama i Conti di Galeria « principibus Galerianis »; e Ottone di Frisinga: *Principes ac nobiles ex civibus* compellunt ad subiectionem patritii. — Secondo poi il *libellus de potestate Imperatoria, il decus Imperiale* reggeva Roma *per consules et Senatores*, che malamente s'interpreterebbe secondo il classico significato.

(1) In effetti nell'opera postuma del Papencordt (Geschichte der Stadt Rom im Mittelalter. pag. 256. Paderborn. 1857) si legge: Es War nämlich vorzüghlich das niedrige Volk, welches an dieser Bewegung Theil genommen hatte.

(2) Das Volk sich gegen seine Bedrucker empörte (II, 291).

putati o rappresentanti della borghesia (1). Il Gregorovius seguendo le orme dell' Hegel crede anch' egli che questo rivolgimento sia opera della borghesia « della cittadinanza mediocre » che approfittando del dissenso dei nobili col Papa « durante quella insurrezione si sollevò » (2). Ma non appare in nessun luogo che in seguito al contrasto dei nobili col Papa un' altra classe sorgesse ad occupare il governo. Ottone di Frisinga afferma che furono i nobili stessi sdegnati col Papa in seguito ai fatti di Tivoli, che in quel primo impeto corsero al Campidoglio e vi fondarono il Sacro Senato (1). Il Gregorovius riconosce nel Senato persino

---

(1) Abgeordneten oder Vertreter der Burgerschaft. id. p. 297.

(2) Stor. della città di Roma. Trad, Ital. IV, 530.—Parimente il De Reumont: Il popolo cioè *la borghesia militarmente organizzata colla piccola nobiltà sorta da essa* si sollevò contro il governo cittadino del Papa ». Geschichte der Stadt Rom. II, 432. Berlin. 1867.—Il Coppi (Discorso sul Consiglio e Senato di Roma) pare crede che si tratti di « un Senato democratico e di faziosi popolari ».—Il La Mantia (Origine e vicende degli Statuti di Roma p. 7. Firenze, 1879) trova in questa rivoluzione « le idee del tutto democratiche ».

(3) In ipso impetu in Capitolio convenientes. Chron. VII, 27. Le informazioni del vescovo di Frisinga non sono incerte per la lontananza dello scrittore, perch' egli fu in Viterbo alla corte del Papa nella seconda metà del 1145 e vi si trovava il 18 Novembre (Biterbii — in Beati Martini octava. Chron. VII, 32). Quindi visitò la stessa Roma (ut egomet in urbe Romanis tradentibus audivi. VI, 32). Il settimo libro della cronaca, nel quale è il racconto della rivoluzione Romana, fu scritto nel 1146 (in praesentem annum, qui ab incarnatione domini 1146. VII, 34). Insomma lo storico era in grado di sapere e ricordare pienamente i fatti e noi possiamo accogliere

« un' impronta plebea » perchè in un documento del 1148 trova che uno dei Senatori si sottoscrive *Bonum tibi veniat id est Bentivegna pictor*, ch' egli, come prima di lui il Galletti, non esita a credere un pittore di professione. Ma chi osserva che di nessun altro dei 25 Senatori sottoscritti alla sentenza si dice la professione non può concedere che si faccia un' eccezione pel solo Bentivegna. Quel *Pictor* deve ritenersi a mio parere un soprannome o cognome, come nei due altri Senatori sottoscritti *Petrus plangens spatulam* e *Petrus Romani sperantis in Deo* (1). Quando poi agli altri cognomi, che si leggono nel citato documento, non sarebbe difficile dimostrare che sono la maggior parte di nobili (2).

Perchè la borghesia potesse farsi guida d'una rivoluzione, sarebbe bisognato che Roma fosse un centro importante d' industrie e di commerci, che vi fosse, come in Milano, una numerosa popolazione cittadina e campagnuola (la *turba civilis et egrestis* degli storici

---

il suo racconto in tutto, salvo nel colorito, ch'è quale poteva aspettarsi da un principe e da un vescovo.

(1) Se nelle sottoscrizioni dei Senatori *Pictor* indica la professione, che significheranno quest' altri nomi: Iordanus Brutii, Gregorius Gaudentis, Grecus, Rusticus Nicolai Rustici etc. ?

(2) Erano indubbiamente nobili gli Astaldi, i Milluli, gli Enrici (che qualche volta erano qualificati consoli, ved. Galletti. Del Primicerio, p. 303), i Bonifilioli, i Rustici, Parenzi, Berizoni. Due anni dopo tra i *Senatores Consiliarii*, che confermano la sentenza in discorso, vi è *Gregorius ab equo marmoreo* e *Bonus filius Bobonis*, il quale Bobone è un antenato degli Orsini. Mur. Ant. Ital. III, 784.

Milanesi) e che questa si fosse emancipata dalla tutela dei maggiorenti. Veramente vi è un sol documento che mostri le corporazioni degli artefici ancora sottoposte al patrocinio delle potenti famiglie (1) ma per me più del resto ha valore il silenzio assoluto delle fonti intorno a qualunque importanza della plebe, ad ogni intervento o movimento del popolo minuto o della moltitudine. Roma rimase sempre una città di nobili e d'impiegati, e quando nei documenti e nelle cronache del tempo si parla dei rappresentanti del nuovo governo, vi si legge spesso l'aggiunta ch'erano nobili (2). Non

---

(1) Ego Rainerius quondam Iohannis de Rainerio *patronus scole sandalariorum* pro me et pro Petro de Rosa priore dicte scole et pro omnibus scolensibus minoribus et maioribus (Galletti. Del Primicerio, p. 298, anno 1115). Si tratta che la corporazione (scola) dei navicellai (sandalarii) concede al Preposto del Convento di S. Maria in Farfa l'uso del porto di Correse. Ma la corporazione apparteneva alla città di Roma? Non pare certo, tanto più che non c'è nemmeno l'indicazione del luogo, dove sia stato redatto l'atto. Certo il patrono è di famiglia Romana (ved. i doc. del Galletti, p. 297), ma non basta a determinare che la corporazione sia di abitanti di Roma.

(2) Legatos nostros - sunt enim nobiles viri. Ep. del Senato a Corrado III, in Otto Fris. Gesta etc. I, 28 —Nel 1148 « Domnus Papa ad Urbem profectus est et *a magnatibus* honorifice susceptus, qui aurum et argentum olfacerant Galliarum. Hist. Pont. M. G. SS. XX, 533. Per questi magnati non debbono intendersi i *Consoli* seguaci del Papa, ma i Senatori, che gli si mostrarono ossequenti, al dire dello storico, per avarizia. — Nel 1149 il re di Francia era appena partito dal territorio di Tuscolo « cum ecce Senatores et nobiles Romani occurrerunt se et urbem exponentes obsequio eius » id. id. 537.

già che in Roma non vi fossero dei liberi esercenti arti e mestieri (1) o possessori allodiali, ma essi per la loro scarsezza potevano unirsi al valvassori, non formare un partito a sè. Tutto dunque c'induce a credere che non la classe borghese, così scarsa, misera e debole, ma quella numerosa e potente dei minori feudatari fondasse il nuovo ordine di cose, che doveva prosperamente durare finchè durarono le repubbliche del Medio-Evo. D' ora in poi non più lotta tra Pierleoni e Frangipani o Corsi, Normanni, Latroni, Stefaneschi, Sant'Eustachio: tutte queste famiglie di *Consoli*, scemate di gran parte del loro seguito, si uniscono al Papa per deprimere il Comune governato dai *Senatori* (2).

---

(1) Nei documenti compariscono spesso negozianti ed artigiani. Reg. di Farfa, IV. Bono negotians, p. 72. Iohanni calciolarius, p. 76. Petrus calzolarius, p. 116. Signum manus iobonis ferrarii, p. 121 etc.- Galletti, Del Primicerio, Iohannis Sutor, p. 224. Costantius negotians, p. 243. Bonofiliolum iure matrificum aurificem (che il Galletti interpreta orefice matricolato) p, 224. Iohannes de Balduino opifex, Gregorius opifex, p. 285. Farolfo humilis artifex (pag. 279)—sottoscritto poi a pag. 280: Farulfo tessitore, (anno 1057) etc.

(2) Quella borghesia, che mancava a Roma, non si poteva trovare nelle minori città vicine, dove invece sono numerosi i valvassori. Cf. Gattula: Miles civitatis Verulac. — Miles Aletri. - Militibus Frusinonsis. I. p. 431.— Militibus et populo Montisflasconis. Theiner, p. 20.—I consoli di Corneto del 1144 mi sembrano consoli feudali, come quelli di Roma e non eletti dalla città, perchè giurano si per loro e loro eredi e successori (aut heredibus aut successoribus nostris) che pel popolo Cornetano.

Il Papa Innocenzo II usò invano minaccie e doni (1) per richiamare all'ubbidienza i sollevati. Steso sul letto di morte ebbe una visione, che non sappiamo quale sia stata, ma che secondo Ottone di Frisinga lo fece morire in pace. Fu sepolto in S. Giovanni in Laterano nella conca di porfido, che avea già chiuse le ceneri di Adriano imperatore (2).

L'elezione del successore, che fu Celestino II, fu compiuta regolarmente senza gli scismi e le violenze delle elezioni precedenti.

E Pietro di Cluny se ne congratula col nuovo eletto, quasi fosse un merito di lui e non piuttosto un effetto della nuova condizione di cose. « Quando si considera, egli scrive, che dal tempo d'Alessandro II la pace nella Chiesa fu sempre turbata per l'elezione d'illustri e grandi Pontefici, Gregorio, Urbano, Pasquale, Gelasio, Callisto, Onorio ed Innocenzo, chi non si meraviglierà di vedere per voi solo la Chiesa in riposo? (3) » Ma Celestino sopravvisse meno di sei mesi e nel Marzo 1144 gli successe Lucio II. Pare che in questo tempo siasi definitivamente ordinato il governo di Roma perchè dal marzo 1144 cominciò a contarsi gli anni della *rinnovazione* del Senato. Giacchè secondo il concetto degli stessi autori non era questo governo una nuova creazione, ma una rinnovazione del Senato Romano dei tempi

(1) Tam nimis quam muneribus. Otto Fris. — Ingenio, pretio et minis. Goffr. di Viterbo, p. 261.

(2) In urna porphyretica. Vita Innocent. Mur. III, p. 434 e 436. Cf. Mirabilia Romae, p. 29.

(3) Petri Cluniac. Op. in Migne. Patrologia. T. 189, col. 344-5.

passati. E non di quello della repubblica, ma dell'Impero e degl'Imperatori cristiani, cioè come dicono in un documento del 1150 del tempo di Costantino e di Giustiniano. Al quale Senato imperiale essi assegnavano l'importanza del Senato repubblicano o di quello dei primi due secoli dell'Impero, nei quali s'era serbata l'apparenza della precedente autorità Senatoria. Formatosi dunque la cittadinanza Romana un concetto suo proprio, benchè troppo inesatto, del Senato antico di Roma, volle rinnovarlo pretendendo che il nuovo Senato avesse lo stesso diritto e valore di quello antico e quindi da esso dovessero essere riconosciuti gl' Imperatori, da esso date disposizioni e fatte leggi pel governo del mondo Romano. E che in questo concetto si fossero infervorati i Romani sin dal primo tempo, è detto espressamente da Ottone di Frisinga, nella cronaca scritta, come abbiamo visto, nel 1146, il quale Ottone narra che i Romani s'erano radunati in Campidoglio, « desiderosi di rinnovare l' antica dignità di Roma (1). » Nè questi concetti sembrano per se stessi assurdi in un secolo nel quale tutti consentivano che una sola autorità dovesse reggere il mondo, benchè S. Bernardo la riconoscesse nel Papa ed Arnaldo da Brescia, come si mostrerà in appresso, nell'Imperatore.

Lucio II si apparecchiò subito a combattere e debellare il Senato. Si restrinse coi Frangipane (2), fece tregua col Re Ruggero di Sicilia, dal quale sperava

---

(1) Antiquam urbis dignitatem renovare cupientes. VII, 27

(2) Chenchii Frangentispanem, cuius familia necessitatibus ecclesie semper astitit. Hist. Pont. p. 536.

aiuti (1) e scrisse all'Imperatore Corrado III di Germania per soccorso (2). Ma il Senato per nulla sgomento volle mostrare che poteva scuotere il giogo dell'Imperatore come quello del Papa e creò patrizio, che voleva dire vice-Imperatore (3), Giordano Pierleone, ch' era forse il capo di questa famiglia (4) ma che non fu seguito dagli altri suoi consanguinei (5). Dichiara al Papa che tutte le regalie cioè diritti, beni, e dignità pubbliche sì della città che del territorio toccano al Patrizio e che il Papa deve contentarsi, come nella Chiesa primitiva, delle decime e delle offerte dei fedeli.

Lucio II vieppiù irritato si pose a capo d'una forte milizia per assalire il Campidoglio, dov' era la Curia dei Senatori, ma respinto e percorso da pietre poco dopo morì (6). Gli successe Eugenio III che tre giorni

(1) Treguam cum eo composuimus. Ep. di Lucio II a Pietro di Cluny. Bar. Ann. Eccl. a. 1144, n. 2. -- L' Anon, Cassinese dice che Ruggiero se ne tornò in Sicilia « quodam pacto facto » col Papa. Mur. SS. V. « Concordari non potuerunt. » Rom. Salern. Mur. SS. VII.

(2) Ac regem Corradum -- ad patrocinium Romanae ecclesiae incitantes litteras mittit. Otto Fris. Chron. VII, 31.

(3) Per officium *Patricii*, *qui est vicarius vester*, dissero i Romani ad Arrigo III nel 1046. Benzone p. 621.

(4) Iordanum, virum maximum in gente Leoniana. Hist. Pont. § 27.

(5) Filii Petri Leonis—excepto Iordano—nos impugnant. Otto Fris. Gesta. etc. I, 28.

(6) Papa, sicut tunc audivimus, magnis lapidibus percussus, usque ad abitus sui diem, qui proxime secutus est, non sedit in sede. Gott. Viterb. p. 261. *(Non sedit in sede* vuol dire a mio parere che visse fuori di Roma). Questo fatto non lo

dopo la sua elezione (17 Febb. 1145) sapendo che il popolo voleva sollecitarlo a rinunciare alle regalie della città (1) fuggì di notte coi vescovi e cardinali e si fece consacrare nel convento di Farfa.

Dove non sentendosi sicuro da possibili assalti dei Romani (2), si ritirò in Narni e Civita Castellana e infine in Viterbo. E il popolo maggiormente sdegnato abolì la prefettura urbana, conferendo al Senato tutta l'autorità giudiziaria ed esecutiva (3), tutti i principi e nobili costrinse a sottomettersi al Patrizio e non solo diroccò le case di alcune famiglie illustri, come quella

---

mostra troppo mansueto, come vuole Ottone di Frisinga. Lucius — pro mansuetudine — sacerdotali officio dignus. — La vita di Lucio dice ch' egli costrinse i Romani a rinnegare il Senato (!).

(1) Eo quod totus populus ad tradenda urbis regolia ipsum sollecitare vellet. Otto Fris. VII, 31. La vita d'Eugenio invece dice che questi fuggì « praecognito Senatorum perverso consilio, quod eius electionem violenter disposuerant retractare. » Mur. SS, III, 439. Ma di ciò non parla il vescovo di Frisinga che scriveva l'anno dopo i fatti, ed è evidentemente una esagerazione del biografo.

(2) Il Guerzoni (Arnaldo da Brescia secondo gli ultimi studi. Milano, 1882) narra che il Papa « si ritira in un castello della Campagna e vi sostiene un disperato assedio, (!!) p. 35. » Nella pagina precedente aveva detto che « il popolo Romano — contrapponeva al Papa proclamato dall' aristocrazia ecclesiastica e favorito dall' aristocrazia imperiale, un altro Papa (?) eletto di suo libero suffragio (?) e corso al Campidoglio, ricostituiva il Senato e vi proclamava la repubblica » p. 34.

(3) Omnem in tota civitate reddendi iuris et exequendi occupaverant potestatem. Hist. Pont. § 27.

di Cencio Frangipane, ma anche di preti e cardinali (1). Ottone di Frisinga aggiunge colorando a suo modo fatti forse materialmente veri che i Romani per cupidigia spogliassero e ferissero i pellegrini che andavano a visitare i luoghi santi ed alcuni ne uccidessero persino nel borgo e nel vestibolo di S. Pietro, ch'essi avevano fortificato (2) Eugenio colpì « colla spada della scomunica » Giordano e i suoi principali fautori e raccolse un esercito per combattere i Romani. Egli era stato monaco della riforma di San Bernardo, il quale conoscendolo semplice e timido non l'avrebbe creduto adatto al sublime ufficio. Per lui prese a scrivere il libro *De Consideratione*, nel quale esaminando il go-

(1) Chenchii Frangentispanem — palatium diruerant in iniuriam domni Papae. Hist. Pont. f. 27. — En: rebus et domibus suis vestris manibus spoliati sunt cardinales. S. Bern. Ep. 242.

(2) Chron. VII, 31. Nei *Gesta Friderici Imperatoris* Ottone aggiunge che anche dei cardinali furono maltrattati e feriti alcuni del loro seguito (II, 20). Ma se fosse vero, non avrebbe mancato di dirlo nella cronaca, ch' egli scriveva il 1146. Certo egli nei Gesta confonde fatti di vari tempi e forse allude al cardinale maltrattato dalla folla al principio del Pontificato di Adriano IV. — In una nota del Tomo XX, p. 265 dei M. G. SS. si legge: Haec omnia a Romanis duce Arnaldo de Brixia facta sunt. Ma l'annotatore non avea letto forse la *Historia Pontificalis*, che fu pubblicata nel seguito dello stesso Tomo e dalla quale si ricava, come meglio si vedrà appresso, che Arnaldo non entrò in Roma che nella seconda metà di quest' anno e non si mostrò pubblicamente fautore dei diritti di Roma che quando Eugenio era in Francia (Papa in Galliis degente, liberius praedicans).

verno della Chiesa considera anche la condizione del Papa in Roma e ricordevole delle tante rivoluzioni della città, ne rappresenta nel modo più sfavorevole il carattere e i costumi. « Che del popolo dirò? È popolo Romano. Che vi è di più conosciuto nei secoli dell'insolenza e del fasto dei Romani? gente avvezza al tumulto e non alla pace, feroce ed intrattabile fino ad oggi. In odio al cielo e alla terra, empi verso Dio, sediziosi tra loro, gelosi dei vicini, inumani verso gli stranieri non amano nessuno e da nessuno sono amati. Non possono assoggettarsi nè sanno governare; infedeli ai superiori e insopportabili agl' inferiori, impudenti nel domandare, sfacciati nel rifiutare » (1). Ma il fervido monaco non vedeva giusto quando credeva che la rivoluzione del 1143 fosse un episodio dell' anarchia feudale, nella quale Roma erasi dibattuta sino allora e non la cessazione di quel disordine da lui giustamente lamentato e il principio d' un' era nuova e d' un nuovo corso di storia. Egli non sperava di ridurre i Romani alla retta via, onde consiglia il Papa di abbandonarli al loro destino. « Se hai cercato di mutarli in meglio e non vi sei riuscito, non ti resta da fare che questo: Esci da Hur dei Caldei e dì che t' è d' uopo di evangelizzare anche gli altri popoli. Non credo che ti pentirai dell' esiglio scambiando Roma col mondo (orbe pro urbe commutato) » (2).

Ma il Papa, ch' era più pratico del Santo, voleva l' una e l' altro: raccolse, come vedemmo, un esercito

---

(1) De Consid. IV, 2. La prima parte di quest' opera fu pubblicata nel 1149, secondo il Mabillon.

(2) De Consid. III, 8.

coi Conti della Campagna gelosi del Senato cittadino e coi Tivolesi, che molto prudentemente Innocenzo II non avea voluto indebolire e fece guerra a Roma. Pare che i danni fossero vicendevoli perchè si venne ad un accordo: che si abolisse la carica di Patrizio, fosse restituito il Prefetto nella dignità di prima, il Papa riconoscesse ed approvasse il Senato, il quale riceverebbe da lui l' investitura dell' ufficio. Accettati questi patti, il Papa rientrò in Roma nel Dicembre 1145 (1). E i Senatori nelle scritture pubbliche riconoscendo una doppia origine del loro potere si dichiararono « costituiti annualmente in Campidoglio pel governo della città dal Signor nostro papa Eugenio, da tutta la veneranda Curia Apostolica e dal reverendo popolo Romano. » L' autorità dei giudizi penali tornava al Prefetto, nuovamente riconosciuto, (2) ma quella dei giudizi civili e l' amministrazione rimaneva al Senato. Il quale in una sentenza del 1148 dice di assicurare « l'integrità dei propri diritti sì ai laici che ai chierici, sì ai poveri che ai ricchi » (3).

(1) Ibique (apud Viterbum) per octo menses remoratus. Mur. SS. V, 142. — In urbem rediens nativitatem Domini ibidem celebrarit. Otto Fris. Chron. VII, 34. Il 18 Dic. era a Sutri, il 24 a Roma Cf. Iaffè. Reg. Pont. Rom. p. 620.

(2) Hi qui nunc in ea (Roma) se faciunt senatores habeant potestatem *sine sanguinis vindicta* tractandi et iudicandi causas civiles et lites forenses. Gerhohi Comment. in psalmum 64° in Migne. Patrologia Latina, Tom. 194°, col. 11. — Le opere di Geroo abbondano di notizie sulle condizioni materiali e civili di Roma in, questi tempi.

(3) La sentenza del 1148 (Galletti. Del Primicerio p. 306-9. — Vitale Stor. Dipl. dei Sen. di Roma p. 40-41) decide una

In questo frattempo o insieme col Papa o forse poco prima era venuto in Roma Arnaldo da Brescia, che sviluppando alcuni principii, che giacevano come involuti nella nuova rivoluzione ed illustrandoli in ordine di sistema diede un nuovo impulso e un carattere ideale alla rivoluzione stessa.

II.

La lotta delle investiture, lotta non meno d'idea che d'armi e d'interessi, aveva scosso profondamente l'Europa. Ognuno in quell' immenso turbamento, che spesso aveva fatto nemico il fratello del fratello e il figlio del padre, era tratto a considerare le cause di tanto disordine e a ponderare i diritti e le funzioni della Chiesa e dell' Impero. La trattazione di tali argomenti non era oggetto di solitari pensatori, ma toccando da vicino la sorte e i diritti di tutti, promoveva passioni nella società e ne rafforzava i partiti. Il papato era uscito certamente vittorioso dalla

---

lite che Vedelgario di Rainaldo Donodei e suo fratello Giovanni avevano mosso all' arciprete di S. Maria in Via Lata e ad altri intorno l' eredità, che Pietro di Sassone di Francone di Durante aveva lasciato per testamento alla stessa Chiesa. (Nel periodo che comincia: Cumque diu ac saepe nobis commoniti — dopo le parole: quibus Papa malitiosam litem — evidentemente manca *diremit* o *resecavit*). I Senatori come i Consoli Lombardi erano personaggi politici, che nel decidere giuridicamente erano assistiti dai *legum, morum et iuris peritis*. Costoro veramente giudicavano e i Senatori facevano proprio e sanzionavano il giudicato.

lotta, perchè si era sottratto dalla soggezione dell'Imperatore, nel quale prima riconoscevasi il diritto di confermare l'elezione del Papa; aveva resa più ferma la subordinazione di tutta la gerarchia ecclesiastica; s'era collocato al vertice della società cristiana e poteva più o meno apertamente far valere le sue aspirazioni alla supremazia politica su tutta la cristianità. I suoi diritti erano propugnati dagli ordini monastici, che si trovavano dappertutto potenti per le ricchezze, l'organizzazione, l'istruzione e dotati ancora di sì vigoroso spirito da riformarsi continuamente, secondo ne appariva il bisogno; erano propugnati dai vescovi, specialmente quando per la fiacchezza del potere regio non temevano di perdere i feudi: erano predicati dai Santi, dai teologi, dai canonisti. Ma mentre un cumulo di sentimenti di scienze e di forze cospirava a dare alla Chiesa un'illimitata autorità nelle cose temporali ed a fare dell'Europa una vasta teocrazia, sorsero sentimenti non meno vigorosi contro la corruzione inevitabile, che nella Chiesa generavano gl'innumerevoli feudi e possessi, contro la confusione della Chiesa e dello Stato, contro l' autorità e l' ingerenza temporale degli ecclesiastici. Il feudalismo laico, ch' era in naturale antagonismo con quello ecclesiastico e l'aveva sempre combattuto, quando da interessi particolari non era spinto a farsene l'alleato, ora che unito alla borghesia governava in Italia i Comuni indipendentemente dai vescovi, seguitava o tornava a combattere le pretensioni del clero. Mentre dunque i vescovi e Papi trovavano un intoppo alla loro ambizione nelle idee di purità evangelica, di perfezione religiosa e negli interessi della nobiltà e dei Comuni, l'Impero alla sua volta veniva rafforzato dai ricordi della gran-

dezza ed autorità dell' antica Roma, i quali tendevano a modificare il carattere esclusivamente ecclesiastico, che il Papato voleva dare all' Impero, quasi non fosse che braccio e strumento della Chiesa, ed a fare di esso un istituto completamente laico, benchè non meno sacro di qualunque altra istituzione prodotta da Dio. Di quest' Impero laico e sacro nello stesso tempo Roma, nuovamente riorganizzata e risorta, in coerenza di confusi ricordi storici rivendicava a se la disposizione e all' incontro la nazione tedesca dichiarava suo l'Impero per diritto di possesso. In mezzo a questo contrasto d' idee e di ambizioni, in questo subbollimento degli spiriti, nei quali s' urtavano i bisogni del presente con le memorie del passato, gl' impulsi sempiterni della libertà e nazionalità con quelli del diritto storico, visse Arnaldo di Brescia che inspiratosi al doppio concetto d' una Chiesa purificata dagl' interessi mondani e d' un Impero indipendente e distinto dalla Chiesa si fece l' Apostolo dei diritti della società laica e della laicità ed indipendenza dell' Impero.

Arnaldo nacque nel Comune di Brescia, probabilmente nell' ultimo decennio del secolo XI e abbracciò da giovinetto lo stato sacerdotale; ma ricevuti i due ordini minori e percorse le scuole di Brescia e forse di altre città Italiane volle recarsi a Parigi per udire le lezioni di Pietro Abelardo, celebre maestro di filosofia e di rettorica (1).

Nel principio della carriera d' Abelardo ferveva

(1) Secularium artium disciplinam, quibus amplius assuetus fueram et quas a me plurimi requirebant. Petri Abaelardi opera. Parigi, 1616, p. 19.

nelle scuole la disputa dei nominalisti e realisti; questi ultimi credevano che i nomi astratti cioè le idee generali o, come allora si chiamavano, gli universali fossero entità reali, anzi le sole realtà, di cui gl' individui non sarebbero stati che incarnazioni e determinazioni temporanee: all' incontro pei nominalisti non vi aveva nella realtà che soli individui e gli universali non erano che astrazioni subiettive o parole non aventi fondamento nella realtà. Abelardo combattette tutti e due i sistemi e da ciò e da altro pare che ne abbracciasse uno intermedio, che più tardi fu detto del concettualismo, pel quale nella realtà non esistono che le cose o persone individuali, ma non per questo gli universali sono vuote parole, perchè formati dal nostro intelletto coll'osservazione dei rapporti degli oggetti realmente esistenti. La chiarezza delle idee (1), la facilità della parola (2), l' originalità del pensiero, la vasta erudizione ma soprattutto la logica stringente davano sommo credito all' insegnamento di Abelardo, che vedeva la sua scola frequentata dai più ricchi giovani dell' Europa e raccoglieva gran quantità d' applausi e di denari (3). Ma egli malgrado la

---

(1) Omnes qui audiebant — verborum apertionem commendabant, id. id. p. 21.

(2) Suavitate eloquii et linguae absolutioris facilitate, p. 218. Lettera di Fulcone priore.

(3) Abelardo colla sua scuola mirava a guadagnare. « Et quia olim studium *ad lucrandam pecuniam* institueram, » p. 974. Introd. ad Theol. – Dopo la sua mutilazione molti chiedevano ad Abelardo « ut qui *divitibus* maxime huc usque intenderam, *pauperibus erudiendis* a modo studerem » p. 19. Quanta mihi *de pecunia lucra* comparaverint (i commenti su Ezechiele) p. 9.

potenza dialettica era una natura esuberante, che si faceva sopraffare da una fantasia eccitabile e da un indole sensitiva e poetica.

La sua natura ardente lungamente repressa dalla brama del sapere proruppe poi nell' amore per Eloisa, dominata come lui dalla sete della gloria e degli onori. E quello che in altra donna si chiamerebbe sfrontatezza, non si sa come definire in Eloisa di tanto intelletto, di sì vasta dottrina, di sì alte aspirazioni, di sì profondo sentire, di così illimitata e commovente devozione alla persona d'Abelardo. Gli amori con Eloisa è noto quanti mali recassero alla persona d'Abelardo, ma altri non meno gravi gliene vennero dal suo lavoro intellettuale. Invanito dai successi filosofici e presumendo eccessivamente del suo ingegno (1), Abelardo dallo insegnamento della dialettica volle passare a qualche cosa di maggior conto ch' era la teologia. Ma nella trattazione delle cose divine egli portò la stessa libertà e indipendenza di pensiero praticata felicemente nelle altre scienze, non accettando interamente le decisioni dei santi padri e Dottori e mettendo a loro livello e qualche volta al di sopra le opinioni e sentenze dei filosofi e scienziati pagani. Curavasi, com' egli stesso si esprime, meno di possedere la ve-

---

(1) A chi gli diceva doversi egli preparare per esporre le profezie di Ezechiele e non già trattarne il giorno dopo che s'era fissato il tema; « indignatus respondi non esse meae consuetudinis per usum proficere sed per ingenium, » id. p. 8. —E dopo i trionfi filosofici e il commento su Ezechiele: cum iam me solum in mundo superesse philosophum existimarem etc.

rità che di formarsi un' idea chiara e razionale delle cose (1) ed affermava non doversi credere che quanto la ragione approvasse e dopo che l' avesse approvata o almeno doversi tentare di capire quello che si credeva. La gioventù correva ad ascoltare il maestro, che nulla sottraeva alla ragione individuale e tutto trattava e risolveva in modo chiaro e razionale (2). L' insofferenza dell' inerzia, che aveva spinto gli Europei verso l'Oriente nella prima Crociata, ora generava il bisogno di andare al fondo delle cose, di guardare, s' era possibile, la verità senza velo, di farsi un concetto netto e preciso dell' uomo e della divinità. Il commovimento causato dalla lotta delle investiture e dalle crociate ora si estendeva all' ordine intellettuale. Ma all' ammirazione degli uni per Abelardo faceva contrasto l' invidia degli emuli e la diffidenza degli altri, che non sapevano tollerare la presunzione di voler spiegare e capire quello che soltanto si deve credere. Per dare un esempio a questi spiriti irrequieti ed audaci (3) Abelardo nel concilio di Soissons (1121) fu condannato a bruciare il suo trattato sull' unità e

(1) Nos veritatem docere non promittimus sed saltem aliquid verisimile et humanae rationi vicinum nec sacrae fidei contrarium. Ab. op. cit. p. 1047. Introd. ad Theol.—Non tam veritatem dicere promittimus quam opinionis nostrae sensum. p. 974.

(2) Scholaribus nostris — qui humanas et philosophicas rationes requirebant — dicentes nec credi posse aliquid nisi primitus intellectum. id. p. 20.

(3) Ut exemplo mei multorum similis praesumptio praeveniretur, p. 23.

trinità di Dio, il quale a molti era piaciuto per la sua chiarezza e ragionevolezza (1).

Egli fu condotto come prigioniero al convento di S. Medardo presso Soissons e poi a Parigi nel convento di S. Dionigi. Ma fuggito di là ottenne dal Re di ritirarsi in una landa incolta della Sciampagna frequentata solo da bestie selvaggie e da ladroni (2), nel territorio di Troyes sulle rivè dell'Ardusson. Là si fabbricò con canne e creta una casetta ed un oratorio che dedicò prima alla Trinità e poi al Paracleto « cioè consolatore, perchè ivi profugo e quasi disperato per grazia della consolazione divina aveva alquanto respirato » (3). Eppure in quella solitudine corsero a lui antichi e nuovi scolari; ed Abelardo ravvivato dall'ammirazione dei suoi e vinto dalle sue tendenze ricominciò le lezioni (4). Allora prese non dico a sospettare di lui, perchè questo rimonta certamente a tempi precedenti, ma a predicargli contro più o meno aper-

(1) Quod in eo pariter omnibus satisfieri super hoc questionibus videbantur, p. 20. — Il D.r R. Stolzle crede d'aver ritrovato il genuino *Tractatus de Unitate et Trinitate divina* di Abelardo e lo pubblicò a Freiburg in Brisgau. 1891.

(2) Solitudo haec feris tantum sive latronibus vacans, nullam hominum habitationem noverat, nullam domum habuerat. In ipsis cubilibus ferarum, in ipsis latibulis latronum divinum erexisti tabernaculum. Ab. op. cit. p. 43. Lett. d'Eloisa.

(3) Quia ibi profugus at tam desperatus divinae gratia consolationis aliquantulum respirassem. p. 36.

(4) Abelardo vuol far credere che ciò facesse per guadagnar qualche cosa. « Tunc praecipue ad Scholarum regimen intollerabilis me compulit paupertas, cum fodere non valerem et mendicare erubescerem ».

tamente S. Bernardo, ch' era lì presso abate del convento di Chiaravalle, ch' egli aveva fondato insieme con altri conventi (1). A S. Bernardo l' irrequietezza dialettica d' Abelardo faceva forse l' istessa impressione dei sofisti Greci su Socrate e Platone. L'acume logico scompagnato da un profondo sentimento morale doveva sembrare al santo abate distruttivo della vita religiosa, nella quale si racchiudeva la morale (2). S. Bernardo si sgomentava a veder trattati con tanta libertà i misteri religiosi (3), trascurate le interpretazioni dei dottori della Chiesa (4) e preferiti i filosofi pagani (5). Forse non si sarebbe troppo curato

(1) Almeno così dice Abelardo. «Priores aemuli – quosdam adversus me novos apostolos, quibus mundus plurimum credebat, excitaverunt. Quorum alter regularium canonicorum vitam (S. Norberto), alter (S. Bernardo) Monachorum se resuscitasse gloriabatur.» Noi non ci occupiamo di S. Norberto, del quale vedi la vita nei M. G. SS. XII.

(2) Nova fides in Francia cuditur. *De virtutibus et vitiis non moraliter*, de sacramentis non fideliter etc. S. Bern. Ep. 189.

(3) Quaestiones de altissimis rebus temerarie eviscerantur. Omnia usurpat sibi humanum ingenium, fidei nil reservans. Irruit in divina etc. S. Bern. Ep. 188.

(4) In suggillationem doctorum ecclesiae magnis effert laudibus philosophos: adinventiones et suas catholicorum patrum doctrinae et fidei praefert. Ep. 188. Queste lettere sono del 1140, ma certo S. Bernardo pensava così da quando era comparso il trattato di Abelardo sull' Unità e Trinità di Dio.

(5) P. e. Abelardo trova che S. Gregorio Magno si contradice quando afferma: divina operatio, si ratione comprehenditur, non est admirabilis. Introd. ad Theol. p. 1059. Ved. la fine del primo libro di quest' opera e il principio del L. II,

delle teorie d'Abelardo, che con leggiere modificazioni o più benigne interpretazioni si potevano trovare perfettamente ortodosse, tanto più che il maestro era pronto a disdirsi e a sottomettersi a qualunque decisione della Chiesa e a rifiutare tutto quello che condannasse (1). Ma S. Bernardo temeva il dubbio sparso sulla tradizione, la propaganda dialettica, la noncuranza dell'autorità, l'inquietudine e l'eccitamento del pensiero, la ragione preferita alla consuetudine. Insomma egli combatteva principalmente in Abelardo il metodo, che veramente nelle scienze morali è la cosa essenziale. « Ardisce, egli scrive in un suo libro del 1140 contro Abelardo, di penetrare in cielo e di scrutare i misteri di Dio e tornato a noi riferisce le parole ineffabili, che all'uomo non è lecito di pronunciare, e mentre è pronto a dar ragione di tutto, anche di quello ch'è sopra la ragione, presume e contro la ragione e contro la fede. E invero qual cosa è più contro la ragione che voler trascendere la ragione colla ragione? e qual cosa più contro la fede, che non voler credere nulla che la ragione non possa spiegare? (2) ». La paura ispirata da S. Bernardo e la minaccia d'essere accusato presso qualche altro concilio (3) potettero tanto sull'animo di Abelardo, audace nel pensiero ma fiacco nell'azione, come sono gli uo-

---

nel quale Abelardo si difende molto accortamente di citare alla rinfusa profeti e filosofi, libri sacri e profani.

(1) Mihi parato semper ad satisfactionem de maledictis vel corrigandis vel delendis etc. p. 974.

(2) S. Bern. Capitula quaedam contra errores Abaelard.

(3) Abael. op. cit. p. 31.

mini sensuali, ch' egli, abbandonata precipitosamente nel 1125 la scuola del Paracleto, si ritirò in Brettagna, dov' era stato eletto abate d' un convento e vi si trattenne sino al 1135 (1).

Arnaldo dunque andò in Francia per sentire Abelardo « e si trattenne colà lungamente, vivendo con tenue spesa » (2). Quando vi sia andato e quanto tempo trattenuto non si può determinare. Certo prima del 1125 e forse, se si trattenne colà lungamente, prima del Concilio di Soissons, quando poteva avere un 25 anni (3). Certo anch' egli come il suo contemporaneo

(1) De Remusat. Abélard. Tom. I. pag. 120 e 170 — Paris. 1845.

(2) Tenui nutrivit Gallia sumptu—Edocuitque diu. *Guntherus.* Poema *Ligurinus* in *Veterum scriptorum, qui Caesarum et Imperatorum Germanicorum res—gestas literis mandarunt.* Hanoviae, 1619. T. I, p. 322. Guntero non dice che Arnaldo fosse povero, ma che vivesse poveramente. L'essere andato a studiare sotto Abelardo mostra ch' era facoltoso, perchè si sapeva che bisognava pagarlo bene. Il povero che avesse voluto studiare in Francia, era costretto come Nicola Breakspeare (Papa Adriano IV) a prendere servizio presso qualche convento.

(3) Arnaldo *pervicax in studio scripturarum* andò certamente in Francia per sentire le lezioni di Teologia e non soltanto di filosofia d'Abelardo. Quindi si può ammettere che vi andasse verso il 1120, quando l'insegnamento di Abelardo era quasi esclusivamente teologico. Arnaldo doveva avere più di 20 anni, perchè non prima poteva intraprendere un viaggio di là dalle Alpi. Perciò abbiamo detto che nacque nell'ultimo decennio del secolo XI. Essendosi trattenuto ivi *lungamente*, possiamo assegnare dieci anni alla sua dimora colà (1120-30).

Giovanni di Salisbury « raccolse con grandissima attenzione quanto cadeva dalle labbra del Maestro (1) » e si approfondì nella dialettica e fissò lo sguardo sui misteri religiosi. I fatti posteriori mostrano ch' egli concepì ammirazione ed affetto grandissimo per Abelardo, benchè non fosse inclinato alle astrazioni logiche, ma alla considerazione della vita morale e dei doveri cristiani. Tornato in Italia, prese gli altri due ordini sacri, che gli mancavano al sacerdozio, entrò nell' ordine dei canonici regolari e divenne abate d' una casa religiosa presso Brescia (2).

Brescia nel secolo precedente era stata governata dai vescovi, che vi avevano ottenuta l' autorità di Conte. Nel 1037 l' Imperatore Corrado II aveva investito il vescovo Udalrico del castello di Brescia, delle porte della città e del governo suburbano pel raggio di cinque miglia fuori delle mura, e di tutti i monasteri della diocesi, aggiungendovi il possesso dei due fiumi Oglio e Mella con ambo le rive dalla loro sor-

(1) Tota mentis aviditate excipiebam. Ioh. Saresb. Ed. Migne. Patrologia T. 199°. col. 867—Cf. M. G. SS. XXVII.

(2) Arnaldo prima d' andare in Francia « tantum lector ordinatus », tornato « religiosum habitum induit ». Otto Fris. Gesta etc. II, 21.—Erat hic (Arnaldo) dignitate sacerdos, habitu canonicus regularis.—Fuerat abbas apud Brixiam. Hist. Pont. in M. G. SS. XX.—Questo esclude che Arnaldo sia stato monaco, benchè la condizione di canonico regolare ne differisse poco. Nel dialogo di Geroo sui chierici secolari e regolari si legge: Vos qui dicimini regulares canonici, quia *velut monachi mundo debetis esse mortui* etc. Migne. Patrologia. T. 194°. p. 1379. Il dialogo è dedicato ad Innocenzo II.

gente (1). Ma tanta grandezza era di molto diminuita nel secolo XII colla formazione del Comune: le porte della città e il castello non erano più in potere del

(1) Ughelli. Italia sacra. IV, col. 539—Odorici. Storie Bresciane. IV, p. 324—Secondo l'Odorici « benissimo la cronaca volgarmente chiamata di Ardicio degli Aimoni osserva che tre quinti dell'agro nostro costituivano un lato feudo vescovile ». IV, 258. L'Odorici nelle sue Storie Bresciane « reputa ridicola la supposizione di coloro che sospettano della cronaca ardiciana » p. 143, benchè vi si leggano dei nomi « non usati nelle carte prima del secolo XV » p. 156, e vi si abroghino leggi, alla cui esistenza non crede, p. 192. Ma poi in una sua lettera presso il De Castro (Arnaldo da Brescia e la rivoluzione Romana del secolo XII. Livorno, 1875, p. 69, n. 1.) riconosce che « la cronaca di Ardicio degli Aimoni e di Alghisio da Gambara è una solenne impostura del prete Biemmi. » E invero l'assenza d'ogni ricordo anche vago di questi due personaggi presso qualsiasi altra cronaca Bresciana e principalmente la mancanza del manoscritto, che non fu veduto da nessuno, tranne dallo stesso abate Biemmi, che lo pubblicò, dall'abate Luchi e da un altro prete, i quali due non sappiamo se ne avessero ben considerata l'autenticità, inducono a rigettare la cronaca. La quale è un impasto di fatti e d'idee parte tratti dalle storie Romane e parte dalle cronache milanesi del secolo XI, come mostra il parlarvisi di legge agraria, dei debiti, degli ornamenti delle donne, di Baccanali rinnovati, di pudicizia patrizia e popolana, del vescovo che approfitta dell'esilio del nuovo tribuno per ottenere che i valvassori restituissero i benefici ricevuti dai vescovi scismatici etc. — Sulla cronaca del notaio Rodolfo, ch'è un'altra impostura del Biemmi, ved. Wüstenfeld. Delle falsificazioni etc. Archiv. Stor. It. Serie II. T. X, p. 82-6, ed Odorici nello stesso vol. pag. 206.

vescovo: i borghesi e militi cittadini si governavano liberamente: un documento del 1127 mostra per la prima volta i consoli in Brescia (1). Pure si mante-

(1) Il Giesebrecht dice « che sebbene fosse in Brescia rafforzato un governo consolare, tuttavolta i vescovi partecipavano a quel regime ». Arnaldo da Brescia. Trad. riveduta dall'Autore e pubblicata da F. Odorici. Brescia, 1876. p. 16. L'unica pruova che si arreca sì da lui che dall'Odorici è un documento del 1127, col quale « il Conte Goizone di Martinengo infeudava i consoli di Brescia non che il nostro vescovo di quanto il Martinengo possedeva in Quinzano per causa e diritto di pegno. Il vescovo e i consoli andavano dunque di pari passo ». Odorici. St. Br. IV, 238. Ma l'avere dei diritti comuni ed eguali sui beni del Martinengo in Quinzano è differente dall'andare di pari passo in tutti gli affari della repubblica e partecipare al governo. Il documento dimostra che si riconoscevano al vescovo singoli diritti, specialmente pei feudi ecclesiastici, nei quali del resto il Comune si sovrapponeva al vescovo, (Cf. Malvezzi in Mur. SS. XIV, col. 875 e 877) ma non un'autorità sul governo generale, del che non v'ha esempio nè in Brescia nè altrove.—L'Odorici trova « le concioni di popolo » e « i primi rappresentanti del nostro Comune » al 1020 (IV, 123), e in nota aggiunge: Erano cinque: numero consolare: forse i primi consoli. Il Rosa parla di consoli Bresciani del 963! ». Ma il punto ammirativo vale anche per l'Odorici, che credeva possibili i Consoli al 1020, mentre poi presso il De Castro (op. cit.) riconosce ch'è un errore d'amanuense e deve leggersi 1120. — Il Rosa nei suoi *Statuti di Brescia* (Archiv. Stor. It. Anno 1869. part. II, p. 61) scrive: Le libertà popolari e comunali nelle valli alpine e nelle città Lombarde sono più antiche, che non si credeva pure dal Muratori.... I Vicini, il Comune, l'Università di Maderno sul Benaco nel 989 ottennero da Ottone di poter pe-

neva fedele al vescovo la maggior parte dei militi rurali, coll' aiuto dei quali egli cercava di riafferrare in mezzo alle discordie cittadine il potere sfuggitogli.

Brescia era stata travagliata non meno delle altre città di Lombardia dalla lotta delle investiture. Sul finire del secolo XI (forse il 1098) la parte pontificia e popolare vi era divenuta preponderante sotto la guida del vescovo cardinale Armano di Gavardo. Ma non per questo cessarono i rivolgimenti interni. Armano fu deposto dal vescovato nel Concilio Latenano del 1116, forse perchè coll' arcivescovo Grossolano s' era riaccostato alla parte imperiale, e al suo posto fu innalzato un prete di nome Villano. Il quale non ebbe sorte migliore del suo predecessore e nel 1135 perdette il vescovato, perchè nello scisma tra Anacleto II ed Innocenzo II s' era mantenuto fedele al primo, mentre al certo la maggioranza della città parteggiava pel secondo. Il nuovo vescovo riconosciuto dal Papa e dai cittadini fu Maifredo, che nemmeno visse pacifico nel suo seggio, perchè quattro anni dopo (1139) scoppiò in Brescia un' altra rivoluzione. Pare che il partito spossessato del governo col vescovo Villano pensasse costantemente alla rivincita e dissimulando le sue vere intenzioni riuscisse nel 1139 ad occupare la suprema magistratura civile. Allora « i militi cattolici insor-

---

scare e cacciare liberamente ». Ma per libertà comunali intendiamo quelle di radunarsi nei parlamenti, eleggere i magistrati, decidere della pace e della guerra, nè vi ha che fare la facoltà di pescare e di cacciare. Del resto il doc. di Maderno, riportato dall'Odorici nel cod. dipl. Bresciano IV, 95-6, evidentemente è falso.

sero contro Rebaldo e Persico consoli ipocriti ed eretici e li cacciarono dalla città coi loro seguaci (1) ». Una cronaca dice: « I consoli pravi furono espulsi da Brescia. Arse Torrelonga e vi fu la guerra del fossato (2) ». In questa lotta, che aveva carattere civile e religioso e ch' era capitanata da due vescovi, comparve Arnaldo, meno per sostenere l'uno o l'altro partito, che per combattere l' ambizione ecclesiastica, motivo e fomite di tante stragi. Egli non considerava il fatto nei limiti angusti degl'interessi cittadini, ai quali certo si restringeva il partito dei consoli *pravi ed eretici*, ma bandiva coll' eloquente parola (3), colla vasta

(1) Malvezzi. Chron. Mur. SS. XIV, col. 877.

(2) Secondo il Malvezzi e l' Odorici (St. Br. IV, 241) Villano fu deposto nel 1135. Sotto quest'anno la cronaca di S. Salvatore reca: Consules pravi deiecti sunt. Altri lessero: consules primi (il che risponderebbe alle parole del Malvezzi: populus *in eos* consules insurgens, *alios* creavit), ma nei M. G. SS. XVIII, p. 812, col. A) non è riprodotta questa lezione, che pare non buona. Un' altra cronaca detta di S. Pietro in Oliveto (M. G. id. Colonna B) usa quasi le stesse parole: Consules pravi a Brixiensibus expulsi sunt, ma sotto l' anno 1139. Non bisogna confondere i due fatti: nel 1135 fu cacciato Villano e i consoli del suo partito; nel 1139, forse per ragioni analoghe, certo in circostanze diverse, altri consoli che sappiamo dal Malvezzi chiamarsi Rebaldo e Persico. — In quest' anno 1139 la serie cronologica dei consoli Bresciani porta i nomi di Maifredo Grotta e Martino Faba (Odorici. IV, 257) e non quelli di Persico e Rebaldo; onde bisogna pensare che i due primi fossero i consoli sostituti agli espulsi dal partito vincitore.

(3) Pervicax ingenio, facundus eloquio. Hist. Pont.— Diserto sermone. Guntero—Lingua eius gladius acutus. Conver-

dottrina, colla logica severa un assoluto principio di evangelica idealità, che doveva riformare la base di tutte le relazioni tra la Chiesa e la società civile. Certo i consoli *pravi* si avvalsero delle predicazioni dell'austero apostolo d' una riforma ecclesiastica per rinfocolare la lotta contro l' altro partito *cattolico*, ch' era il dominante, ma tutte e due le parti sentivano che le idee d' Arnaldo erano al di sopra e al di fuori di loro nè potevano avere importanza diretta per la vita cittadina. Questo spiega come Arnaldo celebre in quel tempo dappertutto dove si discutevano ed apprezzavano le idee generali (1), non è ricordato per tutto il Medio-Evo da nessuna cronaca della sua terra natale (2). Della sua dottrina così parla Ottone di Frisinga: Detrattore di vescovi e preti, persecutore di monaci solo i laici adulava. Poichè diceva che non potevano per nessun modo salvarsi nè i chierici aventi proprietà nè i vescovi regalie nè i monaci possessioni: tutte queste cose toccare al principe (3)

---

satio mel. S. Bern. —Vir quidem naturae non hebetis — verborum profluvio copiosus. Otto Fris.—Verbi prodigus, et qui —Ultra oportunum saperet; facundus et audax. Verso 763-4. Gesta di Federico I. in Italia — a cura di E. Monaci. Nelle « Fonti per la storia d'Italia » pubblicate dall' Istituto Storico Italiano. Roma, 1887.

(1) Hoc—Europa quidem fuerat iam dogmate plena. v. 804. —Poeta Anonimo, op. cit.

(2) L' Odorici attribuisce questo silenzio al guelfismo dei Bresciani, il quale, a mio avviso, poteva influire sul giudizio, non sul ricordo dei fatti d' Arnaldo. Il Poeta Anon. op. cit.: Brixia quem genuit coluit nimiumque secuta est. v. 761.

(3) Cuncta haec principis esse. Il Gregorovius vi aggiun-

che doveva usarne a solo vantaggio dei laici. E con questi ed altri modi turbando quella Chiesa ed ai laici che avevano l'orecchie pruriginose contro il clero esponendo maliziosamente le sacre scritture (4), nel Concilio Laterano sotto Innocenzo II fu accusato dal vescovo di Brescia e dai monaci (Aprile 1139). Il Papa perchè quel pernicioso dogma non si diffondesse vieppiù, decretò che gli fosse imposto silenzo e così fu fatto ».

Il poeta Guntero, che tra il 1185 e 1188 compose sulle gesta di Federico Barbarossa un poema intitolato *Ligurinus* (1) cioè il Milanese, nel quale benchè

---

ge: e alle repubbliche (Arnaldo diceva ogni potestà civile competere ai principi e alle repubbliche, IV, 553) e con questa aggiunta altera tutto il concetto d'Arnaldo.

(4) Nel testo dei M. G. SS. XX, 404 si legge: ecclesiasticas malitiose expoveret *personas*. Mi pare che il senso non corra e sia meglio leggere: *paginas*, come nell'edizione del Muratori.—Divinas litteras scolaribus exponebat. Hist. Pont. p. 537. *Historia Pontificalis* significa storia vescovile od ecclasiastica, giacchè come dice Orderico Vitale: Historigraphis ad scribendum uberius thema dant *praesulum litigia* et cruenta principum praelia. Hist. Eccl. Lib. V.

(1) L'autenticità del Ligurino fu dimostrata quasi contemporaneamente nel 1871 da G. Paris ed A. Pannenborg contro Pertz, Koepke, Wüstenfeld ed altri che lo avevano dichiarato apocrifo. Il Paris riteneva che il nome di Guntero come autore del poema dovesse sparire perchè vi sarebbe stato messo dagli editori del secolo XVI per l'identificazione assurda con Guntero di S. Amand, mentre mancava nel manoscritto. Ma in seguito a nuovi studi del Pannenborg si ricredette (Revue critique d'hist. et litter. 16 Aprile 1883) e fece, com'egli si

segua troppo strettamente nell' esposizione dei fatti Ottone e Ragevino di Frisinga, pure non lascia di aggiungere quà e là qualcosa d' importante sui sentimenti e le idee del tempo, espone così alla sua volta i principii d' Arnaldo: Bandiva che il clero non dovesse avere proprietà nè i monaci possedere fondi e terreni: le leggi divine non concedere a nessun vescovo i diritti fiscali, a nessun abate la giurisdizione del popolo: tutto ciò dev' essere sottoposto ai principi della terra e reggersi e governarsi soltanto da uomini laici (2). A quelli le primizie, le decime e le libere offerte dei devoti (1) ma non per lusso, o diletto della carne, pei molli cibi e le splendide vesti e gl' illeciti

---

esprime, a Guntero onorevole ammenda.—Quanto alla bibliografia recente su Guntero Cf. Wattenbach. Deutschlands Geschichtsquellen, Fünfte Auflage, Berlin. 1886. II, p. 256.

(1) Omnia principibus terrenis subdita, tantum — Committenda viris popularibus atque regenda. Gunt. op. cit. p. 322. *Viris popularibus* significa semplicemente *laici*, come mostra quest'altro verso: tandem sanguine fuso —*Clericus* aut etiam *popularis* facta luebat. p. 324. È errata perciò la traduzione del Clavel: la direction n' en doit être confiée, qu' aux hommes *élus par le peuple* (Arnauld de Brescia et le Romains du XIIe Siécle, Paris, 1868, p. 75); e del De Castro che riproduce tradotte le stesse parole (op. cit. p. 259)—Così il *plebis adulator* di Guntero deve intendersi adulatore dei laici e corrisponde alle parole di Ottone: *laicis tantum adulans*, e non già *flatteur de la populace*, come vuole il Clavel, p. 25. — L' uso di certi vocaboli nel senso ecclesiastico raffermerebbe, in mancanza d' altro, che Guntero fu prete o monaco.

(2) Cf. Poeta Anon. Pro decimis laicos dampnabat quippe retentis, v. 774.

giuochi e i godimenti lascivi. Condannava severamente il fasto dei vescovi, i rilasciati costumi degli abati e i monaci ambiziosi. E certo miste alle false diceva molte cose vere, se i nostri tempi non respingessero i fedeli avvisi ». Il poema di Guntero, che si volle da alcuni ritenere una falsificazione del secolo XV, è per me una buona fonte storica, benchè nella massima parte segua l'ordine e i concetti dei due storici di Frisinga; anzi l'aver preso quasi tutto da loro servilmente mostra quanto poco il poeta concedesse alla fantasia e tutto volesse riferire fedelmente, contento del *prisco nitore*, ch'egli non senza ragione si vanta d'aver reso alla poesia (1). E come se non avessimo le storie di Ottone e di Ragevino questo poema vi supplirebbe ottimamente in grandissima parte, così dov'esso aggiunge alle loro narrazioni, devesi ritenere a mio avviso come buona notizia storica e da trattarsi collo stesso criterio di qualunque altra cronaca (2).

---

(1) Pierides vulgare paro priscumque nitorem — Reddere carminibus. Gunth. p. 446. Invero è piacevole per grazia di pensieri e d'immagini, spontaneità di verso e facilità di esprimere qualunque cosa.

(2) Guntero non pretende di risolvere dubbi storici. Per esempio, non sapendo confutare quelli che affermavano Ruggiero I re di Sicilia non nipote ma figlio di Roberto Guiscardo, scrive: Rumor an historicus sit certior ordo requirat — Lector et ambiguo scribenti grandia versu -- Ignoscat vati: nondum satis illa propago— Et Siculae series nobis innotuit aulae, p. 298—Qualche volta equivoca sui nomi, come quando scambiando Lundenensis per Londinensis crede Inglese l'arcivescovo imprigionato in Germania, che poi causò il fatto di Besanzone (1157): Famoso nomine quidam—*Anglus* apostolica

Il vescovo Maifredo adunque s' era recato a Roma nel 1139 per assistere al Concilio; ma quando tornò a Brescia trovò gli animi dei cittadini così infiammati contro di lui, che lungo tempo non potette rientrare nella città. Il Papa informato di questo destituì Arnaldo, lo espulse d' Italia e lo costrinse a giurare che non vi rientrerebbe senza il permesso di lui (1).

Ed Arnaldo tornò in Francia, dove Abelardo da quattro anni (1135) aveva riaperta la scuola e faceva rivivere i sospetti e le inimicizie di quanti credevano che « Dio s' adora meglio ignorandolo (2) ». L'Italiano si unì al Francese, non più come scolaro, bensì come maestro che aveva alla sua volta idee e sistema proprio. Ai principii già esposti egli ne aveva aggiunto un altro più pericoloso perchè feriva nel cuore la ge-

---

multum dilectus in aula—Praesul. p. 367. Ma quanto ai concetti Guntero spiega e precisa assai bene e qualche volta corregge le sue fonti, come apparirà in appresso.

(1) Arnaldo *fuerat abbas apud Brixiam*, ma dopo la sua opposizione al vescovo Maifredo *a domno Papa depositus atque extrusus.* Hist. Pont. p. 537—Natali solo pulsus est; etiam et abiurare compulsus reversionem, nisi ad ipsius apostolici permissionem. S. Bern. Ep. 195. – Il Remusat dice erroneamente che Arnaldo fu « banni de Rome par l' autorité pontificale ». Abélard. I, 195. — E L. Tosti che andò in Francia « perchè cacciato da Roma dal Papa » Stor. d'Abelardo e dei suoi tempi, p. 200. Roma, 1887—Parimenti E. Monaci: « E appunto nella prima metà di quel secolo (XII) in Roma, quando Arnaldo da Brescia venne *a suscitarvi i primi moti repubblicani* etc. ». Archivio della R. Società Romana di Storia Patria. Anno 1889.

(2) Deus nesciendo scitur. Epist. del canonico Ugo Métel ad Abelardo presso Remusat op. cit. p. 181, n. 2.

rarchía cattolica e sottoponeva gli ecclesiastici al giudizio dei laici. Arnaldo sosteneva che i sacramenti ministrati da preti indegni erano di nessun valore ed esortava i laici a respingere da se gl'indegni ministri del Signore (1). Questo certamente è il *pessimo scisma*, di cui S. Bernardo accusa il Bresciano. È vero che anche Gregorio VII circa sessant'anni prima aveva eccitato i laici di Lombardia contro il clero simoniaco e concubinario. Ma ciò era stato fatto per rafforzare la gerarchia e non per demolirla; per rendere i papi arbitri dell'elezione ed autorità dei vescovi e non per umiliare ai laici vescovi e papi. Così Arnaldo ed Abelardo, tanto dissimili di carattere, si univano, forse senz'avvedersene, per uno scopo comune: Abelardo dialettico profondo ed originale, ma agli occhi degli uomini timorati e della plebe troppo avido di scienza profana, di piaceri, gloria e guadagni, nel quale all'altezza della mente non rispondeva la gravità della vita; Arnaldo invece « ostinato nello studio delle scrit-

(1) Domus Dei taliter ordinata domus Dei non sit, sed (?) Praesules earum non sint episcopi, quemadmodum quidam — Arnoldus — dogmatizare ausus est, plebes a talium Episcoporum obedientia dehortans. *Gerhohus. de Investigatione Antichristi* presso *Gretsero. Opera omnia.* Tom. XII. p. 12. Ratisbona. 1738. Il passo di Geroo, com'è riportato dal Gretsero, è scorretto nè si capisce in tutti i punti. Nella Patrologia Latina del Migne si promette di pubblicare integralmente l'opera di Geroo, (T. 193°, p. 471 e T. 194°, p. 1482) ma non m'è riuscito di ritrovarla—Nec debere illis populum delicta fateri - Sed magis alterutrum, nec eorum sumere sacra. Poeta Anon. v. 784-5. Arnaldo « ecclesie doctorem scisma docentem » v. 821.

ture, focoso predicatore del disprezzo del mondo, macerante la sua carne con l'asprezza degl' indumenti e con l'inedia » la cui rigidità di vita è involontariamente ammirata dallo stesso S. Bernardo (1). Ed ora s' univanó nella stessa lotta, rappresentando l' uno i diritti della ragione individuale contro la tradizione e l' autorità e l' altro quelli della società laica contro la gerarchia ecclesiastica e il clero ambizioso. L' uno combatteva la tradizione a nome della logica, l' altro l'autorità del clero a nome della morale e della purità evangelica. E S. Bernardo, l' atleta della tradizione e della gerarchia, forse in parte provocato scese in campo contro ambedue e seppe con quel suo stile nervoso e concettoso, stringato eppur magniloquente, nel quale sillogismo e sentimento sono fusi in terribile unità, idee e fatti condensati e raggruppati in un sol tutto, seppe, dico, commuovere contro di loro la Francia e la Cristianità (2). « Procede Golia (Abelardo) eminente della persona, armato fino ai denti e gli va innanzi il suo scudiero Arnaldo da Brescia (3). Congiunsero

---

(1) Homo est neque bibens neque manducans. — Utinam tam sanae esset doctrinae quam districtae est vitae!

(2) Lo stile di S. Bernardo era ammirato dai contemporanei. « Abbas—singulariter eleganti pollebat stilo—Seculares vero litteras minus noverat. Hist. Pont. p. 526—L'autore della Storia Pontificale, mentre ammira sommamente S. Bernardo, non pare gli dia spesso ragione.

(3) Antecedente quoque ipsum eius armigero Arnaldo de Brixia. Ep. 189 — Fantasticano troppo coloro che facendo Arnaldo *scudiero* d'Abelardo prima di questi tempi (1139-40) intessono tutta una storia immaginaria delle loro relazioni di

squama a squama e nemmeno l'aria vi passa. Sibilò la vespa di Francia, sibilò quella d'Italia e vennero in uno contro il Signore e contro il suo Cristo. Tesero l'arco, pararono le saette nella faretra per saettare all'oscuro i retti di cuore ». In un concilio a Sens (1140) le dottrine d'Abelardo furono nuovamente condannate, ma nulla fu deciso della sua persona, perch' egli se n'era prima appellato al Papa e quindi se n'era partito alla volta di Roma; ma poi si fermò al convento di Cluny, dove vecchio e debole chiese rifugio « come passero al suo tetto, come tortore al nido (1) », e smise qualunque scuola. Arnaldo non seguì nel suo viaggio o fuga il maestro: egli ardì di tornare a Parigi, di prendere il posto d'Abelardo e coll'eloquenza e dottrina, che tutti i contemporanei gli riconoscono, bandire dalla cattedra i suoi principii. Invano il Papa con decreto del 17 Luglio 1140 ordinò « che si racchiudessero in conventi separati Pietro Abelardo ed Arnaldo da Brescia, fabbricatori di dogmi perversi e impugnatori della fede cattolica (2) ». Non si trovò, dice tristamente S. Bernardo, chi volesse operare questo po' di bene, d'imprigionare Arnaldo (3), che potè liberamente combattere il clero corrotto e predicare il disprezzo del mondo. Egli aveva la sua scuola sul monte di S. Genoveffa, che a quei tempi

---

20 anni prima. E così si sono scritte numerose biografie, che fatte d'ipotesi azzardate e di troppo scarse cognizioni delle fonti non sono riuscite che più o meno brillanti anacronismi.

(1) Ep. di Pietro Abate di Cluny in Abael. op. p. 336.

(2) S. Bern. Ep. 194.

(3) Sed non fuit qui faceret bonum. S. Bern. Ep. 195.

era fuori la città di Parigi (1). « Ebbe soli uditori poveri che pubblicamente accattavano alle porte a nutrire se e il maestro. Diceva cose che concordano moltissimo colla legge dei cristiani, ma discordano anche più dalla vita. Non perdonava ai vescovi l' avarizia, i turpi guadagni, l' ambizione sfrenata non rifuggente da stragi e guerre. Accusò anche l'Abate (S. Bernardo), il cui nome suonava chiarissimo per molti meriti, di cercare una vana gloria e d'invidiare tutti gli uomini eminenti nelle lettere e nella religione, che non fossero della sua scuola. Perciò l' Abate ottenne dal Re Cristianissimo che lo cacciasse dalla Francia (2) ».

Arnaldo si rifugiò nell' « Alemannia » a Zurigo, dove presto lo raggiunsero i fulmini di S. Bernardo. Il quale scrisse al cardinale Guido di Castello, legato Pontificio in Germania (3), che passando per quelle parti s' era imbattuto nell' esule Italiano e l'aveva trattato, pare, con benevolenza: « Arnaldo da Brescia, la cui conversazione è miele, ma la dottrina veleno; che ha il capo di colomba e la coda di scorpione; cui Brescia vomitò, Roma abborrì, Francia scacciò, Germania abomina, Italia non vuol ricevere; questo Arnaldo dicesi che ora sia con voi. Badate prego che non si valga della vostra autorità per nuocere di più (4) ». Ed al

---

(1) Abael. op. p. 1145-6. Note di Andrea Quercetano.

(2) Hist. Pont. p. 537.

(3) Questo legato Guido di Castello non fu il cardinale prete, che poco dopo diveniva Papa Celestino II, ma un altro, giacchè, come dice il Giesebrecht, allora vi furono quattro legati di tal nome. p. 22-3.

(4) S. Bern. Ep. 196.

vescovo di Costanza, dal quale dipendeva ecclesiasticamente Zurigo: « È un uomo, che non mangia e non beve, ma solo col diavolo ha fame e sete del sangue delle anime. Piacesse a Dio che avesse così buona dottrina, com'è austero di vita! Nemico della croce di Cristo, seminatore di discordie, turbatore della pace, divisore dell' unità, i suoi denti sono armi e saette e la lingua una spada acuta. I suoi discorsi sono ammolliti nell' olio, ma feriscono come freccie. Onde coi blandi discorsi e colla simulazione della virtù suole allettare i ricchi e potenti (1). Ma come avrà ottenuto la loro potenza e familiarità, lo vedrete sostenuto dalla fazione della nobiltà (2) insorgere apertamente contro

(1) Questo passo e l'altro che segue mostrano che i fautori d'Arnaldo appartenevano al feudalismo laico e non al basso popolo. Ed hanno di lui un concetto assai falso quelli che lo chiamano col Prutz un demagogo (des grossen römischen Demagogen. Prutz. Kaiser Friedrich I. I, 74. Danzig. 1871.

(2) Videbitis hominem—*fretum tyrannide militari* insurgere in ipsos episcopos. — L'Odorici traduce: sostenuto dalla prepotenza delle armi. St. Br. IV, 274. — Il Giesebrecht: affidandosi alla forza delle armi. p. 21.—Il De Castro: circondarsi delle armi civili. p. 324.—Il Clavel: fort de la tyrannie militaire p. 118, fort de la tyrannie des gens d'épées. p. 127. n. 2.—«Appoggiato alla tirannide soldatesca». Civiltà Cattolica. Vol. IV. p. 132. In questa stessa rivista (Anno 33. Vol. XI. Firenze 1882) si legge un altro articolo su Arnaldo, ma di valore polemico e non critico. — Nessuno dà il vero senso di *militaris*, che indica i *milites*, cioè la nobiltà feudale, che marciava a cavallo. «Manu pedestri et militari» «multitudine militum et peditum» dicono i cronisti per indicare cavalleria e fanteria. — Meglio il Bonghi: «l'ordine della nobiltà» nel suo «Ar-

il clero, contro gli stessi vescovi e infuriare per ogni verso contro tutto l'ordine ecclesiastico (1)». Ma in Zurigo S. Bernardo ebbe meno credito che in Francia: Arnaldo potè colà vivere senza grandi disturbi «ed assumendo l'ufficio di dottore per alquanto tempo disseminò il suo dogma pernicioso (2)».

Dopo alcun tempo Arnaldo stanco della lotta titanica che sosteneva e scoraggiato da cause che ignoriamo, volle ritornare nel seno della Chiesa. La morte d'Abelardo, che prima s'era umiliato a S. Bernardo, andandolo a visitare (3), e poi per l'intercessione dell'abate di Cluny era tornato in grazia della sede apostolica (4), dovette contribuire a deprimere il suo animo. Egli che «con ardore e pertinacia aveva difeso tutti gli errori d'Abelardo con lui e avanti di lui (5)»

---

naldo da Brescia» (N. Antologia. Agosto 1882) ch'è il più bello scritto a mia conoscenza su questo argomento. Solo non consento col Bonghi che Arnaldo sia stato «estraneo ai suoi tempi» e quasi un'anomalia del secolo XII.

(1) S. Bern. Ep. 195. Non bisogna prendere troppo alla lettera le parole di S. Bernardo. Dopo aver detto tanto male d'Arnaldo, che pare impossibile di più, scrive d'un suo monaco infedele: è peggiore d'Arnaldo! (ecce plusquam Arnaldus hic). Ep. 298.

(2) Otto Fris. Gesta etc. II, 21.

(3) Ep. di Pietro abate in Abael. op. p. 336.

(4) id. id. p. 341.

(5) Cuius (Abaelardi) errores—cum illo et prae illo defendere acriter et pernaciter conabatur. S. Bern. Ep. 195. Se questa testimonianza è vera; se la storia Pontificale afferma che Arnaldo con Giacinto «che ora è cardinale» difese ardente-

forse si sentì solo ed abbattuto. Egli non poteva rientrare in Italia senza il permesso del Papa: quindi bisogna pensare che chiedesse ad Innocenzo II prima che morisse (24 Settembre 1143) o a Celestino II, che gli successe, di ripatriare, la quale facoltà gli fu concessa volentieri, giacchè a giudizio dello stesso S. Bernardo sarebbe stato assai grato dono alla Chiesa ricevere come figlio obbediente colui, dal quale sino allora aveva sofferto tanta contumelia (1). Arnaldo dunque avendo promesso di espiare il passato e di dare sodisfazione alla chiesa Romana, ottenne il permesso di tornare in Italia « e fu ricevuto in Viterbo da Papa Eugenio, al quale prestò solenne giuramento di obbedienza e dal quale gli fu ingiunta una penitenza, ch'egli dichiarò farebbe con digiuni, veglie ed orazioni visitando i luoghi santi, che sono in Roma (2) ». Questo

---

mente (studiosius fovit) le parti d'Abelardo al tempo del Concilio di Sens; se la bolla pontificia ordina di bruciare i libri del loro errore (erroris eorum) non credo potersi con fondamento negare che Arnaldo non partecipasse alle dottrine teologiche d'Abelardo. Di quali libri parlava la lettera pontificia se non di quelli d'Abelardo? Non si conteneva in questi anche l' errore d' Arnaldo?

(1) Vigor apostolicus—hominem - repatriare non patitur. — Quam gratum manus susciperet mater Ecclesia de manibus vestris vas in honorem, quod tamdiu passa est in contumeliam? S. Bern. Ep. 196.

(2) Il Giesebrecht chiama « riconciliazione colla Chiesa » questa sottomissione d'Arnaldo (p. 24). Ma la Hist. Pont. afferma esplicitamente che fu sottomissione (promissa satisfactione et obediencia Rom. ecclesiae.—Et quidem de servanda obe-

non potette avvenire che nella seconda metà del 1145. Quindi Arnaldo entrò in Roma o insieme col Papa o poco prima (1).

Ma l'ingresso d'Arnaldo in Roma doveva avere conseguenze differenti da quelle che il Papa si riprometteva. Eugenio III s'era troppo affrettato a riconoscere il Senato. Egli ch'era sospettosissimo e per soprammercato testardo (2) come tutti gli uomini di testa debole, forse in questo fatto seguì più il proprio giudizio che quello della sua corte. Ma si pentì anche presto e confessò poco dopo al preposito Geroo d'aver

diencia solemne prestitit iuramentum. p. 538) nè d'altra parte la Chiesa Romana capisce in altro modo la conciliazione. Questo scoraggiamento non offende il carattere d'Arnaldo: solo mostra che chi sale il Calvario cade qualche volta sotto il peso della croce. La storia Pontificale non è in fondo contraria ad Arnaldo. Se lo chiama *sediciosus et auctor scismatis* vi premette *ut aiunt* e pare che o non riprovi o approvi le prediche di lui.—Mettere poi in dubbio questa sottomissione alla Chiesa è troppa sottigliezza. Non era già stato costretto Arnaldo a giurare che non tornerebbe in Italia senza il permesso del Papa?

(1) Ottone di Frisinga si contradice su questo punto. *Circa principia pontificatus Eugenii urbem ingressus.* Gesta etc. II, 20.—E poco più sotto: Haec et similia cum *a morte Celestini* usque ad haec ab eo (Arnaldo) incessanter et irreverenter agerentur tempora etc.

(2) In sententiis ferendis proprium spiritum maxime sequebatur. Erat namque suspiciosissimus etc. Suspicionem vero ex duabus causis provenisse arbitror, tam ex infirmitate nature etc. Hist. Pont. p. 533.

fatto « una molto misera composizione di pace (1) » giacchè subito ricominciarono le discordie tra Papa e Senato, l'uno e l'altro voglioso di dominare esclusivamente l'antico ducato Romano. Egli dovè permettere che i Romani smantellassero le mura di Tivoli (2), fu necessitato a tollerare che ne decapitassero molti cittadini (3), ma poi, non volendo accondiscendere alle altre pretese della città, nella primavera del 1146, appena quattro mesi dopo ch'era tornato, si recò a Sutri, poi di nuovo a Viterbo (4), di là a Lucca e infine in Francia, dove S. Bernardo predicava la seconda crociata per riconquistare il principato d'Edessa occupato dagl'infedeli o per usare le sue parole « la parte della terra che il Dio del Cielo cominciava a perdere (5) ». Rimaneva in Roma dominatore il Senato, ma inasprito

(1) Cum essem Viterbii apud—Papam Eugenium et ille— mihi retulisset de sua vexatione, in qua Tiburtinis contra cives Romanos favens – satis miseram pacis compositionem fecisset etc. Ep. di Geroo ad Alessandro III in Migne. Patrologia. T. 193°, p. 568. — Geroo aggiunge di non aver sentito d'allora in poi che Eugenio avesse fatto altre guerre, ma fu male informato.

(2) Pacem cum Romanis reformans muros Tyburtinae civitatis distrui praecepit. Anon. Cassin. Secondo questa cronaca il Papa diede quest'ordine dopo d'essere partito per Viterbo.

(3) Romani venerunt super Tiburim et multos ex eis decollaverunt. Chron. Fossae novae. Cf. Catal. Cencianus. M. G. SS. XXIV, 106.

(4) Eugenio III il 25 Marzo era a Sutri, il 23 Maggio a Viterbo. Iaffè. Reg. Pont. Rom. p. 622.

(5) Coepit Deus coeli perdere terram suam. Ep. 363.

dei rifiuti di Eugenio III e del suo animo avverso, che faceva prevedere imprese nimichevoli. Le passioni si rinfocolavano contro il Papa e il Bresciano forse trascinato dalla corrente, certo rincuorato dal plauso popolare e dalla comunanza dei suoi sentimenti con quelli del Senato, scosse l' ubbidienza alla Chiesa Romana. Egli dapprima « vivendo in Roma da penitente s' era cattivato il favore della città e fatto molti seguaci, che per la loro continenza, austerità e condotta virtuosa godevano grande popolarità, specialmente presso le donne pie, e aveva fondato una setta, che anche oggidì dicesi eresia dei Lombardi (1)». Ma quando si vide stipato di fidi discepoli e conobbe la città fieramente avversa all' ambizione ecclesiastica egli forse non disperò più del trionfo della sua dottrina, sentì in se ribollire gli antichi spiriti e tornò l'Arnaldo di prima. Nel Campidoglio omai riedificato in gran parte come sede del governo (2) e nelle altre contrade della città, dove alla ruina crescente dei palazzi imperiali e degli altri monumenti antichi faceva contrasto il sorgere di chiese e conventi sempre più splendidi e numerosi (3), Arnaldo pronunciava spesso ardenti di-

(1) Hist. Pont.

(2) Ut Romae apparet in aede Capitolina olim diruta et nunc riaedificata contra domum Dei. *Gerhohus* op. cit. col. 43. —L'atto di pace dei Senatori coi Pisani è segnato « in Capitolii, *in concistorio novo* palatii.» Ann. Pis. M. G. SS. XIX, 242.

(3) In Urbe Roma fidelium pascuntur oculi cum palatia imperialia caeteraque mira aedificia illic divitum ruinam repraesentat Iericho et ecclesiastica aedificia de die in diem crescentia et auratis imaginibus fulgentia etc. Gerhohus. op. cit. col. 41.

scorsi. « Chiamava il collegio dei cardinali a causa della superbia, avarizia, ipocrisia e turpitudini d'ogni genere non chiesa di Dio, ma casa di traffico e spelonca di ladroni; il papa non pastore delle anime, com' era detto, ma uomo sanguinario sanzionante colla sua autorità gl' incendi e le stragi, oppressore delle Chiese, sfruttatore dell' innocenza, pensante solo a divorare i popoli, ad empiere i suoi scrigni e vuotare gli altrui. Come obbedire e riverire chi si chiama apostolico, ma non segue la vita e la dottrina degli apostoli (1)? Come accettare i sacramenti dai suoi preti corrotti? come obbedire ai suoi vescovi mondani? Piuttosto i cristiani si confessino ed assolvano l' un l' altro (2) ». Una parte del clero Romano (cappellani) aveva abbracciato le dottrine d'Arnaldo e negava obbedienza ad arcipreti e vescovi. Ed Eugenio III nel 1148 dovè ammonirli che se non abbandonavano *lo scismatico* Arnaldo li avrebbe privati dell' ufficio e del beneficio (3). Arnaldo trovò tanto favore nella cittadinanza Romana e nel governo che si giurarono a vicenda perpetua fede e protezione (4).

---

(1) Hist. Pont. p. 538.

(2) Gesta di Fed. I. v. 784-5.

(3) Bar. Ann. Eccl. anno 1148.

(4) Hist. Pont.—Il De Reumont dà questo giudizio dell'opera d' Arnaldo: La rivolta del basso clero contro l' alto, il rifiuto dell' obbedienza, la lotta contro la gerarchia lasciavano conoscere che le sue mire sotto il pretesto del ristabilimento della libertà naturale (?) e dei precetti evangelici erano di annullare l' autorità e di affidare ogni potere alle masse. Contro queste pericolose tendenze etc. Geschichte der Stadt Rom. Vol. II. p. 437.

Ma forse da questo stesso favore del Popolo Romano e medesimezza di sentimenti Arnaldo fu tratto ad occuparsi della vita pubblica più che non avesse fatto sino allora ed a dare alle sue idee su questo proposito maggiore sviluppo e precisione. Omai egli non poteva restringersi ai principii morali e religiosi nè restare insensibile alle passioni che gli vibravano intorno e agl' interessi maggiori della città, che l'aveva in conto del suo maggior profeta. Gli facea mestieri di entrare nella lotta dei partiti e di svolgere la portata del suo sistema. Noi conosciamo il principio sinora propugnato da Arnaldo, che la parola di Cristo interdice ai sacerdoti qualunque possesso terreno. « Tutto ciò toccare al principe » c' informa Ottone di Frisinga. Ora questo principe nel linguaggio d'Ottone e nell' idea d'Arnaldo non era che l'Imperatore Romano. Veramente in questo Arnaldo non mostrava originalità, perchè in quel tempo e per lunga pezza ancora imperiali ed anti-imperiali, fautori o nemici del clero, Italiani o Tedeschi, tutti di qualunque nazione e setta cristiana riconoscevano che l'Imperatore Romano dovesse reggere e governare il mondo, del quale Roma era la capitale e la signora (1). Il dissenso nasceva quanto alle modalità ed effetto pratico di questo diritto. Arnaldo coll' ardore suo solito abbracciò il principio professato dalla cittadinanza Romana, che essa sola avesse il diritto di conferire l' Impero; e come

(1) Roma caput et domina mundi — S. Bern. Ep. 244: « Nonne ut apostolica sedes, ita et caput imperii Roma est? » — Eugenio III chiama Roma *urbem regiam*. Wib. Ep. 362.

nelle relazioni tra Chiesa e Stato aveva propugnato un principio assoluto, così ora nell' ordine politico svolse tutto un sistema, che mostra come nella sua mente avesse più forza la logica dei principii che la considerazione della realtà. Ottone di Frisinga così espone le idee d' Arnaldo: « Egli proponeva di riedificare il Campidoglio, di rinnovare la dignità Senatoria, di rifare l' ordine equestre. Nulla nella disposizione della città toccare al Romano Pontefice: bastargli l'autorità ecclesiastica ». Il poeta Guntero ripete le stesse cose con alcune varianti, che importa conoscere: « Persuadeva al popolo di rinnovare i vecchi titoli della città, ricreare i patrizi e gli antichi quiriti, separare l'ordine equestre dal plebeo, restaurare l' autorità dei tribuni e il santo senato; rimettere in vigore le leggi mute e consumate dalla vecchiaia; ridare colle armi e col consiglio al Campidoglio diroccato e in parte tuttora cadente il primitivo splendore (1); trattare a suo senno

---

(1) Lapsa ruinosis et adhuc pendentia muris — Reddere primaevo Capitolia prisca nitori — Consiliis armisque; suae moderamina summae — Arbitrio tractare suo. Ligurinus. pag. 324. Il *consiliis armisque* lo riferisco al verso precedente e non a quello che segue contrariamente alla punteggiatura dell' edizione del 1619, che veggo seguita da quanti riprodussero questi versi. Mi pare che Guntero interpreti bene il pensiero di Ottone e di Arnaldo, perchè ammesso che si volesse materialmente rifabbricare il Campidoglio, non si trattava qui d'un nuovo palazzo o fortezza, ma d' un principio politico. In senso politico parlano del Campidoglio questi altri due versi di Guntero: Curia respiret, Capitolia lapsa resurgant, — Pulcra vetustorum redeant insignia mo-

il governo dell'Impero. In tutto questo nessuna autorità concedeva al papa, poca al Re. » Quest' ultimo punto si capisce facilmente, perchè il Papa era privato d'ogni potere temporale e l'Imperatore nulla avrebbe potuto senza il consenso del Senato, che doveva essere nello stesso tempo quello del Comune di Roma e dell'Impero Romano. Le altre proposte furono giudicate assurde da chi prese le parole dei due scrittori nel loro classico significato, come se Arnaldo avesse voluto restaurare un passato per sempre trascorso. Ma Arnaldo voleva ricostruire un Impero che si può dire di sua invenzione, perch'era concepito secondo l'Ideale politico del suo partito e non secondo l' esattezza storica. I suoi patrizi non hanno nulla di comune con quelli dell'antica repubblica : abbiamo già detto che fossero i patrizi del secolo XI nè più di quattro o cinque anni prima Giordano Pierleone era stato innalzato a questo grado. Arnaldo dunque voleva rinnovare un' autorità, di cui s' era già fatto l' esperimento nei primi tempi della nuova repubblica, sia che quella dovesse essere tenuta temporaneamente da una sola persona, sia a vita da molte costituite come ordine superiore e rappresentante la suprema maestà della città madre e sovrana dell'Impero.

Sull' ordine equestre, che Arnaldo proponeva di rifare, si sono accumulate tali interpretazioni da indurre il Giesebrecht a negare la possibilità di tale pensiero in Arnaldo. « Quello che Ottone dice circa la *re-*

rum. Cf. Mirabilia Romae: ideo dicebatur aureum Capitolium, quia prae omnibus regnis totius mundi pollebat sapientia et decore. pag. 16. ed. cit.

novatio ordinis equestris, nota il Giesebrecht, non è confermata dalle reali condizioni ed appartiene, così sembrami, solo alla fantasia dell'autore (1). » Così è, se per ordine equestre si dovesse intendere quello dell'antica Roma, che tra l'altre cose prendeva in appalto i tributi delle provincie, il che adesso non si sarebbe potuto fare, principalmente perchè provincie non c'erano. Ma che l'ordine equestre, com'era inteso allora, corrispondesse alle reali condizioni del tempo è mostrato dal fatto che nel linguaggio degli scrittori esso realmente esisteva. Ottone di Frisinga afferma che tutti i prigionieri fatti da Federico Barbarossa presso l'Adige erano *equestris ordinis*, il quale per conseguenza non era una fantasia, ma aveva un significato a quei tempi. Presso lo stesso autore gli ambasciatori Romani fanno così parlare Roma a Federico: Son sorta a restaurare il sacro Senato della santa città e *l'ordine equestre* perchè colle armi di questo, col consiglio di quello torni all'Impero Romano e alla tua persona l'antica grandezza. » E Federico mostra d'aver capito pienamente quelle parole, perchè risponde: « Vuoi tu riconoscere l'antica gloria della tua Roma, la gravità del Senato, *la virtù e la disciplina dell'ordine equestre?* Guarda il nostro regno. Presso di noi è il tuo milite (penes nos est miles tuus). » Donde appare chiaro che nella mente di Federico o del suo storico (che per noi vale lo stessso) *l'ordo equester* non era che la *militia*, cioè la cavalleria feudale o la nobiltà minore. E in questo senso noi troviamo usata la parola equestre e

(1) Giesebrecht. p. 25.

nel secolo precedente e nel susseguente (1). Arnaldo

---

(1) Bonitone, che scrisse nella seconda metà del secolo XI, dice che Arialdo era nato ex *equestri progenie* (Liber ad amicum. Iaffè. Bibl. rer. Germ. II, 639) cioè da una famiglia di valvassori, in opposizione a Landolfo *ex maiorum progenie oriundus*, cioè da una famiglia di capitanei.— Per recare un esempio del secolo XIII, nelle costituzioni di Federico II si legge: Milites, quos saltem *equestris dignitatis* decus deberet a talibus coercere. L. III, tit. 90. Huillard Breholles. Hist. dipl. Frid. II, Tom. IV, p. 175 — Del resto vi era differenza tra *milites* (cavalleria feudale) e semplici *equites* (borghesi ricchi da marciare a cavallo). Nel diploma del 1156 della lega tra Milanesi e Piacentini si stabilisce che debbono marciare gli uni a soccorso degli altri due volte all' anno; *Equites* una vice cum peditibus et *milites* alia vice similiter. Vignati. Stor. dipl. della Lega Lombarda. Milano. 1867. p. 45. Forse l'ordine equestre d'Arnaldo abbracciava gli uni e gli altri, feudalità minore e borghesia. — Il Giesebrecht, che cerca sempre d' infirmare l' autorità di Ottone di Frisinga per accrescere pregio alla Historia Pontificalis, scrive a pag. 17: « Ottone di Frisinga dice solo che ad Arnaldo venisse imposto silenzio (nel 1139). Ma Bernardo non si giovò di questo contro Arnaldo, allorchè continuò a spargere la sua dottrina in Francia e così può revocarsi in dubbio anche quì l'esattezza di questa notizia » Ma Bernardo dice d' Arnaldo: *Quem Roma abhorruit*, ch'è qualcosa di più d'una proibizione di predicare. E quanto al silenzio imposto mi pare che vi alluda nella ep. 298 a Papa Eugenio contro il monaco Nicolò. S. Bernardo scrive: Se verrà a voi (giacchè di questo si vanta e d'avere amici nella curia) ricordatevi d' Arnaldo da Brescia, perch'egli è peggiore d' Arnaldo. Nessuno è più degno di perpetuo carcere, a nessuno è più giusto imporre perfetto silenzio ». Pare che ricordando Arnaldo ricordi i decreti contro di lui.

dunque nel proporre di rifare l'ordine equestre intendeva di riordinare la nobiltà minore e forse anche l'alta borghesia. Parimente nel linguaggio d'Arnaldo e del suo secolo i plebei erano i cittadini non nobili cioè non possedenti feudi, ma che pure potevano esser ricchi a milioni. I tribuni erano forse quelli della plebe e in questo caso Arnaldo intendeva per essi i consoli delle arti (1). Ma è inutile proseguire a determinare tutto quello che dei progetti d' Arnaldo riferisce Guntero, perchè, come vedremo, non furono che proposte nè mai vennero ad effetto. Quello che importa è che Arnaldo riteneva Roma non solo capitale ma regina del mondo Romano e che voleva riordinarla come si conveniva alla città sovrana e creatrice degl'Imperatori; che a questo principio già nutrito dai Romani egli diede maggior forza e precisione rinnovando le parole della costituzione antica e interpretandole da cattivo antiquario, ma in senso rispondente alla vita ed alle condizioni del tempo.

---

(1) Giacomo Spigelio nel commentare il poema di Guntero reca spesso interpretazioni notevoli. P. e. *priscos quirites* interpreta: *Romanos, qui nullius imperio subiecti erant* (p. 324). Alle parole: *iura tribunorum*, nota che vi erano cinque specie di tribuni, ma non dichiara se nel concetto del poeta si debbano intendere tutte e cinque o qualcuna soltanto. Veramente Guntero fa dire dagli ambasciatori Romani a Federico Barbarossa: Et redeant gemini cum dictatore Tribuni. Dunque pare che s'intenda di due tribuni. Ma non vale al nostro intento indugiarci su queste cose, delle quali al più poteva occuparsi il Graf nell' opera: « Roma nella memoria e nelle immaginazioni del M. E. » se avesse voluto trattare del modo con cui il M. E. concepì le antichità civili di Roma.

III.

Vedemmo ch'Eugenio III nel 1147 s'era recato in Francia, dove raccoglieva gran copia d'oro e d'argento. Ma come giunse la notizia dei disastri toccati ai Francesi ed ai Tedeschi partiti per la seconda crociata non volle più « in tanta afflizione dei Franchi e degli Alemanni (1) » rimanere in quelle parti e nel Giugno 1148 tornò in Italia. Il 7 Luglio tenne un concilio a Cremona; di là passò a Brescia e vi si trattenne sino all'8 Settembre. Quindi mosse alla volta di Roma, ma non pare che vi sia entrato (2); i documenti lo mostrano in Viterbo dal 30 Novembre 1148 al 25 Marzo 1149 e in Tuscolo dall'8 Aprile al 7 Novembre di questo stesso anno.

Mentre dimorava in quest'ultima città risoluto di terminare colle armi le contese coi Romani fece massa dei suoi, assoldò altra gente, ricevette aiuti dal Re di Sicilia (3), pose a capo dell' esercito così formato il

---

(1) Hist. Pont. p. 531.

(2) Secondo la Storia Pontificale, il Papa da Cremona si recò direttamente a Roma « dove fu accolto onorevolmente dai magnati, che avevano adorato l'oro e l'argento delle Gallie » ma non avrebbe potuto dimorarvi « per l'improbità dei Romani, che a lui ed ai suoi facevano molte offese. » Questo forse può riferirsi al 1150 e non al 1148. I Regesti Pontifici mostrano che il Papa andò da Cremona a Brescia, da Brescia a Viterbo e Tuscolo secondo le date cronologiche già riportate.

(3) Fultus auxilio Regis Rogerii. Anon. Casin--Rogerius

cardinale Guido Puella e mosse guerra a Roma. I Romani all'incontro crearono un comitato di tre col titolo di « procuratori della comune salute della repubblica » che furono i consiglieri della Curia Guido, Sisto e Nicolò; scacciarono dalla città Cencio Frangipane e i Pierleoni, i quali non conservarono che il solo Castel S. Angelo, e saccheggiarono molte loro terre (1). Non sappiamo altro dei fatti di questa guerra, la quale, narra la Storia Pontificale, fu infelice per la Chiesa: « fece infatti grandissime spese e pochissimo profitto. » All'incontro l'Anonimo Cassinese riferisce che il Papa vinse i Romani (Romanos expugnat). Frase certamente eccessiva, benchè debbasi ritenere che coi notati vantaggi del Senato si alternassero danni e sconfitte. Ad ogni modo poco dopo si sospesero le armi e si prese a trattare di pace fra Romani e Papa, il quale per agevolare i negoziati o per avere migliori condizioni rientrò nella città sulla fine del Novembre 1149 e vi si trattenne fino al Giugno 1150 (2). « Dall'uno all'altro correvano

---

rex — partem militum suorum ad eius servitium delegavit. Rom. Salern. Chron — De terra regis Siculi auxiliares recepit milites. Hist. Pont.

(1) Wib. Ep. 215. I triumviri Guido, Sisto e Nicolò s'intitolano « consiliatores curiae sacri Senatus et communis salutis reipublicae procuratores » e scrivono, quasi costituissero un potere distinto dal Senato « quod iam *tam senatus quam nos* — fecimus » ib. E tra le condizioni di pace proposte poco di poi al Papa c'è che ricuperanno la sua grazia Nicolò, Sisto e Guido « precibus senatorum. » Wib. Ep. 345.

(2) Anno 1149. Eugenius Papa pacem cum Romanis reformans Romam regressus est. Anon. Casin. Per le date cf. Iaffè. Reg. Pont. Rom. p. 639-40.

spesse ambascerie. Molti ostacoli impedivano l'accordo, ma il maggiore era che non volevano scacciare Arnaldo da Brescia, il quale, dicevasi, s'era obligato con giuramento a servire il diritto (honori) di Roma e della Repubblica dei Romani; e il Popolo Romano alla sua volta gli aveva ripromesso protezione (1). » Il Senato era disposto a far pace a queste condizioni: di giurare fedeltà al Papa, restituirgli integralmente le regalie e tutte le fortezze fuori della città (2), indennizzarlo di tutte le contribuzioni di guerra imposte alle Chiese e infine di far giurare a quattro cittadini per ciascuna contrada sicurezza e pace per tutte le persone della Corte Pontificia. D' altra parte il Papa doveva riconoscere al Senato l' amministrazione e la giurisdizione civile (3), pagargli il salario di 500 libre all' anno e lasciargli possedere tutte le fortezze dell'interno della città, salvo quella di San Gregorio e la torre de Sclaceis, la cui custodia sarebbesi affidata a persone nominate dal Senato ed approvate dal Papa (4).

---

(1) Hist. Pont.

(2) Fortitudines omnes extra Urbem reddent. Dunque il Senato voleva conservare quelle dell'interno della citta.

(3) Questo punto non risulta chiaro dalle fonti, ma mi pare necessario intendere così, perchè il Senato era e voleva essere il goveruo di Roma. La giurisdizione penale sarebbe certo toccata al Prefetto.

(4) Wib· Ep. 437. Queste due torri dovevano essere o nell'interno delle mura o prossime ad esse. La torre di S. Gregorio pare posta sul monte Celio, quella de Sclaceis presso la porta del Laterano. Forse sorgevano ai due lati opposti del palazzo Laterano ed erano perciò di particolare importanza per la sicurezza del Papa.

Forse queste condizioni non erano cattive, e l'anno appresso il celebre Wibaldo, abate di Stablo e Corvei e ministro principale di Corrado III, venuto alla Corte d'Eugenio lo consigliò ad accettare la pace senza dilazione, se poteva essere onorevole e sicura (1). Ma il Papa non se ne contentò e partitosi da Roma (2) si recò ad Anagni a trattare per mezzo di messi la pace col Re di Sicilia, col quale per altro i contrasti non erano minori di quelli col Senato. Pel Papa « tutto il regno di Sicilia apparteneva al patrimonio della Chiesa Romana (3) » e per conseguenza non vi si aveva diritto a far nulla senza il suo permesso. Pel Re, la supremazia papale non importava che il giuramento di vassallaggio e forse un aiuto militare o pecuniario nei bisogni della Chiesa; quanto al resto voleva essere indipendente non solo nelle cose civili ma anche nelle ecclesiastiche, nè permetteva che si eleggesse altro vescovo od abate che la persona indicata da lui. Le pretensioni non erano conciliabili, ma i bisogni del momento imponevano un accomodamento provvisorio.

Concordati dunque i punti principali, il Papa, che S. Bernardo chiama omicciatto rusticano (4), s'incontrò personalmente presso Ceprano col terribile guer-

---

(1) Wib. Ep. 375. Wibaldo venne in Italia dopo il 15 settembre 1151 e ripartì verso la metà del gennaio 1152. Fu dal Papa forse al dicembre 1151. Cf. Wib. Ep. 349-364.

(2) Anno 1150. Eugenius Papa urbe egressus, Campaniae moratus est. Anon. Casin.

(3) Hist. Pont. p. 539.

(4) Pannosum homuncionem—Hominem rusticanum.

riero *dall' aspra voce e dalla faccia leonina* (1), che quattro anni prima aveva conquistato Tripoli e due anni prima Mehdia con le coste africane da Gabes al capo Bon. « Ruggiero, racconta la Storia Pontificale, concesse che le Chiese eleggessero liberamente i loro prelati; che il Papa annullasse o confermasse a suo piacere le elezioni già fatte ed ordinasse liberamente le Chiese o direttamente o per mezzo di legati. Quindi pregò il Papa di ricevere il suo omaggio e di confermargli i privilegi. Ma nè per preghiere nè per denaro meritò di essere esaudito (2). Così rifatta la pace (!) tra Chiesa e Re, si separarono amici. » Ma non era una pace, anzi appena una tregua nè pare credibile che Ruggiero concedesse tutto quello che la Storia Pontificale fa supporre. Ad ogni modo corse la voce d'un accordo del Papa col Siciliano maggiore di quanto fosse nella realtà; si poteva temere che le forze siciliane unite a quelle del Papa tornerebbero con più vigore ad infestare i Romani. Il Senato che sin dai principii della guerra s' era rivolto per aiuti a Corrado III, tornato nel maggio 1149 in Germania dalla seconda crociata, gli spedì in questa occasione la seguente lettera, che in alcuni punti diamo compendiata:

---

(1) Voce subrauca et facie leonina. Rom. Salern. Chron. Nella Chiesa della Martorana di Palermo si mira in musaico il ritratto di Ruggiero, vestito d' una lunga veste azzurra sino ai piedi e al di sopra la dalmatica e la stola. Lo sguardo calmo e ardito, la chioma bionda e lunga giustificano il ritratto dell'arcivescovo di Salerno.

(2) Cf. Rom. Salern. Frequenter legatos ad eum de pace componenda transmisit, *sed impetrare non potuit.*

« A Corrado ecellentissimo e preclaro signore di Roma e del mondo tutto, per grazia di Dio re dei Romani sempre augusto, il Senato e il Popolo Romano salute e felice ed inclito governo del Romano Impero. Già per mezzo di moltissimi scritti abbiamo esposto all'Eccellenza vostra i nostri fatti ed affari, ma Ella non s'è degnata di rispondere, il che fa meravigliare noi figli e vassalli del nostro padre e signore. Eppure nulla facciamo se non mossi dalla fedeltà verso di voi e dal vostro amore. Noi non ci affatichiamo per altro nè abbiamo altro intendimento che restituire l'Impero dei Romani, che Dio confidò al vostro governo, alla potenza che possedette nel tempo di Costantino e di Giustiniano, i quali col vigore del Senato e del Popolo Romano signoreggiarono il mondo. Perciò combattiamo giornalmente per esaltare ed accrescere la vostra corona Imperiale. Le castella dei nobili, i quali insieme col Re di Sicilia e col Papa speravano di resistere a voi, abbiamo conquistato o demolito o teniamo a ragion vostra. Il Ponte Molle, ch' è poco lontano dalla città e ch'era stato distrutto per opposizione agl' Imperatori, stiamo restaurando con pietre e muro fortissimo perchè il vostro esercito possa passare e i Pierleoni, che posseggono Castel S. Angelo (1), non vi possano nuocere,

(1) Il castel S. Angelo, la città Leonina e il Trestevere erano in potere della parte contraria al Senato. « Castellum S. Angeli cum Romanis poteritis capere » scrive un *fedele* del Senato a Corrado. Wib. Ep. 216. — I Pisani dopo aver fatto pace col Senato « cum Trastiberinis fecimus pacem—eadem—similiter » come non dipendessero dal Senato. Ann. Pisani. M. G. SS. XIX, 242.

come hanno stabilito col Papa e col Re di Sicilia. Pure ci premono d'ogni parte il Papa, i Frangipani, i Pierleoni (tranne Giordano nostro gonfaloniere e cooperatore), Tolomeo (1) ed altri molti. Perciò affrettatevi a venire e ricordatevi quanti mali la Curia Papale con le famiglie un dì nostre concittadine fecero ai vostri predecessori ed ora col Re di Sicilia tentarono di far peggio a voi (2). Chiudete l'orecchio ai calunniatori del Senato, i quali godono di metter discordia tra noi e

(1) Il De Castro nota: « Di questo Tolomeo non si fa parola, a quel ch'io ne so, in nessun altro documento dell'epoca (! !): quindi non posso dire chi egli sia; probabilmente un senatore di qualche influenza a Roma durante quel tempo (op. cit. p. 372) ». Ma un senatore non avrebbe combattuto il Senato. Questo Tolomeo, che sposò Berta figlia illegittima di Arrigo V, si vantava di discendere dalla stirpe Giulia (Ptolomeus Iulia stirpe progenitus. M. G. SS. VII. 564) e non scherzando, come vuole il Coppi (Mem. Colonn. p. 26) che interpreta male anche il resto del documento. Anche i Frangipane e i Pierleoni pretendevano di discendere dalla gente Anicia. Cf. Zazzera. (Della nobiltà d'Italia. part. II. Napoli. 1628). Tolomeo si dallo storico Pietro Diacono, ch'era suo parente, che dalla Graphia aureae urbis Romae è chiamato Dictator Tuscolanensis. Cf. una genealogia dei Tuscolani in Coppi op. cit.; nei M. G. SS. VII, 563; e nell'Archivio della R. Società Romana di Storia Patria. IX, p. 82.

(2) Forse allude a Guelfo di Baviera, che tornando dalla Palestina prese la via del regno di Sicilia (Welfo Dux per Calabriam et Apuliam etc. Otto Fris. Gesta. I, 39) e ricevette denari da Ruggiero. « Guelfum cum Siculo concordem esse magnamque pecuniam ab eo accepisse ». Lettera del notaio Giovanni in Wib. Ep. 147 — Cf. Gott. Viterb. M. G. SS. XXII, 260.

voi e ci vogliono opprimere entrambi. La concordia tra il Re di Sicilia e il Papa ci fu detto che sia di questa fatta: il Papa concesse al Siciliano la verga e l'anello, la dalmatica e la mitra e i sandali e che non manderebbe nessun legato nel suo regno, senza che il re l'avesse chiesto (1); e il Siciliano gli diede assai denaro per danno vostro e del vostro Impero Romano. La vostra prudenza, ottimo re, tenga conto di tutte queste cose. » La lettera chiudevasi con alcuni esametri di questo senso: « Il Re stia sano, vinca i nemici —possegga l'Impero, risieda in Roma, regga il mondo— e sia principe della terra, come fu Giustiniano. — Riceva Cesare quel ch' è di Cesare e il Papa il suo — secondo il precetto di Cristo, che fece pagare il tributo a Pietro. » È difficile d'affermare più nettamente l'indipendenza del potere civile dall'ecclesiastico e la necessità di sottomettere i preti alla legge comune (2).

(1) Questa notizia è falsa, come mostrano i passi sopra riportati di Romoaldo Salernitano e della Storia Pontificale. L'espressione « concordiam inter Siculum et Papam huiusmodi esse accepimus » fa credere che il Senato ripeta una voce corsa e non un fatto accertato e forse presentava la cosa del peggior lato, per eccitare la diffidenza di Corrado. Gli storici di Napoli e di Sicilia danno invece per certa la notizia. Cf. Amari Stor. dei Musulmani in Sicilia III. 431. « E tra quelle tenerezze il Papa a confermare il privilegio della Legazione apostolica di Sicilia ». E Di Meo. Annali del Regno di Napoli. X, 171.

(2) Secondo il Baronio e il Pagi (Bar. Ann. Eccl. XVIII, 632), il Vitale (op. cit. p. 35), il Clavel (op. cit. p. 164) e il De Castro (op. cit. p. 370), questa lettera è del 1144, perchè vi si parla delle trattative del Papa col Re di Sicilia. Ma non

E ribadendo la stessa idea quasi nello stesso tempo un *fedele* del Senato, ch' io credo un segretario (1), con minore altezza di sentimento, ma forse con maggiore precisione scriveva a Corrado: « S' è lecito al servo di dare un consiglio al padrone, io consiglio alla vostra prudenza di venire subito a Roma e interponendovi tra popolo e Papa di prendere il Senato e il popolo nella vostra protezione, giacchè insieme coi Romani potrete prendere Castel S. Angelo e fare in modo che senza vostro consenso non possa più eleggersi Papa in Roma. Così era al tempo di Gregorio I, che non potette esser Papa senza l'approvazione dell'Imperatore Mau-

---

si vede perché debba alludere a quelle del 1144 e non alle altre posteriori. La lettera sembra scritta o nell' autunno del 1149, quando i Romani erano incalzati dalle armi del Papa o nell'autunno del 1150, quando rottesi le trattative il Papa s' incontrò con Ruggiero. Nella prima ipotesi difficilmente il Senato avrebbe potuto dire conchiusa la pace tra il Papa e il Siciliano pel solo fatto dei rinforzi, che l' uno avrebbe ricevuto dall' altro. Da ciò sono indotto ad assegnare la data del 1150, come per altre ragioni fecero il Mansi nelle note al Baronio e il Di Meo negli Annali del Regno di Napoli.

L'informazione data da Wibaldo al cardinale Guido delle dure e gravi lettere del Senato contro il Papa recate a Corrado nel gennaio 1150 (Wib. Ep. 252) riguarda, a mio parere, lettere precedenti a quella che riportiamo, la quale comincia appunto: Regali excellentiae per *plurima iam scripta* nostra facta exposuimus etc.

(1) *Fedele* significherebbe veramente vassallo; qui forse vuol dire impiegato o segretario, scribasenatus. — « Senatus edicto—precipimus ut nullus noster concivis, amicus vel *fidelis* contra hec venire presumat. » Theiner. Cod. dipl. dom. temp. I, 25.

rizio e così durò sino a Gregorio VII. E dico che questo è utile, perchè per opera dei sacerdoti non accadano guerre ed omicidi nel mondo. Perciocchè non è loro permesso di portar spada e calice, ma predicare, le prediche colle buone opere confermare e non destare affatto guerre e liti nel mondo (1). » Ma questi pensieri erano troppo alieni da Corrado che non mai si sarebbe rassegnato a ricevere nel Campidoglio la corona dell'Impero dal Senato e dal popolo, anzichè nel S. Pietro dal Papa. L'ideale dell'impero laico, ispirato dai ricordi dell'antica Roma, non era troppo d'accordo colle idee medievali dominanti in Corrado. Egli chiuse l'orecchio, come scrive Ottone di Frisinga, alle *nenie* del Senato, che voleva trasformare l'Impero di Carlo Magno in quello di Giustiniano e fatta decidere il 15 Settembre 1151 nella dieta di Würzburg la spedizione Italica, mandò subito l' abate Vibaldo con altri a trattare col Papa. Scrisse nello stesso tempo, quasi non esistesse il Senato, una lettera dura e imperiosa « al Prefetto di Roma, ai consoli, ai capitanei e a tutto il popolo Romano, » nella quale annunziava che sarebbe venuto quanto prima « a ricompensare la fedeltà e punire la ribellione (2) » e frattanto ricevessero i suoi legati, dai quali saprebbero le sue volontà per quel momento (3). I legati vennero in Italia e si accordarono pienamente col Papa (4),

(1) Wib. Ep. 216.

(2) Tam fidelibus gratiam quam rebellibus poenam. Wib. Ep. 345.

(3) Ab ipsis—que in hoc temporis statu agenda sint, accipiatis. id. id.

(4) A domno Papa et ab Urbe—reversi sumus, in omni negotio—plenam efficaciam reportantes Wib. Ep. 364.

che solo « urgendo la malizia dei tempi (1), » aveva fatto una tregua col Senato e col Re di Sicilia, ma aspettava di prendersi la rivincita sull'uno e sull'altro colla venuta del Re tedesco, sul quale fondava grandi speranze (2). Ma queste rimasero deluse per la morte di Corrado avvenuta il 15 Febbraio 1152: il 5 Marzo gli fu eletto a successore Federico Barbarossa.

Non appare che il Senato siasi rivolto al nuovo Re come avea fatto al predecessore. Forse gli ultimi fatti l'avevano disingannato, nè sperava in un principe dell'indole di Federico, benchè questi sulle prime fosse incerto se oltre del Papa non convenisse notificare la sua elezione al Senato Romano (3). Ma invece del Senato fece un tentativo per trarre il nuovo Monarca alle idee della rivoluzione Romana un certo Wezel, che pare un ecclesiastico e che ispirato dalle idee del Senato e d'Arnaldo gli rivolse questa lettera, di cui tralasciamo le molte citazioni:

« Immensamente godo che siate stato eletto Re dalla vostra gente (4). Ma mi dolgo assai che pel con-

---

(1) Hist. Pont. p. 539.

(2) Spes vestra, quam de expeditione futura conceperatis. Wib. Ep. 375.

(3) Si scribere placuerit populo Romano etc. Wib. Ep. 374.

(4) Dalle parole *gens vestra* pare doversi dedurre che Wezel non era tedesco; nè è da consentire col Prutz che il nome isolato possa valere come indizio di nazionalità (Wezel — dem name nach möchte man einen Deutschen in ihm vermuthen. Kaiser Freidrich I. Erster Band. p. 71. Danzig. 1871). Nè poteva essere Svizzero, come congettura Gregorovius (IV, 594) perchè la Svizzera quasi tutta apparteneva al Ducato di Svevia e Wezel sarebbe stato doppiamente suddito di Fede-

siglio di preti e monaci, che hanno confuse le cose umane e divine, non abbiate su ciò consultato la sacrosanta città signora del mondo, creatrice e madre di tutti gl' imperatori, senza la cui conferma nessun imperatore fu mai legittimo, nè le abbiate scritto come figlio, se pure vi siete proposto d'esserle figlio e ministro. L'elezione dei vostri predecessori e sinora anche la vostra è stata fatta dai ciechi Giulianisti cioè da chierici eretici ed apostati e da falsi monaci, dominanti contro le leggi evangeliche e canoniche e conturbanti la Chiesa di Dio e la vita secolare. Essi mentiscono nel dirsi vicari di Cristo, perchè non possono udire nemmeno il primo dei precetti evangelici: beati i poveri di spirito; mentre non sono poveri nè nella realtà nè nella intenzione. Cristo disse: « se non farò le opere del Padre, non credete a me. » Se a Cristo, ch' era senza peccato, non era da credersi senza le opere, come prestar fede a costoro, che fanno il male pubblicamente? Nè crediate a quella menzogna e favola eretica, che Costantino abbia concesso a Silvestro i diritti imperiali, la quale è così sfatata che anche gli

---

rico. Da una certa confidenza, che Wezel usa con Federico, pare che avesse avuto relazioni amichevoli con lui, forse durante la seconda crociata, alla quale Wezel avrebbe partecipato. Questa relazione sarebbe più fondata se l' intestazione della lettera si dovesse leggere, come vuole il Martene: *Carissimo Dei Gratia Friderico* e non come legge il Iaffè; Clarissimo etc. — Per me solo un Italiano poteva accendersi di entusiasmo pei diritti del Campidoglio. — Papencordt. Gesch. der Stadt. Rom: « Wetzel, ohne Zweifel einem Römer. » p. 261 nota 1. Ma il dubbio rimane, malgrado il parere del profondo e geniale storico.

operai e le donnicciuole sono in grado di superare su ciò qualunque dottissimo (1) e il Papa coi cardinali non ardisce per la vergogna di comparire nella città. S. Melchiade predecessore di S. Silvestro e la storia Tripartita attestano ch' egli fu cristiano prima di essere imperatore. Badate ora a quello che vi dico. Esaù incurante della casa, ignorando le inclinazioni e i con-

(1) Mendacium vero illud et fabula haeretica, in qua refertur Constantinum Silvestro imperialia simoniace concessise, ita detecta est ut etiam mercenarii et mulierculae quolisbet etiam doctissimos super hoc concludant. — Il Giesebrecht crede che « invece di *concludant* deve leggersi *deludant* (Arn. da Br. p. 30). » Ma non pare che Wezel voglia dire che le donnicciuole deridono anche i dottissimi, bensì che conoscono buoni argomenti per ridurli al silenzio (o superarli, come ho tradotto). *Obsidione concludere*, trovo nei cronisti.

Il Niccolini (Arn. da Br.—Firenze 1848 p. 292) ha qualche sospetto sull' autenticità di questa lettera, perchè vi si nega la donazione di Costantino, che solo molto dopo la critica storica riuscì a dimostrare falsa. Ma Wezel si vale degli argomenti proprii del suo secolo e non di quelli della critica posteriore e trae quasi tutte le sue citazioni dal nuovo testamento e dalle false decretali. Cf. le note del Iaffè. Bibl. rer. Germ. I, 539-43. — Anche Gregorio di Catino a principio del secolo XII nega la donazione di Costantino, com' era intesa comunemente. « Quia Constantinus non iura privatorum nec ex toto terreni imperii dominium B. Silvestro concessit, sed—ut principatum teneat super omnes.—Dei ecclesias ». M. G. SS. XI, 569 — Ottone di Frisinga dubita di molte leggende su Papa Silvestro. Chron. IV, 1 — E un causidico, come riferisce Geroo, impugnava in Roma stessa la validità di questa donazione, perchè fatta da un imperatore battezzato o ribattezzato nell'eresia ariana. Gerhohus. op. cit. col. 19.

sigli della madre (1), percorrendo i boschi, fu invano chiamato dal cieco (Isacco) e sino ad ora non ottenne quello che gli era promesso. Giacobbe invece obbedendo alla madre, coprendosi le parti nude del collo e della mano colla copertura domestica degl'insegnamenti (materni) (2) per volontà di Dio rapì ciò che il padre cieco aveva promesso al silvestre. L'Imperatore non dev'essere silvestre, ma perito delle leggi, come attesta Giuliano (Giustiniano) nel suo primo editto e in tanto ha

---

(1) Elementa matris et consilia ignorans.—Secondo il Giesebrecht « *elementa matris* non ha senso. Forse Wezel scrisse: pulmenta. Veggasi: deditque pulmenta (Genesi 27, 17) ». Non mi pare migliorato il senso. Wezel paragonerebbe tra loro Giacobbe *obbediente alla madre* ed Esau ignorante i consigli e le *pietanze* di essa? Deve dire piuttosto i voleri le inclinazioni. Infatti nel cap. 26 della Genesi si racconta che le due mogli di Esaù avevano offeso l'animo di Rebecca. *Elementa* era un termine della logica ed indicava le categorie d'Aristotile, cioè le idee generali, alle quali si può ridurre tutto quello che si pensa o si sa. E Wezel, che doveva essere un instancabile sillogizzatore, vuol dire appunto i criteri o, come ho tradotto, le inclinazioni. — Il Iaffè vorrebbe sostituire *delenimenta* (Bibl. rer. Germ. I, 542).

(2) Domestico disciplinarum tegmine.—Il Giesebrecht corregge: domesticae disciplinae ovium tegmine (p. 31). — Ma a mio parere non fa mestieri e la frase ha senso, purchè s'intenda metaforicamente: Giacobbe, che all'opposto di Esaù conosceva i consigli e i criteri della madre, riparando con gli ammaestramenti di essa alle imperfezioni naturali etc — Nel pensiero di Wezel Rebecca sarebbe Roma, Esaù Federico Barbarossa e Giacobbe un altro, che Roma potrebbe innalzare al grado imperiale.

facoltà d'imperare e di far leggi, in quanto il popolo trasferì in lui ogni suo impero e potestà. Essendo dunque l'impero ed ogni potestà dei Romani e l'Imperatore dei Romani, non i Romani dell'Imperatore (1), è da considerarsi questo che segue (2): che nessuna legge, nessuna ragione proibisce al Senato ed al Popolo di creare l'Imperatore. Vi prego di mandare quanto prima a Roma uomini idonei, come il Conte Rodolfo di Ramesberch, il Conte Udalrico di Leuceburch ed Eberardo di Bodenem, i quali coll'assistenza di giurisperiti, che sappiano e ardiscano trattare del diritto dell'Impero, possano impedire che si faccia qualche novità contro di voi » (3).

---

(1) Dum imperator sit Romanorum, non Romani Imperatoris.—Il Clavel (op. cit. p. 284) e il De Castro (op. cit. p. 455) traducono « la scelta dell' Imperatore dipende non dall' Imperatore Romano, ma dai Romani stessi », ch' è tutt' altra cosa.

(2) Quod sequitur considerantibus, secondo il Martene. Quod sequatur considerantibus, secondo il Iaffè, il quale crede che vi manchi la parola *patet*. Bisognerebbe vedere se nel manoscritto invece di *considerantibus* possa leggersi paleograficamente: considerandum omnibus.

(3) Secondo la Storia Pontificale i tre personaggi nominati erano stati guadagnati alla dottrina d'Arnaldo nel tempo della sua dimora a Zurigo. Trovo però Outhelrico de Lenceburch tra i testimoni del patto di Costanza, col quale Federico prometteva ad Eugenio di risottomettergli i Romani. Wib. Ep. 407. Se, come pare, è la stessa persona, Wezel s' illudeva sui sentimenti di lui.—L' affermazione che i Romani potessero far qualche novità a danno di Federico è confermata da una lettera d'Eugenio III, che i Romani volevano crearsi un Imperatore loro proprio. — La data della lettera di Wezel può segnarsi tra l'Aprile e il Maggio 1152.

Federico sdegnoso di moti e diritti popolari non diede ascolto a queste rimostranze. Allora il popolo Romano si trovò nel bivio, tra i suoi diritti e i suoi bisogni. Un partito più pratico vedeva la necessità di accordarsi col Papa spalleggiato dai Pierleoni e Frangipani e dalle città e dinasti del Lazio, un altro più esaltato voleva portare all'estreme conseguenze i diritti della cittadinanza. Quest'ultimo capitanato da Arnaldo, vedutasi mancare ogni speranza nella corte Imperiale, ricorse al partito disperato di tentare un colpo di Stato. Ma prima di esporre questo tentativo occorre notare che quanti a mia notizia hanno trattato questa materia (eccettuato il Papencordt) ammettono concordemente che Arnaldo abbia mandato ad effetto in tutto o in parte la sua riforma della costituzione Romana secondo il disegno classico riferito da Ottone e da Guntero e che con questa riforma sia stata governata Roma dal primo Novembre 1151. Ma non recano che una sola pruova ed è una lettera d'Eugenio III malamente punteggiata nell'edizione del Martene della quale, tranne il Gregorovius, tutti si servirono e ristampata correttamente dal Jaffé nel primo volume della sua *Bibliotheca rerum Germanicarum* (1). La lettera pontificia diretta all'abate Wibaldo dice: « Notifichiamo alla sincerità tua ciò che poco fa una turba rusticana all' insaputa dei nobili e dei magistrati (2)

---

(1) Iaffè. Bibl. rer. germ. I, 538.

(2) Absque nobilium maiorumque scientia. *Majores* per me può significare anche magistrati, come in quest' altro passo tolto dalla vita di Adriano IV: Populus Romanus—*sine consilio et deliberatione maiorum* in civitatem Leonianam paulatim ascendit.

macchinò in Roma sotto la guida dell'eretico Arnaldo. Circa due mila si sono uniti segretamente in lega giurata e il primo prossimo Novembre si dispongono a creare cento senatori di male opere e due consoli, dei quali l'uno dentro, l'altro fuori di Roma reggano anzi rodano la repubblica col consiglio di quei cento, uno infine, che vogliono chiamare imperatore, il quale sperano che debba comandare (per la loro rovina) a quei cento, ai due consoli e a tutto il popolo Romano. Il che presumendo essi di fare contro la corona del regno e il diritto del carissimo nostro figlio Federico re dei Romani, vogliamo che tu glielo annunzi segretamente, perchè con maturo consiglio provveda sapientemente al bisogno. Dato a Segni il 20 Settembre (1152) » (1). Dunque alcuni Romani si disponevano a creare un imperatore e due consoli, ma non li avevano ancora creati, nè certo li crearono in appresso, perchè il 9 Dicembre 1152 Eugenio III fatta la pace col Senato rientrò in Roma (2). Come e a quali condizioni ciò sia avvenuto non sappiamo. Certo il ritorno del Papa non significa che la città venne

(1) Guntero dice che Arnaldo *suadebat populo* le sue riforme, ma non che le abbia attuate. E Ottone: praeponebat. Il Poeta anonimo (op. cit.) non parla affatto delle proposte politiche d' Arnaldo, perchè fornito meno d' ingegno che d' erudizione non s' innalza mai a principii generali nè comprende la vera essenza del dogma, com' egli dice, d' Arnaldo.

(2) Eugenius Papa cum Romanis paciscens Romam reversus est V Idus Decembris. Anon. Casin. — Eugenius Papa pacem cum Romanis fecit et a Senatoribus et ab universo populo Romano cum summo est honore receptus. Rom. Salern.

in suo potere. Il governo e la giurisdizione restarono sempre ai Senatori nè il Papa potette espellere dalla città Arnaldo, ch'era la condizione principale delle trattative di due anni prima. A giudicare dalle notizie che abbiamo, pare ch'Eugenio non procedesse sinceramente, perchè mentre faceva pace coi Romani, stringeva patti con Federico Barbarossa, il quale s'impegnava « di risottomettere i Romani alla Chiesa Romana com'erano stati cento anni addietro » (1). Questo patto conchiuso a Roma nei primi del Febbraio 1153 fu poi ratificato dal Re Federico il 23 Marzo dello stesso anno in Costanza. Il pensiero dunque d'Eugenio era abbattere ed annullare il Senato e secondo il vescovo Ugo e l'arcivescovo Romoaldo (2) vi sarebbe riuscito anche senza l'aiuto di Federico Barbarossa, se la morte (avvenuta l'8 Luglio 1153) non glielo avesse impedito. Ma i due scrittori ecclesiastici esprimono forse un loro desiderio, giacchè nessuno dei successori d' Eugenio, e molti di maggiore capacità, potette riuscire nell'intento.

Ad Eugenio successe Anastasio IV assai inoltrato nell' età (3) che benchè si affatigasse inutilmente per espellère Arnaldo (4) visse tranquillo nella città sino alla sua morte, che fu il 3 Dicembre 1154. Due giorni dopo fu eletto Adriano IV, l' unico Inglese che sia divenuto Papa; forte ingegno, carattere inflessibile e

---

(1) Wib. Ep. 407.

(2) Ep. di Ugo vescovo tra quelle di S. Bern. n. 440. — Rom. Salern. Chron.

(3) Wib. Ep. 425 e 431.

(4) Pro cuius expulsione Eugenius et Anastasius—plurimum laboraverant. Mur. SS. III, 442.

per ogni verso superiore ai suoi immediati predecessori. Nato da un povero servo e nella adolescenza ridotto a vivere d'elemosina per attendere agli studii, s'era recato assai giovane in Francia. Ivi nel monastero di S. Rufo presso Arles fu ammesso come fratello servente, divenne poi monaco ed abate e infine per la cultura ed eloquenza fu innalzato da Eugenio III a cardinale vescovo d' Albano. Un tale Pontefice, vero figlio delle sue opere ed avvezzo alle lotte per la vita, non poteva essere disposto a tollerare l'indipendenza del Senato e le prediche anticlericali d'Arnaldo. Rinchiuso nella città Leonina (1) e difeso dai Pierleoni, che possedevano Castel S. Angelo, guardava sulle prime con ira impotente il suo forte avversario sostenuto dal favore popolare. Ma non tardò a presentarsi l'occasione di disfarsene.

La cittadinanza Romana dal 1152 sembra divisa in due parti: da un lato il Senato col maggior numero dei cittadini, dall'altro Arnaldo coi *duemila congiurati*. Queste due parti differivano meno nelle idee che nella forza del sentimento e nei metodi di governo. L'una non era aliena da una conciliazione col Papa, benchè non se ne vedesse il modo e la possibilità; l'altra era irreconciliabile, perchè univa idee morali e religiose a quelle propriamente politiche. Quest' ultimo partito, ch'era il più odiato dalla Corte Pontificia, sembra divenuto inviso allo stesso Senato, che forse temeva altre congiure sul genere di quella del 1152 o si credeva mal corrisposto della protezione ad esso mantenuta con fede

---

(1) De civitate Leoniana, ubi a tempore ordinationis suae fuerat commoratus. Mur. SS. III, 442.

e costanza e forse desiderava di liberarsene come da un impaccio. Ora del modo, onde fu scacciato Arnaldo coi suoi seguaci, non abbiamo che una relazione troppo parziale ed incompleta del cardinale biografo di Adriano IV. In mancanza d' altra fonte ecco le sue parole: « Alcuni eretici ardirono scelleratamente di ferire a morte (1) il cardinale Guido di S. Pudenziana, che per la via sacra si recava al Papa. Onde il Papa sottomise Roma all' interdetto e cessarono in tutta la città i divini uffici. Allora i senatori costretti dal clero e dal Popolo Romano andarono alla presenza del Papa e giurarono sugli Evangeli che caccierebbero Arnaldo e i suoi seguaci da Roma e dal territorio, se non si sottoponessero all'obbidienza del Papa. Scacciati dunque costoro e liberata la città dall'interdetto, tutti sentirono una gran gioia. Il giorno appresso (24 Marzo) in mezzo a grandissima moltitudine il benigno Pontefice coi vescovi e cardinali e immenso numero di nobili e cittadini uscì splendidamente accompagnato dalla città Leonina e traversando la città tra la gioia di tutti giunse lietamente al palazzo Laterano, dove giocondamente coi suoi discepoli mangiò la Pasqua. »

Ma la gioia non potette essere così grande come vuole il biografo: il Senato forse cedette a un risentimento momentaneo contro gli Arnaldisti, il popolo a una sorpresa dolorosa; ma i contrasti tra Papa e città

(1) Et ad interitum vulneraverunt. Sicchè pare che il Cardinale sia morto della ferita. Ma non molto dopo il biografo nomina lo stesso Guido tra i legati mandati nel Giugno seguente incontro a Federico Barbarossa. Quindi era tuttora vivo. Da ciò s' argomenti se vi è sincerità nel racconto.

rimanevano forti e vivaci come prima; e Adriano IV prudentemente una settimana dopo se ne ritornò nella sua fortezza della città Leonina, dove i Regesti lo mostrano il 9 Aprile. Nè la cacciata d' Arnaldo poteva molto rallegrare la curia Papale, perchè questi caduto presso Otricoli (1), mentre fuggiva, in potere del cardinale Oddone, n'era stato liberato da alcuni Visconti di Campagnatico, che lo ricoverarono nelle loro terre e l' onorarono come profeta. Ma già Federico Barbarossa si trovava da sette mesi nell'Italia superiore.

IV.

Federico di Hohenstaufen avolo di Federico Barbarossa durante la lotta delle investiture si mostrò fedelissimo ad Arrigo IV, mentre gli altri principi tedeschi dopo la scomunica di Gregorio VII facevano a gara ad abbandonarlo. In premio della fedeltà e della rara bravura Arrigo nel 1081 gli diede in moglie l'unica sua figlia Agnese e lo investì del ducato di Svevia,

---

(1) Quem vicecomites de Campania abstulerant magistro Oddoni—apud Otriculas, ubi eum ceperat. Watt. p. 326. II. — I Visconti *de Campania* furono da Carlo Troya, che dice di conoscere palmo a palmo quella regione, felicemente identificati « coi Visconti di Campaniaticum oggi Campagnatico, feudo imperiale degli Aldobrandeschi di Soana e Grosseto, spettanti alla famiglia di Santa Fiora » Civiltà Cattolica. Vol. IV. p. 142. Poco distante è « Bricola in Val d'Orcia non lontana da S. Quirico ». id. id. Ma il Watterich (p. 326) legge *Otriculas* e non *Briculas*, come il Muratori. Non v'è ragione per non ammettere che gli Aldebrandeschi di Campagnatico liberassero Arnaldo in Otricoli.

dal quale fatto comincia la grandezza della casa di Hohenstaufen o di Svevia. Federico dovette difendere il suo nuovo feudo dai Guelfi di Baviera, che volevano ricollocarvi la casa spossessata, ma egli lottò intrepidamente finchè nel 1095 fu riconosciuto anche dai nemici. Nel 1105 a questo Federico di Svevia successe un altro Federico, che sposò Giuditta figlia del duca di Baviera. Da questo matrimonio nacque un terzo Federico Duca di Svevia che dopo la morte di Corrado fu eletto a Francoforte re di Gemania (5 Marzo 1152) e dal colore della sua barba di un biondo acceso fu soprannominato Barbarossa. Nessun Italiano prese parte alla sua elezione e forse nemmeno vi fu presente (1); malgrado questo fu riconosciuto da tutti anche come re d'Italia, perchè oramai da più d'un secolo l'elezione fatta di là dalle Alpi si considerava legittima anche pel regno Italico senza bisogno d' altra deliberazione

---

(1) Ottone di Frisinga narra che a Francoforte convennero tutti i principi tedeschi « non sine quibusdam ex Italia baronibus » (Gesta etc. II, 1). Ma forse allude gli esuli della Puglia, dei quali parla nello stesso libro cap. 7. Ad ogni modo se vi furono baroni Italiani vi erano andati per vedere, non perchè la loro presenza fosse necessaria, o, come vuole il Prutz, rappresentassero la nobiltà Italiana (das Land jenseit der Alpen als vertreten erscheinen. op. cit. I, p. 29)--Guntero interpreta bene il passo d'Ottone: Nec minus ex Italis multos genteque Latina—Traxerat huc rerum miratrix fama novorum:—Concilium Regemque novum, *faciesque verendas—Aspexisse Ducum famosaque nomina nosse — Optabant*, populisque suis exacta referre. p. 281. — Nel 1138 Corrado III fu eletto « praesente Theodevino (ch' era Tedesco' episcopo cardinali sanctae Romanae ecclesiae legato summi pontificis ac totius populi Ro-

o formalità (1). Il nuovo Re bravo ed accorto, affabile ed eloquente nel suo tedesco (2), sembrava per ogni aspetto l'uomo adatto alle grandi opere, se non avesse nutrite idee eccessive di sè e della sua nazione o se avesse riconosciuto limiti alla sua ambizione ed alla sua autorità. Sin dai primi giorni s' acquistò il favore del popolo tedesco per la giustizia, ch'egli nato da padre Guibellino e da madre Guelfa usò imparzialmente verso tutti. Con la Germania obbediente al suo cenno (3) pensò subito di scendere in Italia per ridurla alla soggezione d'un secolo prima e prendere in Roma la corona Imperiale: e nella dieta di Erbipoli (Wurtzburg) (Ottobre 1152) intimò ai vassalli della corona di prepararsi fra due anni alla spedizione Italica. Lo incitavano all'impresa da un lato la Germania ridondante d'una nobiltà bellicosa, inquieta ed ambiziosa di conquiste poco meno del suo capo, dall'altro le molte voci di scontenti e ribelli, che a lui si volgevano dall'Italia. Ma lo incitava principalmente il pensiero sì suo che dei suoi connazionali che l'Italia era il loro più grosso feudo a torto trascurato dai prede-

mani urbiumque Italiae assensum promittente». Otto Fris. Chron. VII, 22. Dunque non v' intervenne a nome dell' Italia che un cardinale tedesco.

(1) Sino dal 1039 alcune città Italiane usarono di mettere nelle loro carte gli anni del regno dei re Tedeschi, malgrado che non avessero ancora presa la corona in Italia.

(2) Splendide dissertus iuxta gentile idioma linguae suae. Wib. Ep. 375.

(3) Omnibus per imperii nostri latitudinem provinciis — quieta pace fruentibus. Wib. Ep. 410.

cessori, il desiderio di prendere la corona Imperiale e infine, come dice il Prutz, la tendenza dei popoli settentrionali del Medio-Evo verso il sud, verso le terre inondate di sole e popolate di vigne, d'oliveti e di meravigliose città. L'ammirazione per lo splendore, la ricchezza e la civiltà delle città Italiane si rivela pienamente nella descrizione, che ne fa Ottone di Frisinga, il quale benchè pieno di malignità e piccole perfidie a loro riguardo, trova tutto d'ammirare nei Lombardi, perfino i pubblici ordinamenti l'amore della libertà e l'incipiente democrazia, nè rinviene in loro che un sol difetto, di non sottomettersi all'assoluta autorità del Re Germanico. « I Lombardi, egli dice (1), conservano anche oggi l'eleganza del discorso latino (2) e l'urbanità dei costumi e nell'ordinamento delle città e nel governo dello Stato imitano tuttora l'abilità degli antichi Romani. Amano tanto la libertà che a frenare l'insolenza del potere anzichè da principi si fanno governare da consoli, ch'essi scelgono non da un solo ordine di cittadini ma dai tre che hanno cioè dei ca-

(1) Ottone considera gli abitanti dell'Italia superiore come discendenti dei Longobardi e non dei Romani.

(2) Allora già si parlava l'Italiano, che Ottone chiama latino a confronto del Tedesco. Quanto all'eleganza, credo intenda nel parlare anzichè nello scrivere, perchè non si tratta di letterati, ma d'un popolo, e alluda non al fraseggio, bensì alla facilità d'esprimersi con chiarezza, concisione e convenienza. Un saggio, ch'è un capolavoro nel senso delle qualità indicate, possiamo vederlo nella risposta dei Lombardi ad Alessandro III presso Romoaldo Salernitano. — Guntero. « Sermone fluens » p. 305. — Cf. Ioh. Sarisber. sugli esordi degli Oratori Lombardi.

pitanei, valvassori e plebe e li cambiano quasi ogni anno. E per aver forza a comprimere i vicini non isdegnano d'innalzare al grado di cavaliere ed ai pubblici uffici giovani d'assai bassa condizione o qualsiasi artefice delle arti vili e meccaniche, i quali presso le altre nazioni son tenuti lontani come peste dagli uffici ed esercizi nobili e liberali (1). Da ciò avvenne che avanzano di ricchezza e potenza tutte l'altre città del mondo. In questo tuttavia ritengono le traccie dell'ignobilità barbarica, che vantandosi di vivere secondo le leggi alle leggi non obbediscono e non ricevono mai o a mala pena il principe, che pur dovrebbero ricevere di cuore e non ne eseguono i decreti fatti per la conservazione delle leggi, s'ei non li rende esecutivi con la *stipulazione* di non grosso esercito. » Ma quali erano queste leggi, non volute osservare dai Lombardi? Lo stesso Ottone non le sa o forse non vuole enunciarle con troppa crudezza, perchè in fondo non erano che pretese di un popolo conquistatore e perciò usa prudentemente un *si dice* e *si vuole*, com'è solito nell'esporre cose che nemmeno a lui sembrano vere. « Si dice essere antica consuetudine che entrando il Re in Italia debbano cessare tutte le dignità e magistrature e il tutto sia trattato a di lui cenno, secondo le leggi e i giudizi

(1) Un esempio dell'innalzamento di semplici cittadini al grado nobile si ha in Landolfo seniore (IV, 2. Mur. SS. IV, 120). — Federico I nell'assedio di Tortona voleva far cavaliere un tedesco audacissimo ed accorto, ma questi si rifiutò nè volle mutare grado. Il che pare che sia proposto da Ottone, che lo racconta, come un bell'esempio di civile modestia.

dei giurisperiti (1). E si vuole che tutti i giuristi riconoscono nel Re tanto diritto da stimare equo che gli abitanti forniscano d'ogni produzione quanto può bisognare al Re ed al suo esercito, eccettuati appena i buoi e le sementi per la coltivazione dei campi » (2).

---

(1) Il Ficker dice che in Germania valeva il principio generale che il giudice inferiore doveva cedere il posto al giudice superiore, quand' era presente (wenn der höhere Richter — selbst anwesend ist). Forschungen etc. Vol. I, p. 227. Egli crede che lo stesso principio debba applicarsi all' Italia, recandone in pruova le parole ora riferite di Ottone. Ma il pensiero d' Ottone è diverso, perch' egli dice che appena il re avesse messo piede in Italia (principe Italiam intrante) dovrebbero cessare le magistrature costituite in tutto il regno. Se questo diritto fosse valso in Germania, nessun giudice tedesco, quando il re era di là dalle Alpi, avrebbe avuto diritto di giudicare cause. Ottone col suo maligno *traditur* enuncia una pretesa, che non aveva riscontro in nessun regno. Guntero è più giusto nel riferire l' uso in discorso: Hoc quoque per cunctas regnator Teutonus urbes —Non modo Teutonicas sed et hic et ubique iacentes — Ius habet, *ut praesens* quasi maximus omnia iudex etc. p. 306. — Guntero non poteva essere Italiano, perchè in questo caso non avrebbe celebrato in Federico il *teutonus regnator*, come fa spesso, nè cercato di deprimere il carattere Italiano a fronte del tedesco.

(2) Il Ficker non dice se anche questo principio valesse in Germania. Guntero lo riconosce solo per l' Italia: Ut omnes foetus, quos educat *Itala tellus* etc. p. 307. — Del resto credo che a torto il Prutz (I, 175) noti come eccessive le parole del Ficker « che il nuovo ordinamento delle città Lombarde mancava d'ogni fondamento di diritto (die neue Ordnung entbehrte jeder rechtlichen Grundlagen) » perchè con esse il Ficker espone non le sue, ma le idee di Federico e dei giuristi imperiali.

Le idee, che Ottone enuncia in forma dubbia, erano il preciso concetto e l' intimo sentimento della Corte e della nazione tedesca e nel loro principio fondamentale saranno ripetute in un discorso di Federico agli ambasciatori Romani, come ora vedremo.

Nel Settembre 1154 i principi tedeschi si raccolsero a Lechfelde presso Augusta e di là si avviarono alla volta d'Italia per il passo del Brennero e la valle dell'Adige. Vi erano gli arcivescovi di Magonza e di Treveri; i vescovi di Bamberga, Worms, Liegi, Costanza, Basilea; gli abati di Corvei e di Fulda; Arrigo duca di Baviera e Sassonia, Arrigo di Carinzia, il Duca Bertoldo di Zäringen, Ottocaro marchese di Stiria, Ermanno di Baden, il Conte Palatino Ottone di Wittelsbach; in tutto 1800 feudatari tra grandi e piccoli (1). In mezzo ai monti saccheggiarono molti beni di Chiese e conventi, ma come giunsero al piano di Verona « il Re volle placare Dio offeso e raccolta una somma in tutto l'esercito, la fece distribuire ai luoghi spogliati come compenso della rapina. » I territorii di Verona e di Brescia, dove l'esercito si trattenne sino alla fine di Novembre, difficilmente furono rispettati più dei luoghi sacri del Trentino. Federico si avanzava con cautela come in ricognizione per paese nemico. Pavia e Cremona per odio di Milano si dichiararono apertamente a suo favore: la stessa Milano gli mandò ricchi doni per guadagnarselo (2).

---

(1) Otto Fris. ch' è in questo punto il più credibile. Invece l' Anon. Gesta di Federico I: Mille quater proceres ipsum comitantur euntem. V. 78.

(2) Anon. Gesta etc. V. 180-192.

Il 30 Novembre Federico mosse da Castiglione sull'Adda verso Roncaglia, dove aveva stabilito di fare la rassegna dell'esercito feudale e di tenere la prima Dieta Italica. Vi giunse il primo Dicembre e tutto l'esercito vi si attendò. Innanzi la tenda regia fu sospeso lo scudo del Re ad un' alta trave ed ivi il banditore della Curia, secondo l'uso, intimava a tutti i principi (vassalli immediati) di venire a fare la guardia; ciascun principe alla sua volta chiamava i suoi vassalli. Chi mancava senza permesso perdeva il feudo. Per questa ragione il 2 Dicembre furono privati dei feudi l'arcivescovo di Brema e il vescovo di Halberstadt.

Gran numero di città Lombarde vi furono rappresentate dai loro inviati. Pisa vi mandò tre suoi legisti (1); Genova l'arcidiacono Ugo e lo storico Caffaro, che offrirono a Federico leoni, struzzi e pappagalli con altri preziosi doni, ch'erano parte del bottino fatto dai Genovesi alla presa d'Almeria (2); Milano i due Consoli Oberto de Orto e Gherardo Negro, mentre seguitava a combattere con Pavia. Federico ordinò la cessazione di questa guerra e impose alle due città che rilasciassero i prigionieri. Bisogna credere che quest'ordine fosse eseguito, perchè i Milanesi inclinavano a patteggiare con Federico e a pagargli un tributo di quattro mila marchi e permisero ai Lodigiani di pre-

(1) Ann. Pisani. XIX, 242. M. G. SS.

(2) Ottone di Frisinga dice che i Genovesi avevano espugnata Almeria e Lisbona. Ma Lisbona era stata riconquistata prima sui Mori e non dai Genovesi. Cf. Canale, Nuova Storia di Genova ed O. Langer. Politische Geschichte Genuas und Pisas im XII Iahrhundert. p. 54.—Leipzig. 1882.

stargli il giuramento di fedeltà. Ma Federico non se ne contentava e voleva dai Milanesi la rinuncia al dominio di Como e di Lodi (1), al che quelli assolutamente si rifiutarono. Il 5 Dicembre rinnovò una legge, che annullava le alienazioni dei feudi senza il permesso del supremo signore e cominciò a far capire che non era disposto a rispettare i feudatari Italiani più delle città libere. Quindi fattosi prestare il giuramento di fedeltà da tutti gl'intervenuti, compresi i due Consoli Milanesi, sciolse il 6 Dicembre la Dieta e licenziati gli altri rappresentanti, ritenne soltanto quelli di Milano perchè gli servissero di guida nella sua marcia attraverso la Lombardia occidentale. Nello stesso giorno passa il Po, quasi volesse avvicinarsi alla grande metropoli Lombarda.

I due consoli Oberto de Orto e Gherardo Negro condussero Federico per un territorio tra Milano e Pavia tutto guasto dalla guerra precedente. Giunsero prima a Landriano sul Lambro, dove i soldati fecero partire completamente nudi i panettieri e i negozianti, che avevano portate le cose necessarie all'esercito; perciò il giorno dopo a Rosate mancarono intieramente le vettovaglie (2). Il Re sdegnato comandò che uscis-

(1) Poeta Anon. Gesta di Fed. I. v. 175-90.

(2) Questo è il racconto di Sire Raul (Mur. SS. VI, 1174), che concorda colla condotta precedente dei Milanesi verso Federico assai giù di quello degli storici Imperiali, tra i quali è da noverarsi il Poeta Anonimo, nè sarà trovato poco verisimile da chi consideri i costumi militari del tempo e il precedente saccheggio dei luoghi sacri del Trentino. Il Prutz raccontando questi fatti dal solo lato dei sospetti dell'esercito

sero da Rosate tutti gli abitanti, ma lasciandovi le loro provviste. « I Milanesi molto si afflissero, ma non ardirono di disubbidire e fecero eseguire la volontà del Re. Era quasi il tramonto e pioveva moltissimo, quando uomini e donne, piccoli e grandi partirono lagrimando dal castello lasciandovi quanto vi era dentro » (1). Come spuntò il giorno i tedeschi entrarono nel castello, si presero tutto quello che vi trovarono, quindi vi misero fuoco. Il popolo Milanese stupefatto e sdegnato distrusse la casa del console Gherardo, che sembrava troppo ligio a Federico e non aveva saputo mantenere illesi i loro possessi (2). E Federico, che non aveva forze sufficienti contro Milano (3) prosegue il suo cammino: occupa i due ponti di legno costrutti dai Milanesi sul Ticino, passa e li brucia: brucia ancora Mommo, Galliate e Tricate, Castelli Milanesi di là del Ticino, che il poeta anonimo chiama opulenti. Quindi procede per Vercelli e Torino. I cittadini d'Asti e Chieri, ch'erano stati accusati nella Dieta di Roncaglia da

---

tedesco oltrepassa i limiti concessi al patriottismo col chiamare traditori i consoli Milanesi (die mailändischen Verräther).

(1) Ott. Mur, Mur. VI, 926.

(2) Secondo Ottone di Frisinga questo sarebbe stato un effetto della paura dei Milanesi, tanto più che cavalieri tedeschi giungevano predando sino alle porte della città. Ma vi si oppone sì l'indole dei tumulti popolari in caso di danni sofferti, che la testimonianza di Ottone Morena e del poeta Anonimo. Ex qua re graviter turbati Mediolani — Cives, magnanimo prave de rege loquuntur — Et cupiunt aliqua si possint parte nocere, Anon. v. 276-8. Cf. versi 310-20.

(3) Poeta Anon. Mediolanum — Vi cohibere nequit nisi congreget agmina plura. v. 241-2.

Guglielmo Marchese di Monferrato e gli Astigiani anche dal loro vescovo Anselmo, non essendosi presentati a sottomettersi sono condannati come ribelli. Essi si rifugiarono nei monti e in qualche rocca vicina, abbandonando la maggior parte dei loro beni e provviste. Federico si trattenne nelle due città abbandonate, finchè durarono le vettovaglie: quindi le saccheggia e brucia. Di poi passato il Tanaro proseguì per Tortona, alla quale pose l'assedio per istigazione dei Pavesi. Prese d'assalto i subborghi, ma i Tortonesi ritiratisi nella cittadella si difesero strenuamente, rinforzati da 100 cavalieri e 200 arcieri Milanesi. Federico faceva impiccare i prigionieri come ribelli. Durò l'assedio dal 14 Febbraio al 18 Aprile, quando i Tortonesi si arresero per fame, ma col patto di uscire liberamente dalla città con quanto potevano addosso. La città fu bruciata. Quindi Federico si recò in Pavia, che lo accolse in trionfo e vi fu coronato nella Chiesa di S. Michele, dov'era stato il palazzo dei Re Longobardi. Trattenutosi tre giorni in Pavia « con grande letizia e spesa della città » (1) partì traversando i territori di Piacenza e Bologna: di poi passato l'Appennino entrò in Toscana, dove presso S. Quirico incontrò tre cardinali che venivano a nome di Papa Adriano IV.

Adriano nel Marzo aveva ottenuto una vittoria sul Senato, ricorrendo a mezzi violenti, che in realtà fallirono allo scopo, perchè, come vedemmo, appena passata la Pasqua s'era dovuto ritirare nella città Leonina, accompagnato dall'odio dei Romani (2). Poco prima

---

(1) Otto Fris. II, 21.

(2) Grave odium incurrit. Ann. Herbip. M. G. SS. XVI, 8.

s'erano rinnovate le contese col Regno di Sicilia, nel quale Guglielmo I succeduto a Ruggiero s'era intitolato Re innanzi che il Papa lo riconoscesse nè aveva voluto ricevere un cardinale con una lettera del Papa, nella quale non era chiamato Re ma signore di Sicilia (1). Il Papa eccitò alla ribellione i feudatari della Puglia e il Re all' incontro fece assediare Benevento e bruciare Ceprano e Bambuco. Adriano poteva sperare in Federico Barbarossa per umiliare il reame di Sicilia e domare i Romani, ma l'antica e naturale rivalità tra Papi e Imperatori gli faceva temere che questa venuta non fosse un male peggiore degli altri. Partitosi dunque dalla città Leonina sul finire di Maggio e conosciuto che Federico dopo l'espugnazione di Tortona s'avanzava a gran passi, gli mandò incontro da Sutri i cardinali Guido di S. Pudenziana, Guido di S. Maria in Portico e Giovanni dal titolo di S. Giovanni e Paolo, i quali, come fu detto, s'incontrarono con Federico presso San Quirico e gli significarono le condizioni del Pontefice per la coronazione e principalmente che facesse loro restituire Arnaldo da Brescia che viveva onorato e protetto nelle terre dei Visconti di Campagnatico. Ma prima che giungessero i cardinali, il Re aveva mandati al Papa gli arcivescovi di Colonia e di Ravenna per trattare della coronazione e perciò rispose di non poter nulla dire prima del ritorno di costoro. Quanto ad Arnaldo, Federico non avrebbe dovuto sentir antipatia per chi riconosceva nel solo principe l'autorità delle cose temporali e assoggettava gli ecclesiastici al potere civile: egli stesso non pensava altrimenti. Ma il Bresciano ri-

(1) Rom. Salern.

conosceva nel popolo Romano il diritto di creare gl'Imperatori e questa era certamente per Federico una delle cose false, che secondo gli storici Imperiali Arnaldo mescolava alle vere. Comunque siasi, il principe Svevo allora per l'impazienza della corona Imperiale fece quello, di cui si doveva pentire nelle sue prossime lotte col potere ecclesiastico (1). Giunto com'era presso la val d'Orcia spedì alcuni soldati contro Campagnatico e prese uno di quei Visconti, il quale tutto atterrito consegnò subito Arnaldo nelle mani dei Cardinali. Frattanto i due arcivescovi mandati da Federico giunsero nell'alloggio del Papa. Questi in quel tempo da Sutri s'era recato a Viterbo e di là voleva rifugiarsi ad Orvieto quando per l'inopinato arrivo dei due arcivescovi venne in maggior sospetto del Re e non potendo omai più recarsi in quel luogo sicurissimo perchè le strade erano occupate dagl'Imperiali, si ritrasse a Civita Castellana. Gli arcivescovi fecero di tutto per rassicurarlo, ma egli volle aspettar prima il ritorno dei cardinali. Così i cardinali partirono dal Re e gli arcivescovi dal Papa senza aver conchiuso nulla, ma incontratisi per via parve miglior consiglio di ritornare tutti a Viterbo, dove il Re era accampato. Colà dopo varie discussioni il Re fece giurare da un suo milite che non toglierebbe la vita o le membra al Papa nè i beni nè i diritti, nè lo farebbe prigioniero e si opporrebbe con ogni forza che altri il facesse. Tornarono presto i cardinali al Papa, che approvò il fatto e quindi acconsentì alla coronazione di Federico e per incontrarsi

(2) Set doluisse datur super hoc rex sero misertus. Poeta Anon. v. 850.

stabilirono il tempo e il luogo. Il Re dunque si avanzò nel territorio di Sutri e si accampò in Campo Grasso (8 Giugno), dove il Papa coi suoi vescovi e cardinali giunse il giorno appresso, essendogli usciti incontro molti principi tedeschi con gran moltitudine di chierici e laici. Secondo il cerimoniale, il Re doveva farsi incontro al Papa, reggergli per un tratto di strada la briglia del cavallo e poi tenergli la staffa mentre scendeva. Ma quando Adriano giunse a vista del padiglione a lui destinato, il Re non si mosse perchè credette umiliante la cerimonia. Il seguito papale cominciò a sdegnarsi e a mormorare come d'una grave offesa (1); il Papa turbato e incerto sul da farsi, come giunse alla sua tenda, discese benchè triste da cavallo e si sedette nel seggio preparatogli (2). Allora si fece avanti il giovine Re e inginocchiatosi gli baciò i piedi e quindi voleva baciarlo in viso. Ma il Papa si negò, perchè Federico non gli aveva reso l'onore degl'imperatori ortodossi verso il sommo Pontefice. Il cronista Elmoldo narra che il vescovo di Bamberga fece gli elogi di Federico e della sua umiltà, obbedienza ed amore alla Chiesa Romana. « Ma il Papa rispose: Parole, parole, fratello mio. Dici del tuo principe che prestò la dovuta obbedienza a S. Pietro. Ma a San Pietro non sembra così, perchè dovendo tenere la staffa colla mano destra, la tenne colla mano sinistra — Federico disse che s'era sbagliato, perchè quella era la prima volta che reggeva

(1) Coeperunt contristari et de subtracta obedientia murmurare. Cencio Camerario presso Watterich. II, 342 e Mur. Ant. It. I.

(2) Vita Hadr.

una staffa. E poi s'è dovere che tale riverenza si faccia al principe degli Apostoli, che importa tenere la staffa colla destra o colla sinistra, purchè si serbi l' umiltà e il Re s'inchini ai piedi del sommo pontefice? » (1). Benchè Elmoldo sbagli nel parlare di destra o sinistra, pure non è inverosimile che Federico si difendesse con analoghe ragioni. La disputa si fece calda: alcuni cardinali sdegnati o paurosi se ne partirono. Si discusse tutto quel giorno e l'altro appresso: il Papa fu inflessibile. Infine i principi tedeschi temendo d'aver fatto tanto cammino inutilmente, ricercati i documenti dell'antica consuetudine, specialmente le testimonianze di quelli, che ventidue anni prima avevano accompagnato Lotario, riuscirono a piegare il cuore del Re (2). Si dovette stabilire un novello incontro per l' adempimento del cerimoniale. Il terzo giorno (11 Giugno) il Re mosse l'esercito ed andò ad accompagnarsi nel territorio di Nepi presso il lago Ianula. Ivi mentre il Papa s'avvicinava alla sua tenda, il Re passando per una strada laterale, come lo vide, scese da cavallo, « e fattoglisi incontro, per lo spazio d'un trar di pietra in presenza di tutto l'esercito adempì giocondamente l'ufficio di cavallerizzo e tenne fortemente la staffa: allora soltanto il Papa lo ammise al bacio della pa-

---

(1) Helmold. Chron. Slavorum. M. G. SS. XXI, 72.

(2) Anche nel 1111 Arrigo V a Pasquale II « ufficium stratoris exhibuit ». Pietro Diac. IV, 37 — In appresso Federico non si mostrò così restio ed a Vittore nel 1160 « consuetam reverentiam et stratoris ufficium sicut Constantinus beato Silvestro humiliter—exhibuit. » Ragewin. IV, 68.

ce » (1). Federico era allora nel pieno vigore dell'età contando appena 33 anni; di membra validissime e resistenti a qualunque fatica, di statura maggiore dell'ordinaria, bionda la chioma, un poco arrieciata nel vertice della fronte. Pelle lattea, gola e collo non grassi, ma un poco succolenti. La chioma gli giungeva appena agli orecchi, perchè il barbiere *per la riverenza dell'Impero* gli accorciava continuamente barba e capelli. Possiamo immaginarci dunque il fortissimo ed orgoglioso principe, che con un riso forzato fa da cavallerizzo al Papa; dall'altro il Papa, sulle cui labbra erra un sorriso di soddisfazione non scompagnato da sospetti sulle intenzioni del Re (2).

---

(1) Officium stratoris cum iucunditate complevit et streguam fortiter tenuit. Vita Hadr.—È notevole, dice il Prutz, che Ottone di Frisinga non sa nulla di tutto questo contrasto (von diesem ganzen zwischenfall) p. 72. Ma è chiaro che finse di non sapere, seguendo l'esempio di suo nipote Federico che nella lettera allo stesso Ottone dice che incontratosi col Papa non fece altro che alternare dolci colloqui (dulcia miscentes colloquia). Ed Ottone, che secondo lo stesso Federico aveva il merito d'ingrandire le cose piccole, ripete le stesse parole suggeritegli dall'imperatore, aggiungendovi: come si conviene tra un padre spirituale e un figlio.

(2) Il Gregorovius a proposito del passo: et streguam fortiter tenuit, dice: il *fortiter* scolpisce tutta una scena: Adriano smorto in viso e l'Imperatore sorridente, ironico, che tira forte la staffa (IV,603) — Questo si potrebbe supporre se il fortiter si riferisse al reggere la briglia e non la staffa. Invece il *cum incunditate* fa vedere che Federico simulasse un riso forzato, mentre dentro di se al certo si rodeva dalla stizza. Il Papa potette essere smorto il primo giorno dell'incontro, non quando l'aveva vinta su tutti i punti.

Il bacio tra Papa e Re segnò il fato d' Arnaldo da Brescia. Vedemmo ch'egli fu consegnato ai tre cardinali, i quali necessariamente lo condusssero seco a Civita Castellana prima dell'8 Giugno e in questa fortezza devesi ritenere che rimanesse durante gl' incontri di Sutri e di Nepi. Le fonti non dicond nulla del luogo e del tempo preciso del suo supplizio, ma non credo che si ritardasse sin dopo la coronazione di Federico, perchè i suoi nemici avevano troppa fretta di sbarazzarsi di lui, se ne temevano persino gli avanzi mortali. Federico dunque ordinò al Prefetto di Roma, ch' era nel seguito del Papa, di giudicare il prigioniero. La causa era nota, come dice il Poeta Anonimo (1) e il processo non potette esser lungo: quel giorno o l'altro appresso fu data la sentenza, che bisogna credere immediatamente eseguita (2). Arnaldo fu impiccato, quindi il corpo bruciato e le ceneri gettate nel Tevere « perchè la sciocca plebe non ne venerasse le reliquie. » Il poeta contemporaneo reca questi particolari della sua morte, che ritengo avvenuta nelle mura o nelle vi-

---

(1) Illum-Namque iubet rector (Federico) causam discernere notam. Poeta Anon. v. 828-30.

(2) Gli ultimi fatti della vita d' Arnaldo sembrano avvenuti con straordinaria rapidità. « *Continuo* missis apparitoribus – haereticum *statim* restituit » Vita Hadr.—Il Poeta anonimo narra il supplizio dopo la coronazione di Federico, ma non mi pare che segua l' ordine cronologico, tanto più che dal suo racconto Arnaldo sembra essere stato preso anche dopo di quella.—Hic igitur regi delatus *nunc* Frederico, v. 828.— Quanto alla voce riferita da Geroo, senza che vi credesse, essere stato Arnaldo ucciso dai servi del Prefetto di Roma, non ale la pena di occuparsene.

cinanze di Civita Castellana. « Mentre gli si preparava il supplizio e si era per mettergli la fune al collo, lo esortarono a ritrattare la sua dottrina e a confessare i suoi errori, come usano i sapienti; ma egli mirabilmente intrepido e sicuro di sè rispose che la sua dottrina gli sembrava salutare e non contenente nulla di assurdo o di nocivo. E chiesto un pò di tempo per confessare le sue colpe a Cristo, piegate a terra le ginocchia, levati al cielo gli occhi e le mani, gemette, sospirò dal profondo del petto e senza parole invocò il Dio del cielo commendandogli l'anima sua; quindi dette il corpo al carnefice, disposto alla morte con invitta costanza. Piansero gli astanti: le stesse guardie ne furono un poco commosse. Infine il corpo penzolò nell'aria sospeso al laccio mortale. » Il poeta, che non aveva bastante ispirazione per presagire la gloria che crescerebbe coi secoli sul nome d' Arnaldo, a questo punto lo apostrofa così: « che ti giovò, dotto Arnaldo, la tua tanta letteratura? Che le tante fatiche, i digiuni, la vita rigida e operosa, il disprezzo dei piaceri? Qual consiglio ahimè! fu il tuo di volgere il dente contro la Chiesa? Per poi finire sulle forche, miserando! Ecco, il principio, pel quale desti la vita, muore nè la tua dottrina ti sopravvive. Arse e teco si sciolse in tenue favilla. » Ma il principio d' Arnaldo sopravvisse e si estese finchè trionfò colla caduta del potere politico della Chiesa.

Estinto il novatore, il Re e il Papa si avviarono verso Roma. Ma prima che giungessero alla città e forse al confine del territorio immediato di Roma (1),

---

(1) Secondo Ottone di Frisinga l' incontro del Re con la

si presentarono a Federico i legati della Repubblica Romana, pei quali egli aveva già rilasciato un salvocondotto. Elmoldo, Vincenzo di Praga, Ottone di Frisinga, il Poeta Anonimo riferiscono a questo punto discorsi, che concordano nei concetti fondamentali. Qui riportiamo quelli di Ottone di Frisinga, che nella forma sono senza dubbio fattura dello storico, ma esprimono con esattezza le idee del tempo e i sentimenti delle due parti. I Romani, ch' erano oratori abili ed eruditi (1), dissero:

« Noi ambasciatori di Roma, non ultimi dei suoi cittadini, fummo destinati, ottimo Re, dal Senato e dal Popolo Romano a venir incontro all' Eccellenza tua. Ascolta con animo sereno e benigno quello che per nostro mezzo ti dice la città sovrana: « Se sei venuto con intenzioni pacifiche, anzi perchè sei venuto mi rallegro. Desideri l'impero del mondo ed io Roma sorgo lieta e giocosa a porgertene la corona. E come non saresti venuto con intenzioni pacifiche verso un popolo, che per scuotere il giogo indebito dei preti bramò lun-

legazione Romana fu « inter Sutrium et Romam » II, 29. — Federico dice: Romam usque pervenimus (nella quale espressione compendiosa non devesi intendere la città, ma piuttosto il territorio); Romani nuncios ad nos miserunt. — Il Poeta Anonimo narra che un nunzio della plebe uscì incontro al Re a Monte Mario. v. 614. Quando poi il Re giunse alla città Leonina gli venne incontro tutto il Senato con gran parte di popolo. v. 645-6, e Federico senza curarsi delle loro richieste andò diritto al S. Pietro. v. 655. Questi particolari sono poco accettabili.

(1) Legatis industriis et literatis. Otto Fris.

gamente la tua venuta? Tornino deh! gli antichi tempi, riprenda la città dominatrice il governo e sotto il tuo impero raffreni l' insolenza del mondo e lo risottometta alla sua monarchia. Sai bene che Roma colla saggezza del Senato e colla virtù e disciplina dell' ordine equestre non solo estese il suo principato ai termini della terra, ma vi aggiunse le isole che ne sono fuori, superando le inaccessibili rupi delle Alpi e i tempestosi flutti. La romana virtù indomita tutto domò. Ma pei nostri peccati e la lontananza dei principi, trascurato dalla sciocchezza d' alcuni il Senato, scemando la prudenza, scemarono necessariamente le forze. Ora sono risorta a restaurare il sacrosanto Senato e l' ordine equestre per ridonare l'antica magnificenza all'Impero Romano ed alla tua persona. Ascolta dunque con pazienza e clemenza poche cose intorno al tuo ed al mio diritto. Tu eri straniero, ti feci cittadino; venisti forestiero dalle terre di là dalle Alpi, ti feci principe. Devi però prima di tutto dare sicurtà di osservare le mie buone consuetudini e leggi antiche, dare cinque mila libre d' argento ai miei ufficiali, che ti acclameranno in Campidoglio e giurare di difendermi da qualunque ingiuria anche coll' effusione del sangue (1) ».

Federico interruppe sdegnoso l' oratore Romano, che si esprimeva in periodi lunghi e larghi (secondo l' uso Italico, dice Ottone di Frisinga; come costumano anche oggidì, aggiunge Gregorovius) e rispose all'im-

---

(1) Cf. Ep. Frid. Romani—maximam pecuniam pro fidelitate eorum ac servitio, tria quoque a nobis iuramenta exquisierunt.

proviso, come colui che ben conosceva questa materia (Federico parlava a mezzo d'interprete sapendo a mala pena qualche parola di latino):

« Molto udimmo sinora della sapienza e fortezza dei Romani, ma più della sapienza. Però mi fa gran meraviglia sentire le vostre parole più insipide d'arroganza che di sapienza condite. Conosco, conosco anch'io l'antica grandezza e nobiltà di Roma e per servirmi delle parole d'un tuo scrittore: vi fu, vi fu una volta la virtù in questa Repubblica. Una volta dico e con grande piacere vorremmo poter dire anche ora. Sentì la tua anzi la nostra Roma le vicende dei tempi, nè potette sfuggire la sorte, che tocca a tutte le cose di questo mondo sublunare. Ognuno sa che il meglio della tua nobiltà fu trasportato in Grecia a Costantinopoli e i Franchi se ne presero il resto. Vuoi tu sapere dove sta la gravità del tuo Senato, la bravura del tuo ordine equestre? Guarda il mio regno. A noi non venne il nudo impero, ma colle virtù e coi pregi. Presso di noi sono i tuoi consoli, presso di noi il tuo Senato, presso di noi il tuo ordine equestre. Ti vanti d'aver chiamato e fatto principe me Franco o Tedesco. Nò, piuttosto mi hai invocato in aiuto: eri misera, debole, oppressa ed hai chiamato me forte, robusto, sicuro. I miei predecessori Carlo Magno ed Ottone vinsero Desiderio e Berengario, fecero il tuo principe loro vassallo ed ora tu sei in mia podestà. Io sono il tuo legittimo possessore. Strappi chi può la clava dalle mani di Ercole. Quanto poi al dare le cinque mila libre d'argento, a rispettare le tue consuetudini e a difenderti, ti rispondo con questo ragionamento: o sono giuste le cose che domandi o ingiuste. Se giuste, le faccio da me senza bisogno di tua richiesta; se ingiuste, nè a te

conviene chiederle nè a me darle. Vuoi del denaro? Oh! vergogna! Tu Roma chiedi al tuo principe quello che un vivandiere chiederebbe al suo padrone. Da noi pagano il denaro i prigionieri. Son io forse in prigione? Son legato da catene nemiche? Non sono invece l'illustre capo d'un forte e numeroso esercito? Quanto poi alla giustizia, io che la garentisco anche agli infimi, come non la garentirei alla capitale del mio impero? Non ho forse allargato i confini dell'Impero con pericolo della mia vita? Lo sa la Danimarca poco fa sottoposta e lo saprebbero altre provincie e regni, se questo negozio non mi avesse impedito ».

Secondo Elmoldo, Federico avrebbe dato una risposta meno altera. I Romani chiedevano quindici mila libre d'argento per innalzarlo all'Impero. Ed egli sorridendo rispose: « Ci è grata la promessa, ma costa troppo. Pretendete troppo, signori Romani, dalle nostre esauste finanze. Penso invece che andate cercandò pretesti per imporci quello che non dobbiamo. Farete assai meglio se smesse queste pretensioni vorrete piuttosto sperimentare la nostra amicizia che le nostre armi. — Ma quelli maggiormente instavano non essere da trasandarsi i diritti della città e doversi fare a modo del Senato; altrimenti le porte della città non si aprirebbero a Federico » (1).

Infine gli ambasciatori Romani comprendendo che non c'era modo d'accordo, se ne tornarono a Roma.

L'esercito tedesco giunse la sera del 17 Giugno a Monte Mario. Per consiglio del Papa circa mille ca-

(1) Hermold. op. cit.

valieri guidati dal Cardinale Ottaviano, uno dei più intriganti di quel tempo, entrarono prima di giorno (18 Giugno) nella città Leonina, ch'era in potere del Papa e ne rinforzarono il presidio, occupando la Chiesa di S. Pietro e le altre parti sino al ponte S. Angelo. Poco dopo il Re scende da Monte Mario ed accampa nei prati presso le mura; quindi verso le 7 antimeridiane (1) va nella Chiesa di S. Pietro, dov'era stato preceduto dal Papa e là ricevette la corona dell' Impero. I tedeschi fuori di se dal giubilo proruppero in tali grida ed acclamazioni, che sembrò crollasse la volta del tempio. Compiuta la cerimonia l'Imperatore solo a cavallo, mentre tutti i suoi lo accompagnavano a piedi, ritornò all'accampamento.

I Romani ignoravano che Federico sarebbe stato coronato così presto. Pure vedendo l'esercito tedesco accampato presso le mura e parte di esso penetrato nel Borgo, avevano chiuso le porte della città e stavano sotto le armi presso la porta di ferro che chiudeva il ponte S. Angelo dal lato opposto al Castello (2), mentre i senatori con altri cittadini discutevano in Campidoglio (3). Ma circa le due pomeridiane (4) si vide l'esercito che usciva dal Borgo e si seppe la co-

(1) Ante horam tertiam. Vita Hadr.

(2) Populus Romanus — clausis portis apud Castrum Crescentii residebat armatus. Vita Hadr. Ad ferream portam, quae in medio pontis est. Vinc. Prag.

(3) Romanus populus cum Senatoribus in Capitolio convenerat. Otto Fris.

(4) Ante horam nonam — ignorans quae facta fuerant. Vita Hadr.

ronazione già eseguita. Si sdegnarono del fatto compiuto senza il loro intervento e contro la loro volontà. Alcuni più audaci senza consultare i superiori (1) penetrano nel Borgo e assaliti quelli che vi erano rimasti, irrompono nelle case dei nemici e le saccheggiano, come pure spogliano alcuni cardinali, che si erano trattenuti presso S. Pietro; quindi escono arditamente nei prati di Castello ed assaltano con qualche successo gli stessi accampamenti più vicini alle mura. Sorge un immenso tumulto: l'imperatore, che lo sente ordina ai cavalieri di subito riarmarsi e corre egli stesso a « reprimere la troppo audace plebe (2) ». Gli assalitori che procedevano disordinatamente sono respinti, ma gli altri Romani veduto il loro pericolo corrono in loro aiuto sì dal Ponte S. Angelo che dall'isola di S. Bartolomeo (3). Allora nei prati di Castello e nel Trastevere comincia una fiera battaglia che durò sino alla notte. « Vedresti ora gli uni respingere gli altri verso gli accampamenti, ora essere respinti sino al ponte. La pugna era feroce e cadevan in gran numero dalle due parti (4) ». Il partito papale

(1) Sine consilio et deliberatione maiorum. Vita Hadr.

(2) Poeta Anon. v. 689.

(3) Ottone scrive che Federico combattette « cum Trastiberinis » ; ma deve intendersi coi Romani che penetrarono nel Trastevere. E così narra Ottone Morena: Romani — per pontem qui est supra ipsum flumen in Isolella cum armis — venerunt.

(4) Tota die cum Romanis conflictum habentes. Ep. di Federico.—Dubia ita que sorte cum diu ab utrisque decerteretur Otto Fris. — Ab utraque parte acriter dimicatur. Vita Hadr. —

che possedeva Castel S. Angelo, rimase spettatore inerte della battaglia, la quale dispiacque al Papa, perchè vedeva che gli odii contro lui ne sarebbero rincruditi, senza che Roma fosse espugnata (1). Forse qualcuno del Castello ricordandosi d' essere Italiano voleva malgrado l' ordine dei capi lanciare contro i tedeschi sassi e freccie, ma le donne che vi erano, secondo Ottone di Frisinga, pregarono che non si ferisse così bella cavalleria (2). La pugna durava incerta, quando il Duca di Baviera penetrando per le mura rotte dal tempo di Arrigo V entrò nel Borgo ed occupata una parte del ponte prese i Romani alle spalle (3). Questa mossa precipitò le sorti dei Romani, che furono disfatti. Le porte della città si chiusero perchè i nemici non vi entrassero coi cittadini: molte migliaia di Romani si dovettero gettare a nuoto nel Tevere e non pochi vi perirono. Secondo lo stesso Federico le perdite dei Romani furono di mille uomini che Ottone accresce a milleduecento, oltre i feriti. I cronisti tedeschi celebrarono a ragione la vittoria del-

---

Factum est bellum potens in illa die. Helmold — Bellum ingens iterum committitur: agmen utrinque Ceditur. Poeta Anon. V. 735-6 -- Da ciò appare l'errore del Prutz, che non vi sia stato pericolo pei Tedeschi: Wir haben es nicht mit einer fur die Deutschen gefahrlichen Schlacht, sondern mit einem der Tumult. op cit. p. 411.

(1) Pontifex turbatus et effectus tristis. Vita Hadr.

(2) Il racconto d' Ottone è forse alterato, ma non credo che si debba ad ogni costo rigettare.

(3) Vincent. Prag. M. G. SS. XVII — Per muros irruimus. Ep. di Fed.

l'Imperatore ch'era stata la sola pugna pericolosa in questa prima discesa. Il giorno appresso Federico non potendo sperare di vincere Roma e mancando di vettovaglie dovette abbandonare i dintorni della città non senza averli prima devastati ed abbattute le torri che vi sorgevano (1).

La battaglia dei prati di Castello (2) si può chiamare il solenne funerale d'Arnaldo e la consacrazione della nuova repubblica, perchè malgrado i danni ricevuti dai Romani attestò la vitalità ed energia del loro Comune (3). Ma l'accordo dimostrato impossibile col Re Tedesco fece svanire il sogno d'un ritorno all' Impero di Costantino e di Giustiniano. Da questo momento la nobiltà dominante dovette smettere la pretensione concepita nella prima ebbrezza della nuova vita di rappresentare un' altra volta la dominatrice del mondo, la quale ambizione la borghesia, se fosse stata a capo dello Stato, non avrebbe a mio parere giammai avuta: e i fantasmi classici che alcuni entusiasti di

(1) Omnibus castris et munitionibus, quae circa urbem erant, in potestatem nostram deditis. Ep. di Federico. — Urbeque dimissa, confinia circuit, altas — Confringens turres. Poeta Anon. V. 753-4.

(2) Et sic imperator *in tam planissimis campis* etc. Vinc. Prag.

(3) Alcuni scrittori per accrescere la grandezza D'Arnaldo dicono, come il Guerzoni, che dopo la sua morte non rimase «del Comune romano che un nome e un simulacro». Guerzoni. Arn. da Br. p. 50. E il Clavel: il fallut l'energie d'Arnaldo pour qu'elle (la Repubblica Romana) durât dix ans (!!) au milieu du douzième siécle. Elle n'était née viable » p. 154.

tempo in tempo riagitarono, furono considerati dal popolo con più meraviglia che passione. Roma dovè persuadersi d'essere un semplice comune particolare. Ma si tenne ferma all'altro principio di non voler sottostare « al giogo indebito dei preti » contro i quali lottò per le sue prerogative più lungamente che non i Comuni Lombardi contro i loro signori.

INDICE.